IL TERZO LIBRO
DELL'OPERE
BURLESCHE

DEL BERNI	DEL GALILEO
DEL CASA	DEL RUSPOLI
DELL'ARETINO	DEL BERTINI
DEL BRONZINO	DEL FIRENZUOLA
DEL FRANZESI	DEL LASCA
DEL MEDICI	DEL PAZZI

E d'altri Autori.

Appresso JACOPO BROEDELET
In Utrecht al Reno 1771.

LA VITA

DI MESSER

FRANCESCO BERNI.

QUivi era, non sò come, capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino, e Nobil, benchè nato
Fusse 'l Padre, e nutrito in Casentino;
Dove il Padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi Cittadino,
E tolse Moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male.

Morto lui, stette con un suo Nipote,
Dal qual trattato fu, come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D' un, che serviva al Vicario di Dio
In certo Officio, che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

 Cre-

Credeva il pover Uom di ſaper fare
Queſto eſercizio, e non ne ſapea ſtraccio:
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uſcì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva ſempre in ſeno, e ſotto il braccio,
Dietro, e innanzi di Lettere un faſtello,
E ſcriveva, e ſtillavaſi il cervello.

Quivi anche, o fuſſe la diſgrazia, o'l poco
Merito ſuo, non ebbe troppo bene:
Certi Beneficioli aveva loco,
Nel Paeſel, che gli eran brighe, e pene:
Or la Tempeſta, or l'Acqua, ed or il Foco,
Or il Diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre Penſioni aveva,
Onde mai un quattrin non riſcuoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo penſoſo, o triſto ſtava,
Era aſſai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor di Corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e Capitoli a mente
D'Orinali, e d'Anguille recitava,
E certe altre ſue magre Poeſie,
Ch'eran tenute ſtrane bizzarrie.

Era forte collerico, e sdegnoſo,
Della lingua, e del cor libero, e ſciolto,
Non era avaro, non ambizioſo,
Era fedele, ed amorevol molto:
Degli Amici amator miracoloſo,
Così anche chi in odio avea tolto,
Odiava a guerra finita, e mortale,
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.

Di

Di Persona era grande, magro, e schietto,
Lunghe, e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio, che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva azzurro, e netto,
La Barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il Padrone
Aveva con le Barbe aspra quistione.

Nessun di Servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il Padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da sè, non comandato,
Com' un gli comandava, era spacciato.

Cacce, Musiche, Feste, Suoni, e Balli,
Giochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea, piacevangli i Cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco, e morto,
Sì i membri, e i sensi aveva strutti, ed arsi,
Che non sapea in più tranquillo Porto
Da così tempestoso Mar ritrarsi:
Nè più conforme antidoto, e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in Letto, e non far mai niente,
E così il corpo risare, e la mente.

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel Mestier, che si facesse;
Il Letto er' una Veste, una Gonnella
Ad ognun buona, che se la mettesse;
Poteva un larga, e stretta, e lunga avella
Crespa, e schietta, secondo che volesse:
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul Forzier tutti gli affanni.

Quì trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi,
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sorgenti apparecchiossi
In una Stanza un bel Letto pulito,
Con certi materassi larghi, e grossi,
Che d' ogni banda avevan capezzali,
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch' era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di Seta fina;
Stavansi agiatamente sei Persone,
Ma non volea colui star in dozzina.
Volea star solo, e pel letto nuotare
A suo piacer, come si fa nel Mare.

Era con esso un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in Corte stato
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della su' Arte anch' egli avea cavato:
Per lui fu fatto un altro letto magno,
Simil a quel, così dall'altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva.

Sopra

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal Cuoco Franzese ordinate,
Sapor, Pasticci, Lessi, Arrosti, e Torte:]
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccar si faceva da i sergenti.

Di lui sola la testa si vedeva,
La Coperta gli andava insin al mento,
Un Servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'Argento,
Col qual mangiava ad un tratto, e beeva,
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

Chiamavasi quel Cuoco Mastro Piero,
Favole raccontava molto belle.
Dicea quell'altro: han pur poco pensiero
Quei, che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: voi dite il vero;
E poich'avea conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire, e dormito rimangiava.

Questo era il loro esercizio ordinario,
Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì, nè Calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva,
Senza vicissitudine, o divario,
Quivi Ore, nè Campane non s'udiva,
Avean i Servidor commissione,
Nuove non portar mai triste, nè buone.

Sopra tutto le lettere bandite,
E penne, e inchioſtro, e carta, e polver era,
Come le biſce eran da lor fuggite,
Come il Diavol ſi fugge, o la verſiera:
Tanto eran ancor freſche le ferite
Di quel coltel, di quella peſte fiera,
Che giorno, e notte ſcrivendo ſette Anni,
Gli avean tutto ſquarciato il petto, e' panni.

Fra gli altri ſpaſſi, ch'avevan in letto,
N'era uno eſtremamente ſingolare,
Che voltati con gli occhi verſo il tetto
Si ſtavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo, e ſtretto,
E ſe più lungo l'un dell'altro pare,
S'egli eran pari, o caſſo, e s'eran ſodi,
Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

SONETTI

DI M. FRANCESCO BERNI.

Della Infermità di Papa Clemente VII.

IL Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire,
Questo è quel, che si dice, e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare:

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire,
Questi son segni, ch' e' non vuol morire;
Ma i Medici lo voglion ammazzare;

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto: Gli è spacciato, e muore.

Truovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo alle due ore:
O l'ha avut' oggi, e non l'avrà domani.

Farien morire i cani,
Non che 'l Papa; ed alfin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

Questo è un Voto, che Papa Clemente
A questa nostra Donna ha soddisfatto,
Perchè di man d'otto Medici a un tratto
Lo liberò Miracolosamente.
Il pover Uomo non avea niente;
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l'ajutò, ch' Ella fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l Papa aveva avuto un po' di scesa:
E la vescica fu de' Cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.
Voi Maestri cotali,
Medici da guarir tigna, e tinconi,
Siete un branco di Ladri, e di Castroni.

Si duole della suggezione, in che stava a Verona.

S'Io posso porti un dì le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, o poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni indosso;
Poss'io mal capitar, siccome io posso
Rinegar . . . . ch' ognora 'l riniego:
Dappoi che non mi val Voto, nè priego
Contra 'l giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero, ell'è una gran cosa,
Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello,
A scriver qualche lettera crestosa:
Andar legato come un fegatello,
Viver ad uso di Frate, e di Sposa,
E morirsi di fame: o 'l gran bordello!

DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA.

A M. ANTONIO MIRANDOLANO.

SE in vece di midolla piene l'ossa,
Ser Antoniuzzo, di Scienza avete,
Ditemi: chi fu pria, la Messa, o'l Prete,
O la Campana piccola, o la grossa?
Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
E crescer lungo il ravanel vedete,
L'un dolce, e l'altro forte? or quì potete,
Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
E direteci ancor, perchè gli Ebrei
Son differenti da i Sammaritani,
Molto più che gli Sguizzer da' Caldei?
E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini siete, e non plebei;
Come son, dite voi, tutti i Toscani?
E perchè Gatte, e Cani,
E Donne, e Scimie han senza peli il tondo?
E ci son più coglion, ch'Uomini al Mondo?

DEL LASCA.

Epitaffio ad Alfonso de' Pazzi.

COlui, ch'ebbe sì stratta fantasia,
De' Pazzi Alfonso, è quì sepolto, il quale,
Vivendo non fu Uom, nè Animale,
Or morto, non si sa, quel ch'e' si sia.

Altro al medesimo.

COn tutte quante l'Operacce sue,
Ch'al gran Varchi dier già biasmo infinito,
In questa conca fessa è seppellito
Alfonso, Pazzo in Rima, e in Prosa Bue.

CA-

CAPITOLO

DI MESSER PIETRO ARETINO

All' Albicante.

SALVE meſchin, volſi dire Albicante,
Delle Muſe Pincerna, e Patriarca,
Di Parnaſo aguzzino, ed Amoſtante.

Vada in bordello l' una e l'altra Parca,
Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
E ſia ruffiano lor Dante, e'l Petrarca:

E' altro che'l cantar del Dies ire,
E: Pecorar, quando anderaſtù al monte,
Il beſtialaccio umor del voſtro dire.

Voi ſpolverate i geſti del Piemonte
Con un romor di ſtanze sì feroce,
Che ammazza i ſerpi di Laocoonte.

Io mi feci il ſegno della Croce,
Leggendo i due ſtrambotti, che gli fate,
Ond'eſclamai con Paſquineſca voce:

O fra Porro Poeta da ſcazzate,
Che in Milano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, buſecchie, e cervellate:

La Fama all' Albicante dà la banda,
La Gloria gli promette il Colonnello,
E la Immortalità ſe gli accomanda.

Or per tornare al mandato libello,
O cronica, o leggenda ch'ella ſia,
Perchè pure vi ſcappa del cervello,

Nel

Nel ringraziarne tanta cortesia
Mi congratulo centomilia volte
Con lo aguzzo di Vostra Signoria.

Visto ho di voi opre legate, e sciolte,
Insino a quella, che avanza l' Ancroja:
Cioè trilame, trimarte, e trivolte.

Ma questa sola vi trarrà la foja
Per infinita secula del nome,
Ch' ogni giorno c' impicca il tempo boja.

Potete ormai caricar le some
Della laude propria, e infrascarvi
A vostro beneplacito le chiome:

Tra il Jovio e 'l Molza potete piantarvi,
E poi del Portainferi al dispetto
Con il dì del Giudicio imparentarvi.

O delle rime eroico Architetto,
O de' versi stupendo Prospettivo,
Il vostro libro ho tutto quanto letto:

E certo in grado egli è superlativo;
Ma si vorrebbe che non fusse tale,
Avendol fatto l' Albicante Divo.

Lasciate pur abbajar le cicale,
Che il Bojardo, il Pulci, e l' Ariosto
A petto a voi un bagaro non vale.

Ma se 'n un cantoncin m' aveste posto
D' un Romanzuccio, ci trionferei,
Com' un che alla taverna afferra Agosto.

Confessi pur d' esser caduta a piei
La turba degli Eroi, che immortalate
Col vostro stil proprio da Semidei.

In estasi il mio fegato mandate,
Con alcuna sentenzia traditora,
Che a tempo, e ne' suoi luoghi sgnainate:

L' ani-

L' anima e 'l cor m' imbertona, e innamora
Quella, che dice con suon mariuolo:
Un bel servir tutta la vita ohora.

Fate sì ben compeggiar Ficaruolo
Suso la coda di una desinenza,
Che sene sbraca l' uno, e l' altro polo.

Mi dà la vita il leggere *Firenze*,
Non miga detto dal Decamerone,
Ma dall' Albicantissima licenza.

Quel che vi tien compositor coglione,
Ha un gran torto; perchè fete in fatti
Di Febo piva, cornetto, e trombone.

Hanno del simulardo come i gatti,
Dite voi, ragionando de' Tedeschi:
Comparazion, che ci ha tutti disfatti.

I poveri Poeti stanno *freschi*,
Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle,
Cagione, che niun sà ciò che si peschi.

Se la rotta, che fu di Roncisvalle,
Avesse avuto voi per Iscrittore,
Volereste ora come le farfalle.

Voi sgargagliate le paci d' Amore,
E vomitate le guerre di Marte,
Come il Pattol, dell' Orchessa inventore.

Bandendo va e la natura, e l' arte,
Che il loro culo diventa beato,
Quando si netta colle vostre carte.

E perciò, socio mio laureato,
Sia benedetto il lunatico inchiostro,
Col qual l' istoria avete abbeverato.

L' ermafrodito, e dabben secol nostro
Glorifichi ed esalti tuttavia
In vocem magnam ciò che c' è di vostro.

Dalla

Dalla ſua lingua celebrato ſia
Il coltel, che temprò le penne iſnelle,
Che di Cupido ſer la notomia.

Voi avete più obbligo alle Stelle,
Che in capo vi piſciarono lo'ngegno,
Che i Milaneſi a chi trovò le offelle.

Ma ſe in rame intagliato, e non in legno
Foſſe la maeſtà del voſtro viſo,
Che'l ſa Dio quanto egli ha grazia, e diſegno:

Ne incachereſte da dover Narciſo,
E quella bardaſſuola di Jacinto,
E 'l paggio, che tien Giove in Paradiſo.

Benchè il vivo, ch'è in voi, paja dipinto,
Se vi ritraeſſe Meſſer Tiziano,
Sareſte uom ver, non Barbagianni finto.

Il voſtro ingegno, de' ſavi decano,
Il voſtro ſtil, de' dotti maggiordomo,
Il voſtro andar de' ſecoli ſcrivano,

Merta la ſtatua ſu' tetti del Duomo,
Anzi un Coloſſo lavorato al torno,
E dedicato nel lago di Como.

Perchè il Burchiel, che ſta nel ciel del forno,
Non farebbe quel verſo, ove diceſte:
Che vinſe, e poi fu vinto al far del giorno.

Senza alcun dubbio in aſcendente aveſte
Madama Calliope, e Mona Clio;
Onde ſete uomo dal dì delle feſte.

Per eſſer voi amico e Padron mio,
Ne ſon tanto ſuperbo, che mi tengo,
Quaſi che non ho detto, un mezzo Iddio.

Per voi all'armi ſpeſſo ſpeſſo vengo,
Bontà della triſtizia de' pedanti,
A cui la rabbia con gli ſguardi ſpengo.

Chi

Chi è costui, che canonizzi e vanti,
Che solo a mentovarlo impazzo, e spirto?
Mi dimanda un di tali asini erranti.

E' un subbietto da lauro e da mirto,
Un profumato ingegno, un gentil bue,
Diss' egli, in quel ch'io volea dire, spirto.

Se non che 'l braccio tenuto mi fue,
Da un Prete schiercato soddomito,
Ad ogni modo gli dava le sue.

Fratello, ancorchè mi abbiate chiarito,
Addosso a chi vi morde, mi squinterno,
E in Ciel vi pongo calzato e vestito.

Che a dir la verità, io non discerno,
Ch'impellicci e spellicci versi e prose,
Sì come voi nella state e nel verno.

Le vostre fantasie lussuriose
Usano i grevi epiteti e i leggieri
Secondo il tempo, le genti, e le cose.

Di Pinarol, di Turino, e di Cheri
Bilanciate l'onor dandolo a peso
All'uomo d'arme, al fante, al cavalieri.

Poi dal furor del ghiribizzo acceso,
Duchi, Marchesi, Conti, e Capitani,
Per tutto il Mondo portate di peso.

Ma le fatiche son gittate a' cani,
Che non che un zugo, Vergilio in persona,
Col porgli in Ciel, non gli trarria duo pani.

Sopra de' Grandi non piove e non tona,
E in lode di colui, che ha qualche soldo,
Senza tirarla ogni campana suona.

Io ho de' campi, diceva il Mainoldo,
Ed illustrava con quella parola
Tutto il gaglioffo del suo manigoldo.

Almen

Almen quando cinguetta una gazzuola,
Se le dà della zuppa, e s'accarezza,
Ond'ella in giù e in sù salticchia e vola;

E 'l Versificator si caccia, e sprezza,
Come la povertà, e 'l dire il vero:
Perch'or la villania è gentilezza.

Or per fornirla, fatevi un cristero
Di foglie di speranza, digestendo
Fino all'affezion, ch'avete al Clero.

Tenete sempre in bocca: In convertendo,
Quando parlate ad un Signor ribaldo,
O dite: a longe me vobis commendo.

In questo mezzo all'ottimo Castaldo
Del concetto, in cui l'ho toccato un tasto,
Sebben lo legge nella stampa d'Aldo;

Alla luce d'ognun, non che del Vasto,
Contar, com'io l'adoro, non bisogna,
Perchè la fede mia conosce al tasto.

La man baciate al Cavalier Cicogna
Da parte mia; poichè il catenino
Ha tolto al suo promettér la vergogna.

Se vedete il Marchese di Sonzino,
Che le virtù colle promesse infregia,
Diretegli: il vostrissimo Aretino

E' quel, che il volto a tutti i nomi sfregia,
Però a sojar lui vadasi adagio.
Non altro: state sano. Di Vinegia,

Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.

CA-

CAPITOLO

AL DUCA DI FIORENZA,

Del medesimo.

SIGNOR Cosimo Duca di Fiorenza,
E per grazia, e per merito, e per sorte
Bacio le mani di Vostra Eccellenza;

La qual forse mi vuole un mal di morte,
Tuttavia parendole, che io
Badi più all'altrui, che alla sua Corte.

Volesse Gesù Cristo, Padron mio,
Che nel modo, che sete nel mio core,
Ci fusse il nome di Domeneddio.

Che in Cielo andrei gratis & amore,
Come andrà in paradiso, gratia Dei,
Quell'uom dabbene di Nostro Signore.

Così rifrusti i Monsignor plebei
Un morberello a cavallo a cavallo,
Come v'ho dedicato i fatti miei.

Certo io vi son per fortuna vassallo,
E per volontà schiavo; e questo è noto,
Come costì la Porta di San Gallo.

I' odio Michelagnol Bonarruoto,
Perchè non caccia i Pretacci al bordello,
Facendovi di sè debito voto.

Doverebbe uno spirto come quello
Far miracoli in voi, che simigliate
La Signoria dell'Angel Gabriello:

Colla

Colla fronte le turbe rallegrate,
Come l'attristan certi ceffi grigi
Proprio subbietti da sfatar le Fate.

S'avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca, ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.

Non favello del Duca di Ferrara,
Ch'alla presenza sua diminutiva
La grandezza dell'animo ripara.

Il Re di Francia ha viso d'una Diva,
Par Ser Cupido il nostro Imperadore,
Ed il Papa una vita transitiva.

E' qualche dì, ch'io non vidi Signore,
Che non avesse l'aria e le fattezze
Di birro, di mugnajo, e di pistore:

Salvo l'esterne e l'interne bellezze
Del mio Marchese del Vasto dabbene,
Che mi fa ogni dì mille carezze.

Or perchè ognuno a proposito viene,
Quando vuol raccontar qualche sciagura,
Se già non è un cervel da catene.

Dico, che 'l ciel, le stelle, e la natura,
Per isfregiar i Principi graziani,
Vi fer con una gran manifattura.

Perciò gli andari vostri muy galani
Lodabilmente tengono a stecchetto
E la brachetta, e la lingua, e le mani:

Voi aprite la bocca con rispetto,
Nè impregnate al prossimo le figlie,
Dandogli poi d'un pugnale nel petto:

Voi non rubate le ricche famiglie,
Nè vi piace di por guinzagli a' buoni,
Nè d'allentar a' cattivi le briglie:

Voi

Voi fate corte le cavillazioni
Della giustizia lunghissima, dando
Torto a' torti, e ragione alle ragioni.

Vivete adunque felice regnando,
Dacchè la roba, l'onore, e la vita
Gite a' sudditi vostri conservando:

Ma per esser la cosa inaudita,
I piagnoni tra lor vanno dicendo,
Che ci fate una brava riuscita.

Per Dio vero, ch'io ascolto godendo
Il bene, che ciascun dice di voi,
E lo desino, il ceno, e lo merendo:

Ne imbriaca il mio cor gli spirti suoi,
Ed ei n'ha quel piacer, col qual biscanta
Il villanel, ch'ha ritrovati i buoi.

In cotal mezzo Mona Fama pianta
Agli altri gran Maestri un porro dreto,
Vantando sol la vostra vita santa:

Ella vi dà il titol di discreto,
Di savio, di gentile, e di cortese,
Di pio, di liberal, di mansueto:

E dipoi giura per ogni paese,
Che al vostro nome, finchè dura il Mondo,
Vuole meritamente far le spese.

Permette Cristo a Cosimo Secondo,
Perchè Dio teme, il viver quanto brama,
Così bel, così bianco, e così biondo.

Consente ancor, che l'inclita Madama,
Lampana, torcia, fiaccola, e lucerna
Di Spagna, di Toscana, e di chi v'ama,

Di voi procrei, con Grazia superna,
Il tremendo, e magnanimo Giovanni,
Simulacro di Gloria sempiterna.

Son

Son l'armi sue gli scettri e gli scanni
Della Casa de' Medici divina,
Che il senno, il lucco è come un barbagianni.

Ma perciocchè saria la mia rovina,
Se, voi lodando, me dimenticassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina:

Con dir, che quì non si mangiano i sassi,
Nè si veste di carta Fabbriana,
E non s'alloggia di fuora ne' chiassi.

S'io fussi sogno, e fantasima vana,
O ver Camaleonte spirituale,
Tre lire mi farian la settimana;

Ma essendo io un pazzacon morale,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale;

Quei cento scudi nuovi e profumati,
Che l'altro dì mi mandaste a donare,
Furo un piatto di micca a venti Frati.

Duca, voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi un rilevato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare.

Appresso a me una vostra si tiene,
Che dice: io ti vo' dar ciò che ti diede
Mio padre già, come destro mi viene.

Egli, che meco, per la sua mercede,
Non aveva spartita cosa alcuna;
Qual informar se ne può chi nol crede;

Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
Mi disse: Pietro, se di questa guerra
Mi scampa Dio, e la buona fortuna,

Ti voglio impadronir della tua terra:
Ma piace al destin ladro, ch' io pur sia
Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.

Oltra

Oltra di ciò la Signora Maria,
Splendor del grado, u' le virtù l'han posta,
Non riconosce più la fede mia:

Ch'ella abbia molti disturbi mi costa,
Perchè chi regge un Dominio sì degno,
Non può mangiar, nè dormire a sua posta.

Pur il mostrarmi un caritevol segno,
Nè più nè meno la disconcerebbe,
Che quel che presta a usura in sul pegno.

Dicon gli amici, che far lo dovrebbe,
Ma quando sia che non ci pigli sesto,
Mi appellerò al marito, ch'ella ebbe.

Tra i Cardinali saria disonesto
Il mio avere fino all'Olio Santo
A tener lo sperare, e a pollo pesto.

Signor mio dolce, l'amor passa il guanto,
Però trapeli al vostro intendimento
La lealtà del mio servir cotanto.

Quanti scannapagnotte a tradimento
Isguazzano ciò che hanno i Padron loro,
Ed io da voi una miseria stento.

E di quì vien, ch'io non servo il decoro
Della mia devozion, nè v'intertengo,
Come ch'io faccio costoro, e coloro.

Facilissimamente mi ritengo,
Quando so, quando orino, e quando tosso,
Ed anco quando vado, e quando vengo.

Ma quasi quasi, che tacer non posso
Il vedermi trattar da scopettieri,
Ed in vostro servigio me n'arrosso.

Se date agli strozzieri, e a'canattieri
Vitto, e vestito; e la provisione
A questo e quello errante cavalieri;

Dove-

Dovete aver di me compassione,
Che per esser in' aggio all' avarizia,
Mi mangian l'ossa un monte di persone.

Ma s'io vivacchio, quando è la divizia;
Che debbo fare or che la carestia
Strascina tutta Italia; e la giustizia?

Ho pegno a quei, che aspettano il Messia,
Omnia bona, e 'n pubblico, e 'n privato
Sto come vuole il mio Duca ch' io stia.

Or voi potreste dir: tu hai fondato
Ne' casi miei ogni tua contentezza,
Poi in me speri come in un Prelato.

Perdonate, Signor, alla vecchiezza,
La qual difficilmente si confida
Nel trascurato della giovinezza.

L'età sbarbata va presa alle grida,
Non della gran virtù, ma del sollazzo,
E ha caro che intorno se le rida:

Ella veste un buffon, dona a un pazzo
E in quella bajaccia si trastulla,
Che si tira diritto il popolazzo.

Onde la occasion mentre le frulla,
Si sforza di grappar quel tosto tosto,
Che allora allora si risolve in nulla.

Padron, sebbene ho due parole esposto
Circa la verde età, non tasso miga
La Prudenzia, di cui sete composto.

A lei, che fa gir ritto senza riga,
Il grillo giovanil bizzarro e duro,
Non è per dar giammai punto di briga.

Garzone illustre, anzi colombo puro,
Per tutto è manifesto, che voi sete
Di corpo acerbo, e d'animo maturo:

Per

CAPITOLO

AL PRINCIPE DI SALERNO,

Del medesimo.

ILLUSTRISSIMO Principe, per Dio,
Che voi fate un gran carico a voi stesso,
A non vi ricordar del fatto mio:

Sta bene di mancar ciò, ch'ha promesso,
Al Cardinal de' Gaddi verbigrazia;
E non sò ancora, se gli fosse ammesso.

Imputerei la mia mala disgrazia,
Circa la pensione, che s' impose
La Eccellenza Vostra per sua grazia,

Se'l non dare a persone virtuose
Non fosse così proprio de' Signori
Prodighi 'n tutte quante l'altre cose.

Ond'io, che son un uom degli altri fuori,
Dico, che l'avarizia de' Padroni
E` privilegio de' buon servidori.

Però le zoppe altrui provisioni
In tutta la lor vita son pagate
Una o due volte a' Poeti coglioni:

I quali dovrian far le scampanate
In gloria del Sofì e del Soldano,
Non di voi altre stitiche brigate.

Diventa più che buon, più che Cristiano,
Quando senza pensarci punto punto,
Fin de' Re canta ogni cervel balzano.

Pare

Pare ad un grande, manucar panunto
Mentre che offende un dotto poverello,
Che per disperazion gli ha 'l nome punto.

Debbe un Signor rimunerar di bello,
Non pur colui, che ne ha fatto istoria,
Ma chi non suona i suoi vizj a martello.

Se il Rosso buffon, buona memoria,
Che nel gridare sol, viva Salerno,
Vi può spegner le forze della gloria,

Ha tante veste da state e da verno,
Puntali, anella, medaglie, e catene,
E danari da spender in eterno;

Perchè quello, che al Mondo vi sostiene,
Per viva forza delle sue scritture,
Con qualche Presentin non si mantiene?

Date, Duchi e Marchesi, date pure
A poltroni, a ribaldi, a paraffiti,
E doletevi poi delle sciagure.

Per opra di sì fatti favoriti
Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino,
In pochi dì abbiam visto basiti.

Mi si scordava di Francia il Delfino,
Ma non i cento ducati, che ogni anno
V'obbligaste mandare all'Aretino.

I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
Cioè dugento per due paghe scorse;
E se vi fo arrossire, vostro il danno.

Non si debbe promettere senza forse
Quello che non si vuole, o non si puote,
Nè a me di lungherie empier le borse.

Io ch'ho il cervello in bilichi, ed in ruote,
Sotterro poi le turbe vive vive,
Ch'è altro che 'l cacciar delle carote.

Non ſon di queſte beſtie poſitive,
Che ſi van conſumando paſſo paſſo
Dirieto al culo delle ſpettative.

Con voi tratto averei ſino o ambaſſo,
Se alla ſtizza cinque meſi ſono
Non s' opponea quel frappator del Taſſo.

Egli mi dice: fratellin mio buono,
Infallanter fra venti giorni, o trenta
Per lettere di cambio verrà il dono.

O ch' egli più di me non ſi rammenta,
O ch' hanno in voi le ſorti ladre, e ſporche
La partita del mio credito ſpenta:

Anzi il mal vien dalle ſperanze porche,
Che ſi pigliano ſpaſſo di vedere
Il mio d' oggi in domane in ſulle forche.

Conchiudiamola quì: egli è dovere,
Ch' una ſervitù preſa fedelmente
Si debbe come gli occhi mantenere:

Ond' io ch' avverto all' umor della gente,
Con tutto quel che ſono, e quel che pajo,
Della promeſſa vi faccio un preſente.

Non altro. Pietro, che gitta il danajo,
Con riverenza a ſcrivervi ſi move.
Di Venezia, l'ottavo di Gennajo,

Nel mille cinquecento trentanove.

CA-

CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA,

Del medesimo.

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
E il baciarvi con l'animo il piede,
Che vi convien più che a' Papi cornuti;

Supplico di Francesco la mercede,
Che facci sì, che la sua Maestade
Mi dia gli scudi, che a Nizza mi diede.

Io gli ebbi in quanto alla vostra Bontade,
La qual pensa, ch'io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.

Certo il Gran Contestabil me gli ha dati,
Col prometter di darmegli, talch'io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.

Ho mandato alla Corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi, e se mi costa,
Ve lo può dir Messer Domeneddio.

Udite questa: un goffo mi s'accosta,
Dicendomi pian pian, che mi stimate,
Più che di Luglio il vento d'una rosta.

Il caso, Sire, è dar quando voi date,
L'altre cose son baje cortigiane,
Che si piglian piacer delle brigate.

Ma perchè non è uom, che vegga un cane
Abbajargli d'intorno da dovero,
Che non lo cacci, e non gli dia del pane:

Chiariscami il sì schietto, e il no sincero,
Circa il secento, che mi prometteste,
Nello abboccarvi con Papa Cristero.

Date la lunga a certi Guardafeste,
Trofei delle tavole dilette,
E non a un Poeta que pars este.

Sfamate di speranze maladette
I giorneoni, che v' abbassan, come
U' innalzano le Muse poverette.

Roma, che valse per dumilia Rome,
Allorchè non patì d' essere schiava
E de' muli, e degli asini da some,

Stiasi menando a' Franceschi la fava,
Nè vada conferendo i benefici
Dell' alma Francia magnanima, e brava;

Diasi a' par miei de' gradi, e degli uffici,
Ed a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni, e le pernici.

Se vaca Pieve, Commenda, o Badia,
Non l' abbin quelle bestie, che non sanno
Il Pater nostro, nè l' Ave Maria.

Io lo vo' dir, s' ei l' ha per mal, suo danno:
Parvi, che Gaddi, pazzo da catena,
Debba scroccar sì grossa entrata l' anno?

Chieti, che drieto sì gran coda mena,
Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
Qual libreria delle sue Opre è piena?

Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
E di Maria le impresse vite ho scritte.

Non basta dire, egli è dotto, egli ha visto,
Bisogna, che il Teologo Chietino
Si veggà, e legga come il Papalisto.

Pao-

Paolo ſcriſſe, Gregorio, Agoſtino,
Girolamo, Criſoſtomo, e Bernardo,
Bonaventura, e Tommaſo d' Aquino.

Ma ſe Garaffa ipocrito infingardo,
Che tien per coſcienza ſpirituale,
Quando ſi mette del pepe in ſul cardo;

Per gracchiar dal Concilio è Cardinale,
E' Dottor della Chieſa, e Vangeliſta,
E' dell'anime noſtre Piviale,

Se rinaſceſſe San Gioambatiſta,
Non fingendo l'aſtuzie del Uolpone;
Si porria de' ribaldi in ſulla liſta.

E però, Sire, ſenza paragone,
Di fè, di ſenno, e di gloria preſtante,
Moderno redentor delle perſone,

Porghino a me le voſtre Grazie ſante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
Alla barbaccia del Clero furfante.

Re buono, Re corteſe, Re umano,
Re dabben, Re dabben, Re grazioſo,
Io vi ſon e voglio eſſer partigiano.

Adunque il cor mettetemi in ripoſo,
Ch'ancorchè mi facciate ſpedalieri,
Vedrete come rimo, e come proſo.

S'a Roma ſon de' ſarti, e de' barbieri,
Frati dal Piombo, e Cavalier di Rodi,
A ingrandir me non vi mette penſieri.

Manucano a Gesù la Croce e i Chiodi,
E gli beono il Sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamerian le lodi.

Foſſe pur, ch'io diceſſi le bugie,
E che ſempre mentiſſe per la gola
La verità delle croniche mie.

 Or

Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un Monsignor di qualche terricciuola.

Datemi prima i danar, che dovete,
Rifacendomi i danni, e gli interessi,
E poi del fatto mio consulterete.

Non istette a formar Brevi e Processi
Il vostro gran Cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi:

Dugento venti ungari d'or fino
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
Teco la cappa, come San Martino.

La pension di Cesar non iscarto,
Che motu proprio ne venne battendo
A sostentar delle mie spese il quarto.

E ancor il Duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d'oggi arcistupendo:

E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori,
Che non comportan, che s'allarghi troppo.

Hanno ben caro, che facci gli amori
Con le montagne di quei milioni,
Che danno a' Preti tanti batticori.

Ma il ciarlar come le digressioni
Non fa per moi, perchè bontà loro
Potrei scordare le mie orazioni:

Onde ritorno a quei ducati d'oro,
Che mi darete, visto la presente,
Non perchè io'l merti, ma perch'io v'adoro.

Il Vescovo di Nizza veramente
Delle virtù di voi Predicatore,
Ed uomo onestissimo, e prudente;

Per-

Perch'egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può, che voi ci ſete drento,
Come in quel dell'Oreno è Dio d'Amore.

Quando dal Mondo celebrar vi ſento,
Ne godo, qual ſi gode un elefante,
Allorchè è fimbriato d'ariento.

Dell'Eccellenze voſtre, io ſono amante,
E n'ho il martello, honne la geloſia,
Che ha Paol Terzo di non ſo che fante.

Io ſempre inchino con la fantaſia
Quell'affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria,

E quella chiara, e nobile allegrezza,
Che fa riſplender voi, che ritrovaſte
Il converſare, e la piacevolezza.

Quel parlar con ognun, che ſempre uſaſte,
Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaſte.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, Ducarel da ſei quattrini,
Il coſtume d'un Re sì onorato.

Ogni Signor di trenta contadini,
E d'una bicoccuzza uſurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Ora per rappiccar le mie parole
Col propoſito noſtro, dico: Sire,
Che ſete più domeſtico che il Sole,

Perlaqualcoſa dovrei comparire
A intrattener tutta la voſtra Corte,
E in le ſue braccia vivere, e morire;

Mi vengono i ſudori della morte,
Solo a penſarci, perchè ſon beſtiali
Gli aggiramenti, che gli dà la ſorte,

E'l

E'l praticar co' cervi, e co' cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
Che della specie son degli animali.

La piuma della terra è troppo dura,
E 'l fieno delle stalle è proprio letto
De' cavalli da basto, e da vettura:

Dello 'nfangarmi non piglio diletto,
E col piovermi addosso non m' impaccio,
Mi accieca il fumo d' un povero tetto:

Come butiro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir, come la gelatina;
Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.

Non mi piace la neve, nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
Nè il pasto mendicar sera e mattina:

Voglia non ho d' accrescervi la festa,
Mentre vedete i grami forestieri
Come Zingari errar per la foresta.

Non so s' è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
S' entra in viaggio, che non ha sentieri:

Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando se stesso, ed altrui
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;

Intanto s' urta costui e colui,
Con dir: canchero venga al punto, e all' ora,
Ch' io venni in questa Corte, e ch' io ci fui.

E se non fusse, che il dì sbuca fuora,
Onde apparisce la vasta sembianza,
Che ognun consola, e ricrea, e rincora,

Coloro, che per forza, e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.

In

In ſomma io non ſon uom, che cinciſchiando
Vada la vita in queſte ſelve e in quelle,
L'agio con il diſagio barrattando.

E' baſta a me, che Tiziano Apelle,
Che ſempremai nelle figure moſtra
Spirto, ſangue, vigor, carne, oſſa, e pelle,

Per carità dell' amicizia noſtra
Dipinto m' abbi con mirabil fare
La immagin ſacra dell' Altezza Voſtra.

L'ha cinta d'ornamento ſingolare
Quel ſerio Sebaſtiano Architettore,
Che il ſuo bel libro mandovvi a donare.

Egli vi porta e Tiziano amore,
E ſebbene accettaſte il lor preſente,
Non dicon che gli ſiate debitore.

Ma io genufleſſo umilemente
Il voſtro eſempio ſacroſanto adoro
Con l'anima, col core, e con la mente:

In cotal atto pajo un di coloro,
Che a San Giobbe abbotiſconſi di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.

Io dico: O ſimiglianza viva, e vera
Del Re FRANCESCO, cavami una volta
Della neceſſità, che mi diſpera.

E perchè veggo ch'ella pur mi aſcolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille ſcudi alla ricolta.

Ma perch'io mi conſumo affatto affatto
Per il miracol, che non può far ella,
Suppliſca il vivo, du' manca il ritratto.

Or nel conchiuder di queſta novella,
E del parlar, ch'ho fatto alla beſtiale,
Per ghiribizzo delle mie cervella,

Vi

Vi mando la mia effigie naturale,
Acciò vediate, con che core io
So dir bene del bene, e mal del male.

Ad ogni altra perſona pone Iddio
Il core in ſeno, a me l'ha poſto in fronte;
Qual potete veder, rifugio mio.

Dalle giovani mani egregie e conte
Di Franceſco Salviati eſce il diſegno,
Ch'ha nel ſuo ſtil le mie fattezze pronte.

Pigliate il don del voſtro ſervo indegno:
Pigliatel, Re generoſo e benigno,
Della Immortalità più ch'altro, degno.

E ſenza il grugno far del viſo arcigno,
Speditemi in un tratto, ſe volete,
Che io diventi di cicala cigno.

Non altro: ſtate ſan, bene valete.
Di Vinegia, il Decembre a' non sò quanti,
Nel trentanove, ch'ha fame, e non ſete.

Pietro Aretino, che aſpetta i contanti.

CAPITOLO

AL DUCA DI MANTOVA,

Del medesimo.

STANDO un miglio l'altr' jer di là da male,
Vi porsi un boto con quella speranza,
Ch' ha d'esser Papa ciascun Cardinale.

E stando, un mese all' aspettar m'avanza,
Meco pensando a tutte le cagioni,
Che fan zoppa de' Principi l' usanza.

Sò ch' i Signori han grand' occupazioni
Con Re, con Papi, e con Imperadori;
Io sò, che son di Venere stalloni.

Sò ch' hanno arcistoppati i servidori;
Sò ch' a lor piace, che in piazza si dica,
Che sien ladri, furfanti, e pescatori:

Io sò, che niun non vuol durar fatica
In dir: Signor, la servitù del tale
Del testamento vecchio è più antica:

Io sò ch' un virtuoso è un orinale,
Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male;

Sò che la vostra voglia spensierata
Tanto pensa a un dotto bisognoso,
Quanto il Turco a Madama Crociata.

Così venga alla sorte il mal franciosо,
Com' io penso, ch' a' Principi un par mio
Peggio che dire il ver è fastidioso.

Ma

Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
Che sete assai più noto per divino
Ch'all' Alfabeto il Cha, il Zeta, el Fio:

E se fusse altrimenti, l'Aretino,
Che vi tien per suo Cristo, vi porria
Dove l'anima ha posto fra Martino.

Sapete ben, che la mia Poesia
Scimia è de' vostri merti, e più v'ho caro,
Che 'l Paternostro, e che l'Avemaria.

E chi volesse dir, che sete avaro,
Dica, ch'osservi il Duca dell' Anguille,
In vender verze il grado d'un suo paro.

Ma lasciam ir le prediche da ville,
E circa il fatto mio io vi vo' dire
Due cose, ch'ho pensato in più di mille.

Non sò, se l'indugiar tanto al venire
Quella faccenda, li causasse il nome,
Che 'l Marchese ebbe in Duca a convertire.

Certo il mal vien di quì: e se io come
Supplicai al Duca, chiamava il Marchese,
Venivano le grazie a carri, e a some.

Quel nome Ferrarese, e Milanese
V'arà per rovinarmi trasformato
In Alfonso e Francesco buone spese.

Son in un altro farnetico entrato,
Ed ho paura, perch'io dissi, oh Dio,
Che come lui non siate addormentato.

Se quest'è, arcifallito è 'l fatto mio,
Venuta è l'ora, che pe' miei peccati
Ho di freddo e di sete a morirmi io.

Che dirò? che farò? Oh Preti, o Frati,
Datemi la ricetta da destare
Un, ch'ha, per non m'udir, gli usci serrati.

Dice

Dice 'l Predicator, che 'l bestemmiare,
E trarsi via nella disperazione,
Suol con Dio, e col diavolo giovare:

Allegando la fola di Simone,
Che per mostrare il viso a mastro Giove,
Cavonne il Giubbileo, e la Stazzone.

Che se si stava in casa, quand'ei piove,
Con mona Pazienza sua fantesca,
Mai ne cavava un par di scarpe nuove.

Gli è buono adunque, ch'io del manico esca,
E dica a gran pataffi da speziale
Qualche Prefazio in lingua Pasquinesca:

E avendo vinto a cantar le cicale,
Sotterrerà ognuno, eccetto quello
Magnanimo Batista di Natale:

Se non fuss'egli, a quest'ora in bordello
Sarien le Muse; ma sua cortesia
Tenute l'ha fin adesso in cervello;

E in fuor ch'a Vostra alta Signoria,
A lui sono più stiavo, e ordinato,
Che i Giudei, se venisse, al lor Messia.

O secolo plebeo, goffo, e sfacciato!
Alla barba de' Principi un mercante
Sarà da me più che 'l vespro lodato.

Torniamo al bestemmiar le cose sante
E a dir benben mal di questo e quello;
E in prima il mio Padron facciasi inante;

E comincio a bravare: il buono e 'l bello
Marchese manderammi presto presto
Una valigia inzeppata d'orpello;

Con quello ancor, che poco fa gli ho chiesto,
E or glielo ricorda un tal bisogno,
Che faria San Francesco disonesto.

S'un

S'un Prete ſi vergogna, io mi vergogno
A chiedere una coſa a un Signore,
Che li val men, che all'imbriaco un ſogno.

Ma perchè io ſento il preſente all'odore,
Un'operetta in quel cambio galante
Vi mando ora in ſtil ladro e traditore,

Intitolata: La Puttana Errante,
Dal Veniero compoſta mio creato,
Che m'è in dir mal quattro giornate inante:

E ſe Virgilio, il Dottrinale, e Cato
In queſto andar componevano i verſi,
Ognun ſene ſarebbe il cul nettato.

Per Dio, Signor, ſe fuſſero ſommerſi
In pianto i riſi, in tal piacevolezza
Scoppierien d'allegrezza in tutti i verſi.

Non aſpettate veder la lindezza
Dell'andar Petrarchevole a ſollazzo,
Ch'a ricamar fiori e viole è avvezza:

E'dice pane al pàne, e cazzo al cazzo,
Ed abbi chi l'ha a ſchifo pazienza;
Che Dio non daria legge a un cervel pazzo.

Non altro: ſtiavo alla Voſtra Eccellenza.

CA-

CAPITOLO

DELLA QUARTANA

AL DUCA DI FIRENZE,

Del medesimo.

AL tempo che volavano i pennati
A Taranto di Cana Galilea
Fur due sozii dabben, matti spacciati,

Ch'a tavola si mison la giornea
A cantar cose del Re Messer Piro,
Che mertavano almanco una galea.

Accaddè poi, ch'un de' cervegli in giro,
Spinto Celi celorum dal bicchiere,
Che'l fè la notte russar come un ghiro;

Andò a lui per chiederli un piacere,
Scordato del briaco suo dir male;
Ch'u' malizia non è, non val pensiere.

Ma con ceffo di porco Cardinale,
Gridò l'Amico: sei tu quì, mastino,
Che sfami i denti sul nome reale?

Son desso, gli rispose il Paladino,
Ma d'altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci spariva il vino.

Inteso ciò, il Capitano bravo
Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
E lo punì col diventarli stiavo.

 Come

Come con me troppo buon cicalone
Diventerà, pigliandola pel verso,
L'Eccellenza gentil del mio Padrone.

Non ismarrito nel letto, ma perso
Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
Per rinnegar San Pagolo converso.

L'esser io quasi di Caronte al rio
Senza un quattrin, con venti bocche addosso,
Ch'ognor fan notomia del fatto mio;

E'l cuocermi due febbri arrosto, e lesso,
E'l non poter mangiar mai, nè dormire,
E'l vedermi da voi tutti in un cesso,

Del manico mi fer la lingua uscire:
E se'l Demon non ci pigliava sesto,
Peggio che peggio mi s'udiva dire.

Perchè m'ha fatto correre il bisesto
Il più crudel maninconico umore,
Che non riguarderia l'in die festo.

Poco mancò, che con l'Imperadore,
Sebben l'adoro sfegatatamente,
Non feci a che l'è dentro, e che l'è fuore:

E guai a lui se mi veniva a mente
Il Cornua, col lume d'Inghilterra,
Che impicca le mogliere per niente.

Al Clero, che al Concilio andrà sotterra,
Sol hanno detto le mie frenesie,
Ch'è nimico di Dio in Cielo e'n terra.

Il Papa sà, ch'io non dico bugie,
E sallo un Piero Arma, virumque cano,
Ch'ha speso il suo in far mille pazzie.

Al Re di Francia ho baciato la mano,
Ed alla Maestà di quel Marchese,
Che lasciò i suoi ricami a Carignano.

Fer-

Ferrara ancor due paroline ha intese
  Circa l'asineria del sormontare
  Le cavalle di tutto il suo paese.

Salerno inver non doveva toccare;
  Imperocchè non è, dice il suo cuoco,
  Nè da cuocere buon, nè da serbare.

Infin che perde, e non si stizza a guoco,
  E' un Melchisedech ipocritino,
  Un bestiuolo, un alocco, un uom da poco.

Ma se il Principe Cosimo divino,
  Ch'ha il Mondo in pugno, ed è sì mansueto,
  Avendo il mal, che prova l'Aretino,

Strameggia seco in pubblico, e'n segreto,
  E non darrebbe al Messia audienza,
  E ruggisce se parla ò se sta cheto;

Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
  E in Arabico pare un Alchimista,
  Ch'arrabbia al fumo della quintessenza;

Che miracolo, s'io bestia sofista
  Ho mentovato invano il vostro onore,
  Crocifiggendo me la sorte trista?

Se'l Satanasso del centro almansore
  Piantava in Giobbe una doppia quartana;
  Spendeva in farlo suo men di tre ore.

Se quel suo freddo, e quella sua scalmana
  Gli dava sù, si sbattezzava certo,
  Un venticinque volte la stimana.

Chi se l'arreca in pace, è di più merto
  In quanto a sè, e quanto agli altri ancora,
  Ch'un Chietino esclamantis in Deserto.

Fors'ella, qual fortuna traditora,
  Che smagra, guasta, cincistia, e scotenna
  La turba, che la piglia in la malora,

Scarpina via, quando arrancare accenna?
Gracchi a suo modo il chiacchieron Galeno,
E quanto può'l cerretano Avicenna:

Ch' altro è a saper dare all'Oche il fieno,
E altro a tracannar l'acqua del Legno,
E altro è lo scarnare un corpo pieno.

Esser potria ch'un maladetto sdegno,
Una paura scappata improvviso,
Un canchero che mangi chi n'è degno,

Usurpasse'l guarirle al Paradiso:
Ma chi'l crede d'averne pelle pelle,
Nè ch'io sol guardi chi sel ponga in viso;

Nol ritrarrebbe Tiziano Apelle,
Nè'l farebbe Esculapio arcifurfante,
Che non lo scrisse in le sue bagattelle.

In somma ho preso il dirieto e'l dinante
Più polvere, più acque, e più merdate,
Che non infama cujussi un pedante.

Farieno, se non più, dieci insalate
Le foglie, che'nghiottite ho guiso via,
Come lettre di cifre spiritate.

Hommi al collo attaccato un'Osteria
D'Incanti, d'Introibi, e d'Agnusdei,
E'l dar fede al malan che Dio lor dia.

Taccio de' medicastri farisei,
Ch'han proceduto canonicamente
In far i fatti lor meglio ch'i miei.

Dicovi bene, ch'un Frate pezzente,
Che pizzicava di Predicatore,
In dirli: Padre, io vi faccio un presente

D'una Quartana, che mi spunta il core;
Udito ciò, per mia vacca sciagura,
La diede a gambe come un traditore.

Non

Non ha pel tra le cosce la natura,
Che spermentato non abbi di punto,
Sino al furor d'un'imbriacatura.

Eccomi là cadavero defunto,
Sopra un sacco di semola arrostita,
Ad un gran focarone unto, e bisunto.

S'una Crocetta fatta con le dita
Mette in fuga il Diavol che sel porti;
Ma tu Quartana sfacciata e 'ncagnita,

A non te n'ire avresti mille torti,
Per tante croci, che m'hanno incrociato,
Con crocion, che s'incrocian li morti.

Vero è, che una bianca di bucato
Venne, per segnar me, e io segnai lei,
Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato;

Gustato un tal raspato degli Dei,
Dissi sul suon del Chieriellei senne,
Muoja Sanson con tutti i Filistei:

Poi all'odor del ca, del cu, del conne,
Mi posi a trastullar fra vespro e nona
Con le Fanti, ch'io tengo per Madonne.

In quel che l'ora e 'l parocismo suona,
Per un dispetto, che suol fulminare,
Sulla pancia montai d'una Schiavona:

E sprono, ed ella comincia a trottare,
E nel fioccar del freddo, che veniva,
Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.

La gioventù, che 'n lei calda bolliva,
M'andò nell'ossa così ben ficcando
La morbidezza sua penetrativa;

Che l'umor giù per la minchia anfanando,
Lasciando in secco le sue congiunture,
M'ha sano, e salvo, ed al vostro comando.

Dunque, chi pate a torto, e non de jure
L'accidente, ch'ognun fa disperare,
Sebben non tresca tra le sepolture,

Il suo caparbio più che'l dire e'l fare,
Gon l'ostinato più che'l fare e'l dire,
Che va, che vien, secondo che gli pare;

Da se sbandisca, col tosto scarpire
L'approvata chiavabile ricetta,
La cui virtù consiste nel compire.

Ma chi vuol dargli a un tratto la stretta,
E che gli facci il rimedio un ben grande,
E che'mbertoni l'uccel la civetta;

Calate a mezzo stinco le mutande;
Grappi sù la Signora cuciniera,
Guazzabuglio di tutte le vivande,

L'anno, in la sella della Primavera,
Pur chi cavalca così belle rozze,
E la mattina la streghi, e la sera.

Chi becca sù le mature mattozze,
Per saper d'ogni cibo; ogni massara
La sostanzia a se trae d'un par di nozze.

Orsù a darla nel tarantantara,
Or grappandole a sorte, e ora a caso,
Poichè così la Quartana si spara.

Stradino intanto inorpellato vaso
Di bontà senza fin, che'n prosa sciolta
Merta d'esser Castaldo di Parnaso,

Col far per me Orazion qualche volta,
Sarà cagion, che'l Sempiterno Duca
Mi restituirà la grazia tolta,

Acciò non vada all'enenos induca:
Perchè il parermi d'avervi tradito
Mi sbrana, mi divora, e mi manuca,
Come la speranzaccia un fuoruscito.

MA-

MADRIGALE

Del medeſimo.

PER tutto l'or del Mondo,
Donna, in lodarvi non direi menzogna;
Perchè a me, ed a voi farei vergogna.
Per Dio, che non direi,
Che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei:
Nè che i voſtri capelli
Dell'oro ſien più belli:
Nè che negli occhi voſtri alberghi Amore,
Nè che da quelli il Sol toglie il ſplendore:
Nè che le labbra, e i denti
Sien bianche perle e bei rubini ardenti:
Nè che i voſtri coſtumi
Faccino nel bordello andare i fiumi.
Io dire' ben, che buona robá ſete,
Più che Donna, che ſia;
E che tal grazia avete,
Che a farvelo un romito ſcapperia.
Ma non vo' dir, che voi ſiate divina,
Non piſciando acqua lanſa per orina.

IO ho, Donne, una coſa,
Che quando Amore un ſolo fa di doi,
L'avete ancora voi.
L'è bianca, e'l capo ha d'oſtro,
I capei come inchioſtro:
Drizzaſi s'un la tocca,
E ſempre ha il latte in bocca:
Creſce e ſcema ſovente,
Non ha orecchie e ſente.

Dunque per vostra fè,
Ditemi ciò ch'ell'è.

MAdonna, per ver dire,
S'io vel facessi, ch'io possa morire:
Perchè sò, che sapete,
Che nella vulva vostra
Sovente Amor con le piattole giostra:
Poi sì grande ano avete,
Che v'entrerebbe tutta l'età nostra.
E tu, Amor, senza giurar mel credi,
Ch'ugualmente le puzza il fiato, e i piedi.
Adunque, per ver dire,
S'io vel facessi, ch'io possa morire.

MAdonna, io'l vo' pur dir, ch'ognun m'intenda:
Io v'amo, perch'i' ho poca faccenda;
Ma se io comperassi
Un quattrin l'uno i passi,
A non dirvi bugia,
Men d'una volta il Mese vi vedria.
Oh, voi potreste dire,
Ch'io ho detto, che il foco
M'ancide, mercè vostra, a poco a poco:
Egli è ver ch'io l'ho detto, ma per fola,
E mento mille volte per la gola.

LA mia Donna è divina,
Perchè piscia acqua lansa, e caca schietto
Belgivì, muschio, ambracane, e zibetto:
E s'ella a caso pettina i bei crini,
Giù a migliaja piovono i rubini:
Stilla dalla sua bocca tuttavia
Nettare, corso, ambrosia, e malvagia.
E in quella parte, u'son dolci i bocconi,
Stanno smeraldi in vece di piattoni.
Insomma s'ella avesse oggi fra noi

Un

Un buco solo, come n'ha sol doi,
Direbbe ognun, che venisse a vederla,
Ella è proprio una perla.

DOnna, beltà sopr'ogni maraviglia
E' bella, perchè a voi sola simiglia;
Ma per crescerle onore,
Scemate il ghiaccio in voi, e in me l'ardore:
E sarete più bella a maraviglia,
Quanto più la pietate vi simiglia.
Ch'alfin biasmo vi fia,
Se 'ndarno spera la speranza mia:
E dirassi: è crudele a maraviglia
Crudeltà, perchè a voi sola simiglia.

CAPITOLO

DEL PENNELLO

Del Bronzino Pittore.

IO vidi a questi giorni un buon ritratto
D'un Uomo, e d'una Donna: erano ignudi
Dipinti insieme in un piacevol atto.

Ebbilo caro una coppia di Scudi,
Che si vedea, che v'era tutto drento
Ciò che può dar natura, o i lunghi studj.

Io gli stetti a guardar un pezzo attento,
Che mi parea vedergli dimenare,
Come colui che n'avea contento.

Per

Per questo fui forzato à giudicare
Il pennel, che gli fe, degno di loda;
E s'io il potrò lodarlo, io lo vo' fare.

Chi è colui, che a ragionar non goda
Delle cose, che fa questo cotale,
Nato di pel di setola, o di coda?

E non è Uomo, o Donna sì bestiale,
Che non cerchi d'aver delle sue cose,
O di farsi ritrarre al naturale.

Chi si ritrae sul letto, o faticose
Attitudin, su ritto, e a sedere,
Chi tien qualcosa in man, chi l'ha nascose:

Chi si vuol dietro ad un altro vedere,
Chi vuol esser dipinto innanzi ad uno,
Chi s'attien, chi fa vista di cadere.

Io non saprei contarne de' mille uno
De' diversi atti, e modi stravaganti:
Sapete che'l variar piace ad ognuno.

Basta che a fargli o dirietro o davanti,
A traverso, in iscorcio, o in prospettiva,
S'adopera il pennello a tutti quanti,

E non è fra' Cristiani arte più viva
Di quella, in che si mescola il pennello,
Ovunque l'arte alla natura arriva.

Nè bisogna a impararla un gran cervello,
Perchè se un non è grosso qual bue,
Gli ha chi gl'insegna, purchè voglia avello.

Ma l'importanza è, ch'un si ponga giue,
O che un dica: vadane che vuole,
Io vo' dar dietro, e attenda a dar sue.

Questi fanno più fatti, che parole,
E trovan di quest'arte il miglior modo,
Come nel seguitar avvenir suole.

Con

Con voi parlare, o Dipintori, io godo,
Che par che per natura e' vi sia dato
D'avere un grande ingegno, e fermo, e sodo.

Quando vi pare aver ben lavorato,
Non la guardate in quattro pennellate,
Che sempre non si serve ad uno ingrato.

E sì a mente quando voi schizzate
O Donna, o Uom, per dipignerlo poi,
Che cattiva maniera non facciate.

Come disse colui, quando tu puoi
Trovar un corpo bel, mettilo in opra;
S'un altro è me' dirietro, e tu lo toi.

E non dà noja, o di sotto, o di sopra,
Che si mostra arte, e ingegno in tutti i modi,
Quando il pennel con buon guardo s' adopra.

Quando tu senti un altro che ti lodi,
Non far il grande, e non te l'allacciare,
Sta sotto, ed esci a tempo, e cheto godi.

Ecci chi vuol, che giovi disputare
Sopra questa materia un po'allo stretto:
E qual di lungo la lascia passare.

Io credo che sia meglio irsene a letto;
Io volea dire a chi giovi il pennello,
E insin a quì non sò s'io me l'ho detto.

Se ben che non importa; anzi è più bello
Talvolta in questi casi colle Muse
Far a fidanza a guisa di fratello.

Ma l'uomo ha a far con certe teste buse,
Che tiran sempremai dietro ad un segno,
Nè val ch'altri si scuota, o trovi scuse.

Però convien, ch'io aguzzi l'ingegno,
E ch'io veggia d'alzar questo mio stile,
S'io vo' far quella cosa ch'io disegno.

O mas-

O masserizia nobile, e gentile,
Entrar mi fai in un gran ginepraio,
E'n un fondo maggior che alle Tre pile.

Ma s'io non esco, io non ne vo' danajo;
Io sono stato in pelaghi maggiori,
Ancorch'io non sia grande com' i' pajo.

Con che si fanno i Re, gl'Imperadori,
Le Monache, gli Abati, Asini, e Buoi?
Con questo sol intinto ne' colori.

Che cosa troverremo dietro a noi,
Che ci giovasse, o facesse favore,
Quanto questa? nessuna; e to' qual vuoi.

Mettiam per caso: una Donna si muore;
S'ella si fa dipingere, o schizzare,
Lascia pure quel bene, e quell'onore.

O cosa benedetta, e singulare,
Tu ci fai, come Dio, tornar al Mondo
Dell'altre volte, e ogni dì rifare.

S'io credessi toccarne un tratto il fondo
Colle mie rime, parole, e cotale,
Non resterei, ch'io avrei il capo biondo.

Benchè una cosa, quando tanto vale,
Chi la vuol trassinar con grosso ingegno,
Spesso crede giovarle, e le fa male.

Ma che si può più chiaro, o miglior segno
Aver? poich'ognun sà che'l tuo valore
Ha quasi il Mondo tutto quanto pregno.

E perchè io sono anch'io pur dipintore,
Io vi vo' far vedere a quel ch'è buono
Il Pennel grosso, il mezzano, il minore.

Que' corti e grossi al proposito sono
Quando egli accade a guazzo lavorare;
Fate pur di notar quel ch'io ragiono.

Ma

Che sè 'l dicesse il Ciel, mi par pur strano,
Che un frutto così dolce, e saporito,
Sia riputato ventoso, e malsano.

E spesso mi si rizza l'appetito,
Solo in pensar, che questa nobil pianta
Onori innanzi, e dietro ogni convito.

Ma la rabbia mi monta, che fra tanta
Turba bestial di Poeti novelli
Nissun di questa erba mirabil canta.

S'empie il Mauro di fave, e di baccelli;
Ma sarebbe più in bocca alle persone,
Se s'empiesse il budel di ravanelli.

Non dico che le fave non sien buone,
Ma senza il Ravanel sono una fola
Da mangiarne cinquanta in un boccone.

E le donne non voglion fava sola,
Ma tolto insieme l'uno, e l'altro frutto,
Se'l caccian nella canna della gola.

Mangian il Ravanel molle, ed asciutto,
E innanzi, e dietro al pasto, ed a merenda;
E senza romper l'inghiottiscon tutto.

Or a voler lodar questa faccenda,
Compar, non sò chi sia miglior di voi,
Che con ragion di ciò più conto renda.

Sapete bene, a dirlo quì fra noi,
Che a quei che voglion vosco la pastura,
Gli date il Ravanel prima, e dapoi.

Voglio che la stimiate gran ventura
Conoscer di quest'erba i magisteri,
Che son propr' il ripien della natura.

Voi l'adoprate spesso a far cristeri,
E dir solete, che piace alle donne
Più che non fan le chiacchiere ai barbieri.

Ma

Ma le regine, e l'altre gran madonne
Allor si tengon esser più felici,
Quand'hanno il Ravanel sotto le gonne.

E quei son delle donne i primi amici;
Quei son più favoriti, che nell'orto,
Han più grossa semenza di radici.

Il ravanel vuol esser grosso, e corto,
E molti voglion mangiarselo a forza,
Predicando, che il più da più conforto.

Dicono alcuni, che la sete ammorza,
E bisogna che e' sia tenero, e bianco;
A me più piace quel, ch' ha nera scorza.

Giova al mal della madre, al mal del fianco,
Alla quartana, all'oppilazioni,
E tutti i mali umor fa venir manco:

Or vadan questi Medici coglioni
Tutto 'l dì dietro a medicine elette,
E poi son tutti un branco di castroni.

Qualunque donna una cura si mette
Di questa cosa dove più le duole,
Le gioverà più che mille ricette.

Ma che bisogna dir tante parole,
Questa radice gloriosa è quella,
Ch' augumenta, e mantien l'umana prole.

E non è sì sdentata vecchiarella,
Nè sì semplice, e pura fanciulletta,
Che non sen' empia spesso le budella.

Non potrai mai tener donna sì stretta,
Che se ode ove ne sia grossa semenza,
Per averne ogni studio non vi metta.

Donna non è, che voglia star mai senza,
Tanto dolce gli par, tanto gli è grato,
Pur che ne faccia un tratto isperienza.

Già

Già molte fur, ch'essendogli vietato,
Ne tolser più d'un frutto di man propia,
Al padre, a' figli, al fratello, al cognato.

Semiramis per non patirne inopia,
Creò molti orti, e gli ortolani affisse,
Che non avean di Ravanelli in copia.

Penelope aspettò vent'anni Ulisse,
Perch'egli il suo bisogno conoscea,
E mai di Ravanelli gli disdisse.

Vestita da ragazzo Issicratea
Seguiva tra i nemici il suo consorte,
Perch'ei del ravanel con seco avea.

Giudit Ebrèa presontuosa, e forte,
Perchè i suoi Ravanei non sosser colti,
Diede al grande Oloferne indegna morte.

Poteva ancor degli uomini addur molti,
Che di questa radice anch'essi vaghi
S'udiano ognora averne buon raccolti.

Urlan come leoni, e come draghi,
Se non n'hanno a bastanza: or che è questo,
Che ognun del ravanel par che s'appaghi?

Sicchè, Compar, per conchiuderla presto,
Non voglio andar per testimoni altrove,
Se 'l Ravanel vi piace, è ben onesto,
Che a Giunon piace, a Ganimede, e a Giove.

CA-

CAPITOLO

CONTRO ALLE CAMPANE,

Al medesimo.

PER non vi tener più d'oggi in domane,
Per la presente sarete avvisato,
Com' i' la 'ntendo circa le Campane.

Farebbesi qualcun da uno lato,
E conterebbe su cento dispetti,
Che tengon questo Mondo intenebrato,

E replicando direbbe, che i detti,
E tutti que', che si potrebbon dire,
Sarian quasi piacer, quasi diletti,

Appetto a quel che si prova a sentire
Delle Campane il percuotere strano,
Senza cavarne l'ora del morire.

Com' elle si trovassin noi l'abbiano,
Questo si sa, ma chi ne fu inventore,
Non posso creder, ch'e' fusse Cristiano.

Perch' un uom che sia vago del romore,
Non mi va per la tazza, e non mi piace,
Nè crederò, ch'egli abbia o fede, o amore.

Ognun si sa, che ciò, che non dispiace,
O gli è buono, o gli è onesto, utile, o bello:
Questo con man si tocca, ed è capace.

Ma le Campane, di ch'io vi favello,
Mancan di tutte queste quattro cose,
Come può ben veder chi ha cervello.

Quanto a bellezza, colui, che le pose,
Fe lor un corpo fuor di ogni misura,
Come son tutte le cose ritrose.

Mostran da basso aver tonda figura,
Ma per non meritar cotanto bene,
Piglian licenzia, e fanno una sciagura.

Non si discerne in lor petto, nè schiene,
Non son triangolari, ovate, o quadre,
Ma d'un corpo contrario allo star bene.

Son tanto oneste poi, quanto leggiadre,
Che chi le guarda, senza troppo affanno
Si può chiarir s'elle son Padre, o Madre.

Senza vergogna spenzolate stanno,
E non si cuopron mai; passi chi vuole,
A gambe larghe, e mostran ciò ch'ell'hanno.

Circa dell'esser buone, assai mi duole
Non vi poter mostrar distesamente,
Le lor magagne in sì brevi parole.

Pur ei si può conoscer facilmente
Per quel battocchio; e non sia chi mi dica:
Le son Sagrate, e non ponga lor mente.

Buone, mi piacque: i'durerei fatica
A crederlo a un Santo: proprio buone.
Vadia pur via, che Dio le benedica.

Che per invidia, o per altra cagione,
Or col battaglio, or col gittarsi in terra,
L'hanno morto a lor dì cento persone.

I' n'ho vedute andare in sulla guerra,
E diventar le belle artiglierie:
Sicchè chi le tien Sante, ingrosso l'erra.

E con tutte le lor ribalderie,
Disonestà, goffezza, e spese, e'mpacci,
Non son d'util nessun queste genie.

Tal-

Talvolta una Campana costeracci
Le migliaja degli scudi. O gran pazzia!
Spendere, in cosa, che danno ci facci;

E che sempre minacci, e sempre dia,
E stando tutto l'anno a dondolarsi,
Sempre ci gridi, e dica villania.

Per me non credo, che possa trovarsi
Più vil cosa, e s'un è punt'uomo e vivo,
Mai non vedrete a sonarle accostarsi.

E ch'e' sia 'l ver, tra' Frati il più cattivo,
Il più goffo, il più schifo minestrajo,
D'ingegno, e garbo, e di memoria privo,

Bench'e' ve ne sia sempre qualche pajo
Tra lor, pur fra' cattivi il più ribaldo
Si sceglie, ed è creato Campanajo.

Così tra' Preti a quest'ufizio saldo
Sta il più sgraziato; a i Munister si piglia
Il paggio del famiglio del castaldo.

Fra' secolari è una maraviglia
Ritrovars' un, che non sene vergogni,
Pur sene trova, tanto s'assottiglia.

Ma fate conto, che trovar bisogni
Il più sgraziato, il più schifo, e 'l più brutto,
Da far parere un Cupido lo Gnogni.

Schernisconlo i fanciulli, e 'l popol tutto,
Che san che s'e' non fusse più che matto,
Non si farebbe a tal arte condutto.

Poi pare al Mondo un onorevol fatto
A far le Torri, come fe Nembrotte,
Per esaltar questo strumento stratto.

Ma io n'ho viste, e rovinate, e rotte
Tante, e sfregiate dal Ciel, ch'io son certo,
Ch'e' non le può patir crude nè cotte.

Nè c'è Campaniluzzo sì diserto,
  Che non v'abbi su dato la saetta,
  Per dimostrarci il nostro errore aperto.

Ma perchè levi pure alta la vetta
  Un Campanil quanto può, s'io non voglio
  Vederlo, io chiuggo gli occhi, e dico aspetta.

Però di questo punto non mi doglio,
  Com'io non mi dorrei del vestimento
  D'un tristo, o nelle serpi dello scoglio.

Ma per tornare a quel che vi sta drento,
  Dico, che son non pur dannose al Mondo,
  Anzi sono esso danno, esso tormento.

Come puote esser utile, o giocondo,
  A spender un tesor, per impazzare
  In questo strumentaccio senza fondo?

Chi volesse di Musica cercare,
  Cerchi il contrario di quel ch'elle sono,
  E'n questo modo lo potre' trovare.

Tra lor non è nè regola, nè tuono,
  Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave,
  Ma il lor suggetto è il fracasso, e lo 'ntruono:

Contrario appunto a quel dolce, e soave,
  Che la Musica porge, a quel diletto,
  Che par che d'ogni noja ci disgrave:

Dove queste ci fanno ira, e dispetto
  Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
  Impediscono il canto, e'l suon perfetto.

Ch'alcuna volta trovandoci in Chiesa,
  A contemplar del buon Moschin l'ingegno,
  O del buon Cencio colla mente attesa;

O di Cantori alcun conserto degno,
  Questo contrario alla Musica stessa,
  C'impedisce insul bello ogni disegno:

Che

Che 'n mezzo a tal dolcezza esce una Messa
Con un campanelluzzo fastidioso;
Talchè quell'armonia non è più dessa.

La notte fu trovata per riposo
Delle fatiche, e perchè l'uom dormendo
Dimenticasse ogni pensier nojoso;

Ma queste scioperate interrompendo
Cel vanno, e fan la notte più fracasso,
Per far dispetto altrui; così la 'ntendo.

Il sonno fugge, e'l cervel ti va a spasso,
Pel grande intronamento della testa,
Che ti mena alla morte passo passo.

Voglion rimescolarsi in ogni Festa,
Battendo, e rimbombando in modo tale,
Ch'e' non si può patir tanta tempesta.

Ond'un affanno, uno sdegno t'assale,
Che mill'anni ti par, che quel dì passi,
E vienti voglia di dire ogni male.

E se per sorte tu ti riscontrassi
Con qualch'amico, o qualche forestiere,
E ch'alla Festa a casa lo 'nvitassi;

E' una pietà a udire, e vedere,
Ch'e' non se gli può dire una parola,
S'e' non si grida seco a più potere.

Ed è come menarlo in una scuola
D'abbaco: e canta tutti i fatti sua,
Nè mai s'intende a una volta sola.

Gridan le fanti, e i servi, e tutti i tua,
Che pajon pazzi, e tu con loro insieme,
Perch'altrimenti e' s'udire' nel dua.

Onde 'l meschin, che tu 'nvitasti, teme
A dirti ch'e' vorrebbe andare altrove,
Che si vede condotto all'ore estreme.

Pur prende alfin licenzia, e non sa dove
Si vada, in modo è rintronato, e pesto:
Queste son nelle Feste le lor prove.

Così ci torna il Festeggiar molesto,
E non giova il dolerci, o lo star cheti;
Mentre che noi viviam ci tocca questo.

Ma non contente in vita, e a' tempi lieti
Farci ogni male, al tempo della Morte
S'accordano anche a farcene co' Preti.

Testè ch'uno è malato, fan di sorte,
Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
Sonando per dispetto assai più forte.

Talch' ogni colpo ti fracassa l' ossa
Del capo, e t' ingarbuglia la memoria,
Finch' elle ti conducano alla fossa.

E non ti dico s' elle n' hanno boria,
Quand' un va sotto, e dicon gongolando:
Tutti avete a toccar di questa storia.

E poi parecchi giorni ricordando
Vanno i lor danni agli amici, e a' parenti,
Quasi liete il mal nostro rinfacciando.

O poca cura dell' umane genti!
Sopportare una cosa, che ci nuoce
Nel bene, e del tuo mal par si contenti.

E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
Loda per buona, e 'l Petrarca ne dice
Cosa da farsi il segno della Croce.

Ma gli era Prete, e non se gli disdice;
Onde si potre' dir con un suo verso:
Tal frutto nasce da cotal radice.

Cosa da stolti, a creder per tal verso
Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
Percosso in una conca per traverso.

I' non

Il lor ſonar sì ſciocco non procede,
Bench' ognor ci minacci, aſſordi, e 'ntruoni,
Da carità, da ragione, o da fede.

Dunque s' e' voglion eſſer cicaloni,
Senza amor, ſenza fe, ſenza ragione,
Non me n' impaccio, io fuggo le quiſtioni.

Levanſi a far la notte l' Orazione,
E per farci partecipi al diſagio,
Tengon deſte ſonando le perſone,

Ma gli ſtanno poi 'l giorno con tant' agio,
Ch' e' rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
Travagli, e noje, a Bottega, o in Palagio.

Or che biſogna tanta filaſtrocca
Di lunghe, e ſcempj, e di doppj, e rintocchi,
Quand' uno ha inteſo, e Divozion lo tocca?

Biſognerebbe ancor non aver occhi,
A non voler veder, che la lor baja
Ci vota la ſcarſella di bajocchi.

Che per far qualche bella cornacchiaja,
Che ſuoni dietro a' morti, in queſta ſoja
Spendiam del buono, e par ch' e' non ci paja.

Sono ſtato per dir, che quand' i' muoja,
Non ſia neſſun che me le ſuoni dreto,
Per non dar lor queſto diletto, e gioja.

Ma interverrebbe a me, com' al diſcreto,
Dotto, e dabben gran Fiſico Rontino.
Ch' alla ſua morte a' ſuoi diſſe in ſegreto,

Che non voleva, o lontano, o vicino,
Frati al ſuo corpo, a portarlo all' avello,
E n' ebbe più che gli altri il poverino.

Ecci qualcun, che mi toglie il cervello
Con dirmi, ch' elle caccian le ſaette,
E non han forza a cacciare un uccello.

Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
O due cannon farebbon quest' ufizio,
E bacini, e pajuoli, e le palette.

E per chiamarci a Messa, o all'Uffizio,
Ci sare' mille cose più galante,
Togliendo al Mondo questo malefizio.

E' non muojon però là sù in Levante,
E non hanno Campane, e più di noi
Vanno alla Chiesa, e altre genti tante;

Non possono aver cosa, che gli annoi,
Che venga a dir niente: stando senza
Questa invenzion' da montanari e buoi.

Quanto benedirei la mia Fiorenza,
S'ella facesse, a tutte, com' a quella,
Che fece per parecchi penitenza?

Aremmo più quattrin nella scarsella,
E per le Case tanti ottoni, e rami,
E stagni, che sarebbe cosa bella.

Non posso far ch' io non lodi, e non ami
Paul terzo, e quel tempo, ch' e' ci tenne
Scomunicati, non sospiri e brami.

Raffermammo in sull' osso le cotenne,
Il cervel si fe duro: oimè che poco
Durò, che questa lebbra si rinvenne.

A molti parve, ch' e' fusse un bel giuoco,
Veder la gente andare all' Osteria,
E poi fuggir la Chiesa com' il fuoco.

I' sò che le Campane andaron via:
Cioè si stetton ferme, e sfaccendate,
Senza sonar, quel tempo tuttavia.

Non ci lasciano star queste sgraziate
Nè fuor, nè 'n Casa, e statti cheto o parla,
Sempre ti tengon l' orecchie intronate.

Ho

Ho una Stanza, e non posso abitarla,
Che fra la Terza, il Vespro, e'l Mattutino,
Mi sarà forza un giorno abbandonarla.

E forse che 'l ribaldo e assassino
Del Campanajo di Santa Reparata
Ce la rispiarma per esser vicino.

Quante volte mi son io già fasciata
La testa; e cerco ben ravvilupparmi,
Coll' una e l'altra orecchia ristoppata,

Per veder s'io potevo liberarmi
Da una Campanuzza la mattina;
Che dura un'ora, e non basta turarmi.

I' ho provato a fuggirmi in cantina,
Serrarmi in una Cassa, in un armario,
E non posso fuggir questa rovina.

Forse che questo strumento è mai vario,
Sempre suona a un modo, e tanto o quanto,
Non esce mai del suo goffo ordinario.

Io non vi niego, che 'l Venerdì Santo
I' non abbia dolore, e sia pentito,
Tantoch' i' ho di molte volte pianto;

Ma quando io mi ricordo esser fornito
Il suon di queste bestie benedette,
E 'nfin all' ore aver preso partito;

Mi viene un' allegrezza, che si mette
Nella mia Divozion per cotal modo,
Che mi par esser tra l' Anime elette:

E fra me stesso mi conforto, e godo
In quel dolce silenzio, ch' ogni pena
Mi trae del cuore, ond' io sempre lo lodo.

Vedesi il dì la gente savia, e piena
Di Divozione, e per sì buona nuova,
Nelle più delle Case non si cena.

Ma

Basta ch' elle son pazze da catene,
Da fune, e legno; e non è fatto a caso,
Ch' elle sieno impiccate, anzi sta bene:

Ch' io non farei d' un ladro tanto caso,
D' un assassin, d' un ruffiano, o d' un ghiotto,
Queste son quelle, che mi dan nel naso.

Può nuocere un ribaldo a sette, o otto,
Un ruffian parte nuoce, e parte giova,
E receratti addosso al peggio un cotto.

Ma queste fanno a qualunque si trova
Danno, e nuocono ognor senza vergogna,
Dà loro, elle fan peggio a bella prova.

Son aspettato, onde convien ch' io pogna
Fine, e tacere omai di lor consenta,
Finch' io ritorni a grattar lor la rogna.

Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
E s' io avessi tanta autoritade,
Questa peste mortal sarebbe spenta.

O che bel tempo, o che felice etade
Saria la nostra, e che savj cervelli
Si troverria nella nostra Cittade;

A disfar le Campane, e Campanelli,
E battagli, e 'l malan, che Dio dia loro;
Sicch' udir non potessimo, o vedelli:

Poi si potria dir questo il Secol d' oro.

LA

LA SER

CAPITOLO DE

SE tu volessi duo parole
Fatti un po' fuora; e
Deh lievà la tua testa

E dì: mia Madre, ascolta
Sento un, che canta,
Porgimi la camicia, e

I' son sì vago della tua Pe
Che vagheggiando vo
La Casa per amor del

Tu mi piacesti insin da pic
Ond'io ho detto tanto
Amor, Amor, tu se'

In quel principio e' mi no
E per vedere in te ta
Credetti, che l'amar

Dipoi m'è sempre accresci
Ch'io dicea meco; a'
Se tu sapessi quanto e

Tanto che a poco a poco
Anzi fui morto, a qu
Quando nascesti, fior

Non posso stare in Casa,
E però mi vien detto
Madonna, i' mi son f

Piglio licenzia, e dico in
Come se mi si fusse sp
I' mi parto da te, ma

Ma che mi giova per alzar le vele
Standomi in porto, tu se' la mia Stella,
O Fanciulletta di Casa crudele.

Il cuor nel petto mi batte, e martella
Per gelosia, e dico a ogni passo:
Chi goderà la tua Persona bella?

Non mi posso pigliar più uno spasso,
E non so altro mai che sospirare,
O me meschino, o me misero lasso!

Vorrei potervi il mio dolor mostrare,
Deh così, com'il cuor m'arde, e saetta,
Volesse Amor ch'e' si potesse fare.

Ho bene scritto in una Pistoletta
Quant'io son tuo, e te l'arei mandata,
Se tu sapessi leggere, o Brunetta.

Ma che bisogna lettera, o imbasciata?
Stu vuoi saper, com'Amor m'ha governo,
Apri quella finestra, ch'è serrata.

Io tremo a mezza State, e sudo il verno,
E parmi poter dir per sempremai:
Fortuna, tu m'hai messo nel Quaderno.

E se'l vedermi non ti pare assai,
Mentre ch'io canto la mia passione,
Deh, fatti alla finestra, e udirai.

E se non hai di me compassione
Di vedermi in tal modo consumare,
Tu se' più cruda che non fu Sansone.

Il Ciel, l'Aria, la terra, il fuoco, e'l mare
Piangon meco a cald'occhi, e come vedi,
La Luna s'è venuta a lamentare.

Il cuor mi caverò, se tu me'l chiedi,
Ammazzeremi, s'io ti contentassi:
Che vuoi ch'io faccia, se non me lo credi?

Areb-

La ti tien chiusa, e andava a spasso ella
In giovanezza: ond' io pur mi confondo,
Dappoich' io non ti posso avere, o Bella.

Se tu mi domandassi, io ti rispondo:
Quand' un brama una cosa, e puolla avere,
Non ci è 'l più bell' amore in questo Mondo.

Ma quand' io mi credetti poter bere
Di te, un altro si cavò la sete.
Oh che meschin, che giova di vedere!

L'altra è del Parocchiano; orsù vedrete
Com' e' sarà governo una mattina;
I' son disposto d'ammazzar un Prete.

Ed anche un'altra cosa mi rovina,
Star sì discosto, e vederti di rado:
Non ci è 'l più bello amar che la vicina.

A questi dì dalla tua Casa bado,
E dissi, e fei le viste, e feci il tristo,
In questa via ci sà di moscado,

A un che m'appostava, e m'avea visto,
E ricordami di quella canzona:
Quando la Donna vien di buono acquisto.

Ma 'l mio compagno intanto mi ragiona,
Che si leva a buon' ora, e dice tosto:
Andianne, andianne, che la grossa suona.

Per me starei fin a quest'altro Agosto;
Danari e roba lascerei per tene,
S'tu mi dicessi, che vuoi tu più tosto.

Abbi compassione alle mie pene;
E non perdere tempo, perchè vola,
Stato m'è detto che la morte viene.

E quand' io posso dirti una parola,
Non ti fuggir, perch' e' non t'è onore;
O trionfante Donna, al Mondo sola.

I Non

Io me ne vo' cogli occhi molli, e bassi
Tu ti prostendi, e russi a più potere,
Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi.

Il mio compagno s' è posto a diacere;
Ch'è stato tanto ritto, che gli nuoce.
Cara Madonna, i' sono al tuo piacere:

Non posso più cantar, ch'io non ho boce.

STANZE

DI CRISTOFANO BRONZINO.

Al Gran Duca, che gli aveva promesso un cavallo, e non glielo dava.

NUovo modo ha trovato sua Altezza
Di donare i Cavalli a' servitori,
Che non v'occorre adoperar cavezza,
Nè briglia, o sella, nè altri lavori;
Nè in domargli bisogna usare asprezza,
Nè in governargli stiavi bianchi, o mori:
Basta che l'uom gli accetti, ed abbia fede,
Del resto poi gli è come andare a piede.

E benedetta sia questa invenzione
Di dar Cavalli così facilmente,
Ritrovata, cred'io, con intenzione
Di mettere a cavallo molta gente,
E che si possa senza briglia, o sprone
Cavalcar quasi, come dire, a mente.
Così sebben la non è tutta piana,
Si va in manco d'un'ora all'Ambrogiana.

Ed

Ed io lo so; perchè dal mio Signore
Ci son mandato ogni dì venti volte
E vo; e torno in manco di due ore;
E fo anco dell'altre giravolte;
Non ha un Cavallo tal l'Imperadore
Fra le sue bestie; che n'ha pur di molte,
Che corra, trotti; salti, e faccia ogni opra,
Senza avvedersi mai d'esservi sopra.

Forse; che per tener quest'animale
S'ha a far procaccio di paglia; e di fieno,
Pensate voi; da gli farebbe male,
Che la biada gli è peggio che'l veleno.
Questa è una cosa fuor del naturale,
E che sia'l ver, non mangia, e non vien meno;
E per la spesa, io dico in coscienza,
Che mi par veramente d'esser senza.

Il tutto avvien, perchè gli è stato avvezzo
In corte, senza aver mai da mangiare,
E col ber solo e' l'han tenuto un pezzo,
Il qual con poca spesa si può dare;
Ma quasi anche di questo l'han divezzo,
Col fargliene alle volte intorbidare:
Sicchè non mangia, ed ombra un po' nel bere
Talchè con manco non si può tenere.

Ma per lodar questo mio buon Destriero,
E' pericol di dir qualche pazzia,
Da far parer, ch'un non dicesse il vero,
Ed ogni lode si gettasse via.
Vedete, io che a lodarlo mi dispero,
Lo fo quasi parere una bugia;
Onde bisogna, ch'io lo lasci stare,
Ch'io veggio alfin, ch'e' non si può lodare.

STANZE

DI STRASCINO DA SIENA,

Sopra il C. A. CA.

IO mi partii dop' ier da casa mia,
 Che s' io potessi, a legger vo' imparare,
Sentii che nella vostra compagnia
 Così ben sapevate compitare:
Ma un difetto sol par che vi sia,
 Che poi voi non sapete rilevare,
Rilevate in buon' ora in suoni, e 'n canti;
 C. A. CA, Carnovale a tutti quanti.

Chi non sa legger, si sta sempre cheto,
 E chi sa legger è cattolicone.
O gli è la bella cosa l'Alfabeto,
 E saper l' A. B. C. infino al Conne;
E leggere un' accusa, e un decreto,
 E mandar delle lettere alle donne;
Chi non sa legger come i cittadini,
 O fa con mano, o suona co' quattrini.

S' io dico C. A. CA, non ci pensate,
 Ch' io voglia dir mal gnun, ch' io nol so dire.
S' io dico C. A. CA, non dubitate,
 Che sempre a Carnoval vo' riuscire.
S' io dico Z, e O, non vi turbate,
 Che cacio in forestier vo' profferire;
Ma quando la mia Dama non mi guarda,
 Io dico un romajuolo alla Lombarda.

Ben-

Già già vi pensavate a qualche male,
E diciavate: guarda il cattivello;
C. A. CA, può pur dire il Carnovale,
E potrebbe anco dire un carratello:
Potrebbe rilevare un bel canale,
Ancor potrebbe dire un campanello:
Può dire anco un carbon, che cuoca, e tenga,
Ed anco un cacasangue, che vi venga.

AL P. S. TRADINO

NICCOLO' MARTELLI SALUTE.

IO mi stava fantastico l'altr' jeri,
Quando mi venne voglia di cantare
La traditora usanza de' carnieri.

Che incominciata s'è tanto a usare,
Che chi non ha alla mano un carnierino,
Par che non possa al paragone stare.

Chi l'ha di terzanel, chi d'ermisino,
Chi di velluto il vuol, chi altrimenti,
Rompendo il capo tutto dì a Vicino;

Chi fa alla Tedesca i fornimenti,
Chi gli vuol di straforo, per graffiarsi
La man, per trarne o oro, o arienti.

D'altro non s'ode mai tra noi parlarsi,
Che di carnieri in questa foggia, e 'n quella
Per potersi poi vago altrui mostrarsi.

Così

Così l'antica usanza di scarsella
E' ritornata a noi per foggia nuova,
Se'n altro modo per nome s'appella.

Vorria saper che piacer vi si trova.
Portar un cotal peso ciondolone,
Che vada in quà, e in là, quando ti muova.

Un Caval vi portava il cavezzone,
Un Logoro una lascia anco talora,
Un Pollo freddo, o qualche salsiccione.

Colui, che'l primo fu, che'l mise fuora,
Per usanza a portarlo, meritava
Di stare in gogna almen del giorno un'ora:

E doveva alla bocca aver la bava,
O gli occhi scerpellin, perchè'n tal modo
Il fazzoletto comodo portava.

N'un Vecchio non la biasmo, e non la lodo,
Che tal comodità abbia alla mano,
Senza al benduccio avere a sciorre il nodo.

Perchè talor penava un pezzo invano
A cercar della tasca, e bene spesso
In cambio d'essa al brachier pon la mano.

Ma che composizion, dicami adesso
Uno, è l'avere una bandiera in testa,
Spada, e pugnale, e un carniere appresso?

Gli è come avere intorno a sè una festa
Con nappe, e frappe, e parer un Merciajo,
Quando egli avvien ti spogli, o che ti vesta.

Stu mi dicessi: il portar del danajo
Torna pur bene; e io a te rispondo:
Qual è più bel che nel petto del sajo?

Ch'ogni gran quantità non molto pondo
T'arreca, e colla man sempre gli senti;
Cagion di farti star lieto, e giocondo.

E puoi andare, a ſtare infra le genti,
Dormir ben ſodo, e mai non dubitare,
Ch'alcun ti tocchi, che non ti riſenti:

Dove i carnieri inſegnerien rubare
Per la comodità a ogni Santo,
Nel vederlo da lato ſpenzolare.

Se portar vuoi una lettera a canto,
Una Scrittura, hai mille modi altrove,
Senza a' Notai voler torne il vanto.

Se tu t'abbatti a ritrovarti dove
Sia una tua Signora, o Cittadina,
Di porviti la man par che le giove.

E così in tua preſenza t'aſſaſſina,
E in sù i fatti tuoi fa aſſegnamento,
Sentendoti peſar la cotalina.

Diſſe un vedendo tale abuſamento,
Che fior d'ingegno avea, ſeco ridendo:
Quanti ſonagli ſe ne porta il vento.

E così dunque da ognuno eſſendo
Queſta uſanzaccia antica biaſimata,
Di biaſimarla ſolo anch'io intendo.

E dico, che la più ſcomunicata,
Nè la più ladra mai, ſecca nè freſca,
Non fu nei tempi noſtri ritrovata.

Non è da Secolar, non è Frateſca,
Se non foſſe da voi, Padre Giovanni,
Che la portaſte ſempre alla Tedeſca:

Nè per volger di Cieli, o correr d'anni
Mai non mutaſte foggia, e 'l moſtra ancora
Le voſtre uſanze antiche di mill'anni.

Però queſto Capitol vi mando ora,
E quant'io poſſo, ve lo raccomando,
Che lo moſtriate a tutto il Popol fuora.

E s'io

E s'io potessi, farìa porre un bando,
Che chi non mostra d'avere il brachiere,
Non possa tal usanza ir seguitando,

Di portar la scarsella, ovver carniere.

DELL' ORSILAGO

SOPRA IL BUON ESSERE DI LIVORNO,

Al Vescovo de' Marzi.

MONSIGNOR mio, se voi sapeste bene
L'affezion, ch'io vi porto, quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene;

E con trovar qualche coperta via,
Mi trarreste dall'aer di Livorno,
Letto di febbri, e nido di moria.

Potrei pur ancor io starvi d'intorno,
E servir nella Corte il Signor Duca,
E non star quì come un bel perdigiorno.

Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso,
Che ho fatto proprio un volto di bezzuca.

E quel, che me da me stesso ha diviso,
E', Monsignor, veder, che in questo loco
Non c'è viso, che viso abbia di viso.

Per questo mi sto in Casa intorno al fuoco,
Ora a questo scrivendo, e ora a quello
Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco:

Che

Che m'ha condotto in queſto Mongibello,
  Che manda fuor più velenoſo odore,
  Che di cloaca, o puzzolente avello.

Gliè il Vangel quel ch'io dico, Monſignore,
  E chi, qual voi, non lo credeſſe, vegni
  A ſtarci, e uſcirà forſe d'errore.

Gli uomin quì ſi fan verdi, gialli, e pregni,
  E chiaman queſto mal la Livorenſe,
  Che guaſta i corpi, e molto più gl' ingegni.

S'Ippocrate, Avicenna, e'l Pergameſe,
  Com' io, foſſer quì ſtati a medicare,
  Avrien forſe imparato alle lor ſpeſe.

Moſè ci fu, ma quando vide il Mare,
  Fuggiſſi, come nel Burchiello è ſcritto,
  Laſſandoci una legge ſingulare:

Qual è, che s'alcun fa qualche delitto,
  Per cui debba a morte eſſer condannato,
  Quà vuol ſi mandi per maggior conflitto.

Onde ogni ladroncello, e ſcellerato,
  Senza altre forche, nè tagliar di teſta,
  Quà da varie Giuſtizie è confinato.

O Fiorentini miei, non fate feſta
  D'eſſer eletti a regger queſto perno,
  Perchè venite a morte manifeſta.

Sia di State, d'Autunno, o ſia di Verno,
  Nulla val, che queſto aer l'alma invola;
  Come foſſe una bolgia dell'Inferno.

Per tutto ne ſaprei leggere in ſcola,
  Così non lo ſapeſſi, ed ogni ſciocco
  M'aveſſe a dir: tu menti per la gola.

So parlar di Libeccio, e di Scilocco,
  Di Garbin, di Maeſtro, e di molt'anco,
  Che sbalordito m'han com'uno allocco.

Toſ-

Toſse, catarri, punte, e mal di fianco,
Generan queſti; inſin che in ſepoltura
Ne va l'infermo, e 'l ſani colto vien mando.

Nel ſpirar loro, o coſa orrenda, e ſcura!
I' gli ho veduti, e chi 'l crederà mai?
Rodere i ferri, e conſumar le mura.

Ma molto peggio fan di queſti aſſai
I foſſi, i ſtagni, i putridi pantani,
Cagion di porne in ſempiterni guai,

Che ſi veggion per tutti queſti piani;
E lor mercè convien ſoffia a noi ſciocchi
Un vapor, che ne ammazza come cani.

Dipoi volti un poſe sà, d'intorno gli occhi,
Ch'or botte trova, or qualche aſpido ſordo
Tra le ſchiere di grilli, e di ranocchi.

Se 'n queſto loco a ſtar poco m'accordo,
Voglio ſenza giurar, che 'l creda ognuno;
Ch'altrimenti avrei troppo del balordo.

Quì ſon condotto, e non ci trovo alcuno,
Ch'abbia ſegno di fede, e di pietate,
Onde nel petto molto ſdegno aduno.

Non biſogna penſar con tai brigate
Ragionar di virtù, ch'è lor nemica,
Più che non ſono ai topi le granate.

Però non vi curate ch'io vi dica
La lor natura, che ſarebbe certo
Un per impoverir durar fatica.

Quì la bravura ſta, quì l'odio aperto,
Quì colla fraude l'avarizia regna,
Quì le fatiche altrui ſtan ſenza merto;

Quì porta Bacco, e Venere l'inſegna,
Quì la bilancia ſottoſopra è volta,
Quì non è coſa di notizia degna.

Tra

Tra questi pruni ho mia virtù sepolta;
Or lasso, i' me ne pentò, i' me ne pento,
I' me ne pento, il dico un'altra volta.

Non vi dico qual sia mio pagamento,
Nè quanto, perchè spero in la bontade
Del mio Signor, che mi può far contento.

Più cose avrei da dir, ma non accade;
Che 'l tempo passa, ed io d'angoscia morò,
Per non trovarmi alla Ducal Cittade.

Per me s' i' esco d'esto Purgatoro
Fo voto d'ire a Roma l' Anno Santo;
E farmi dir le Messe di Gregoro.

Del che gli uomini, e Dio pregato ho tanto,
Ch' ho speranza d'uscirne in tempo corto;
Ed altrove gioir, quanto ho quì pianto.

Al Duca ho scritto, che quattr' anni ho scorto
La vecchia e nuova Torre, e 'l gran Fanale,
La Fortezza, la Terra, e'l Molo, e'l Porto;

E che non lassi capitar quì male
Un che 'l serve di cuor, l'ama, e l'adora:
Però, se Dio vi faccia Cardinale,

Pregatel, che di quì mi cavi fuora.

CAPI

SOPRA L'EPITETO

A M. Carl

Quella domanda di mi
Che vi piacque prop
Entrar m'ha fatto in

Voi voleste, Cappon, sap
Quel ch'alla Povertà
Darsi epiteto. Allor

La passai in general con c
Dicendo, ch'ella è ti
Alcuna aver non può

Il che ver è, ma non per
Dissi di tutti gli epit
Ma or vi spianerò q

Dunque, gentile spirto,
Udir quel che 'n con
Che lo distinguerò p

Altri la chiama querula,
Orrida, incolta, ed
Sobria, sicura, e d'o

Altri la chiama, e non v
Cosa questa diversa
Sfacciata, qual buffon

Per così varj epiteti, ca
Chi d'ogni arte la n
Chi tra li mali, e t

Or ripigliando quanto in sè contiene
Degli epiteti detti ad uno ad uno
Nè dirò tutto quel che mi sovviene.

La Povertà è detta da qualcuno
Timida, perchè in fatti un poveretto,
A cui manchi da rompere il digiuno,

Bisogna che proceda con rispetto,
E che 'n cerchio e brigata taccia, ancora
Che ricchissimo sia dell' intelletto:

Che 'n fumo ogni parola sua svapora,
Però dir non ardisce, e manco fare
Quel che gli detta l'animo talora.

Che querula ella sia, si può mostrare,
Perch' è detta infelice, e li lamenti
Soglion sempre gli affanni accompagnare:

Infelice la chiaman molte genti,
Ponendo il sommo ben nelle ricchezze,
E'a questa tutti quanti li scontenti.

Orrida, spaventosa, e di bruttezze
Piena la chiaman anche, incolta, e lorda
Molte Persone in le delizie avvezze.

E perchè 'l Mondo in gran parte s'accorda,
Ch' ella di tutti i mali il peggior sia,
Par che gran parte ognor le biasme, e morda:

Altri son di diversa fantasia,
Che la reputan bene, ed infinita
Lode voglion dal Mondo se le dia:

E non senza ragion diconla ardita,
Perch' a mille pericoli si mette,
Nè stima in Terra, o 'n Mar punto la vita.

Chi sana la chiamò, proprio le dette
Epiteto; ch' essendo continente,
Rado l'infermità se può dar strette.

Che

Che ſecura ella ſia, può facilmente
  Oltre all'altre ragion chiaro moſtrarſi,
  Che non può perder chi non ha niente.

Che dalle ſue radici a dilatarſi
  Vengan li rami d'ogni bene, e arte
  Non è molto difficile a provarſi:

Son ſue radici per la maggior parte
  L'aſſidue fatiche, e li biſogni,
  Onde l'arti, e ſcienze al Mondo ha ſparte.

Che sfacciata talor non ſi vergogni,
  E che spesso permetta, e faccia male,
  Si ſcuſa, che non può viver di ſogni.

Inſomma ella non ha sì del beſtiale,
  Com'altri ſtima, perchè la natura
  Del poco ſi contenta, e ſi prevale;

Ma perchè non ſi debbe aver ſol cura
  Di sè, ma d'altri ancor, ſi ſtudia, e trama
  Schifarla più che la mala ventura:

Chi per uſarle ben, ricchezze brama,
  Non manco che quel Curio, e quel Fabbrizio
  Per la lor Povertà merita fama:

Chi d'avarizia inſaziabil vizio,
  Brutto, orrendo, nefando, e ſcellerato,
  E cagion di qualunche maleſizio,

Si ſente d'ogni tempo tormentato,
  E tanto più deſia, quanto più acquiſta,
  Ed ognor più ſparagna il guadagnato,

Povero è da ſtimar (ſebben la viſta
  Allegra a poſta ſua col ſuo teſoro)
  Più che la Povertà mendica, e triſta:

Dalla natura fu prodotto l'oro
  Per noſtr'uſo, e qual Indiche formiche
  Lo traggono, e ſotterranlo coſtoro.

Pove-

Povere genti sol dell'oro amiche,
Non v'accorgete voi, ch'altri, e ben presto,
Ridendo guazzeran vostre fatiche?

Non v'accorgete voi anche di questo,
Che più d'ogni altro è povero colui,
A cui nulla è a bastanza, e sempre ha desto

Il pensiero, e'l desire a roba altrui?
Non v'accorgete voi, che Povertate,
Oltre a molti altri benefizj sui,

Madre è di Sapienza, e di Bontate?
Ma nessuno è di quà felice affatto,
Nè sono ad un tutte le grazie date.

Chi ha ricchezze, e da gotte è rattratto:
Chi è bello di spirto e di cervello,
E del viso e del corpo è contraffatto:

Data a questo è beltà, virtute a quello,
Ma chi l'ha insieme tutte due congionte,
Si dee sovr'ogni bel riputar bello.

Il soffrir Povertà con lieta fronte,
Grazia è concessa solo ad uomo saggio,
Che dal pensier le voglie abbia disgionte;

Ma insin chi nasce ricco ha gran vantaggio.

CA-

CAPITOLO

IN LODE DELLE GOTTE

A M. Benedetto Buontempi.

TENGO per certo, e ho sempre tenuto,
E anche m'è giovato disputare,
Le Gotte esser un ben non conosciuto.

Parrà forse anche a voi come a me pare,
E terrete la mia opinione,
Se prima ve lo fo con man toccare.

I votaborse, e sotterrà Persone,
Cioè i Medici, dicon, che le Gotte
Son causate da indigestione,

Che le tante vivande, e crude, e cotte,
E li tanti fiascon, fiaschi, e fiaschetti
Di vin spillati da diverse botte.

Producono umoracci, e tristi effetti;
Onde man, piedi, gomiti, e ginocchi
Dal male, o caldo, o freddo sono stretti:

Ma mi pajono un monte di capocchi
A non saper, che questo è di quei beni,
Che per eredità par che ci tocchi:

Tutti gli altri, se tu non gli mantieni
Coll'esser parco, si dileguan tosto,
E parco a forza, e povero divieni;

Questo non ti si parte mai d'accosto;
Nè t'abbandona, e quanto più tu sguazzi,
Tanto 'l trovi più pronto, e più disposto:

Però dich' io, che i Medici son pazzi
A chiamar male il ben, che Dio ci ha dato,
Col mal, che Dio dia loro, e che gli ammazzi.

Chi vuol saper della Gotta il casato,
Guardi, ch' ell' è sorella dell' amore,
D' ozio, di vino, e di lascivie nato:

Non si potrebbe darvi ora il migliore
Esempio, che di qualche Generale,
Di qualche Abate, ovver qualche Priore,

Ch' attendendo alla cura corporale,
Han fatto un Bacchea d' ogni Badia,
Cioè fan d' ogni tempo Carnovale,

E stando come polli nella stia,
Si vivono a piè pari spensierati,
Ond' han le Gotte quasi tuttavia.

Non toccan queste ai poveri altri Frati,
Che son trattati per uno ordinario,
E digiunano i dì non comandati.

Queste son certo un ben straordinario,
Che sta negli altri beni appunto appunto,
Come le Feste stan nel Calendario.

Ogni Filosofaccio astratto, ed unto
Divide i beni in tre parti, non ch' una,
E spesso di nessun gli tocca punto:

Ben d' animo, di corpo, e di fortuna:
Il primo è l' esser savio, e l' altro sano,
L' altro ricco, e piantato a buona Luna:

Pare a ciascun d' averne buono in mano
In quanto al primo, e tiensi un Salomone,
Bench' egli abbia un cervel più che balzano:

La Gotta almen si tien savia a ragione,
Però ch' ella s' impaccia colla gente
Di gran cervello, e di reputazione:

Gli

Gli altri duo ben, se voi ponete mente,
Stanno con essolei, e lei con loro
Da Fratel, da Sorella, e da Parente.

Non può star questa senza argento e oro,
Nè senza questa star possono i ricchi,
Che stanno ammassicciati nel tesoro;

La sanità par proprio se l'appicchi
Addosso, e che la vita per un tempo
Nella Gotta s'inchiodi, e si conficchi;

Chi l'ha, sta vivo e sano un lungo tempo,
Dunque ell'è savia, ed è un segno espresso
Di sanità, ricchezze, e di buon tempo,

In questo filosofico inframmesso
Voi dovete aver visto, ed esser chiaro,
Che s'al Mondo egli è ben, la Gotta è desso.

Or non mi siate dell'orecchie avaro,
State pur a udir questo restante,
Che forse forse voi l'arete caro.

Guardate, se la Gotta ha del galante,
Che 'n ogni luogo l'è fatto onoranza,
E detto ch'ella segga in uno instante;

Perchè questi Signor, ch'entrare in danza,
E pizzicarne aspettano ogni giorno,
La fan porre a seder per buon'usanza.

Chi ha la Gotta vadia pure attorno,
O portato, o da sè, che sia tenuto
Un Uom grave, e pesato d'ogn'intorno:

Un Omaccin che se le sia saputo,
E che abbi mangiato il suo panetto,
E del tondo e leggiadro abbi bevuto,

Ch'altra requie maggior che star nel letto?
Donde ti fa partire il negoziare,
Questa non vi ti tiene a tuo dispetto?

 Che

Che quando tu volessi pure andare,
La non ti lascia, e manco vuol che scriva,
O ch' altra cosa con man passi oprare.

Tanto è nimica d' udienze e schiva,
Che di mille fastidj i servidori,
E di querele altrui l'orecchie priva:

E l'altre passion la manda fuori;
E' vezzosa vie più che le sposate:
Però stà ben con tutti i Monsignori:

Non vuol se non vivande delicate,
Certi vinetti avuti in barbagrazia,
Che 'n disparte si serban per la State.

E perchè mai di berla non si sazia,
E sempre ha sete, ha nel ber tal piacere,
Che non sele può far la maggior grazia:

E perciò di color lodo il parere,
Che non voglion tenerla in sù i riguardi,
E tuttavia attendono a godere,

E dannole la parte insin de' cardi,
Raspati, ritornati, e romaneschi,
E corsi ladri, e grechi ancor bugiardi,

E ne fan certi brindisi Tedeschi;
Ed a chi far così non si dispone,
Dicon, costui non sà ciò ch' ei si peschi.

Pare anche a me ch' e' si pigli un marrone,
A voler con incanti e con dieta
Mandarla, come dire, al badalone:

Ma ella sebben sta da prima cheta,
Sa far poi tanto, ch' e' bisogna darle
Ciò che la vuole, e nulla se le vieta:

Ed insomma egli è bene a conservarle
Il suo principio, essendo l'agio, e'l vino,
Nè d'impiastri o dieta se le parle.

Che

Che più? l'ha uno spirito divino,
Vannole molto a sangue Frati, e Preti,
Ma non già qualche rozzo Contadino;

E perchè e' son della mente inquieti,
Ella ghiribizzosi gli fa stare
Colla mente elevata, e 'n pensier lieti;

Anzi fa sì la lor mente svegliare,
Ch'e' penetran le cose di natura,
E sentonne una gioja singolare.

Io la vo pur lodando alla sicura,
Nè m'accorgo, ch'io v'ho tolto l'orecchio
Con questa lunga mia manifattura.

Or per uscir di queste catapecchie,
E provar, che la Gotta non è male,
A questo si consideri, e si specchie,

Che non ne tien ricetta lo Speziale,
E a cercare il Mondo d'ogni banda,
Non sene troverebbe allo *Spedale*:

Godete dunque il ben, che Dio vi manda.

CAPITOLO

IN LODE DELLO STECCADENTI

a M. Matteo Cantore di Capella di D. N. S.

IO v'indirizzo questo mio cotale,
Messer Matteo, perocchè voi, ed io
Siam, come dir, la veste, e l'originale.

Il nome vostro è parente del mio,
E'l cervello è compagno, or da quì innanzi
Matteo si chiami, e Matteo, e Mattio:

Ma lasciam ire, eccovel quì dinanzi,
Apritegli il forame delli orecchi,
Se danar sempre, e musica v'avanzi:

Voi pur volete, ch'io scriva delli Stecchi
Da nettar denti, e'n un gran gineprajo
Entrar mi fate, e temo non mel becchi:

Ajutami tu penna, e calamajo,
Ch'io ho tra mano una materia asciutta,
Assai più che ventavolo, e rovajo.

Come la mensa è sparecchiata tutta,
Lo Stecco è un trastul della brigata,
Mentre i denti si stuzzica, e si sbrutta:

Sarebbe in verità mezzo impacciata,
Poich'è sazia la gente, senza questo,
Che la trattiene un'ora scoccolata.

Questo ogni buco sà trovare a sesto,
Mortal nemico d'ogni sporcheria,
Più ch'un mal pagator di dar il resto.

Oro,

Oro, Argento, lentisco, o quel ch'e' sia
Basta ch'e' sia cotal, ch'assai ben freghi;
E ch'egli entri tra denti, e la gengia.

Cioè che nella punta non si pieghi,
Nel metter e cavar tra dente, e dente,
E d'altra banda s'appicci, e soffreghi.

Io credo pur ch'abbiate posto mente
Con quanta sicumera, e quanto onore
In tavola si porta il Steccadente:

Quel metterlo nell'acqua è la minore;
Ma il portarlo rinchiuso tra due piatti
Non vi par cosa proprio da Signore?

Giunto ero appena, e trattomi gli usatti,
Che mi fu forza lo stare a vedere
Pranzare un Cardinale a tutti i patti;

Dopo tante vivande un suo Scudiere
Veggio portar due piatti sì coperti,
Ch'io dissi, quello è certo un Reliquiere.

Come quei piatti furono scoperti,
Eccoti fuora un Stecco bello e nuovo,
Onde s'io risi, il caso ve n'accerti.

Ma or d'aver ben fatto non v'approvo,
E vi confesso aver riso a credenza,
Siccome Uom poco esperto, e uccel nuovo:

E tengo, che non possa farsi senza,
E che'l coprirlo sol sia quasi un zero
Senza debita fargli reverenza:

Anzi se noi vogliam pur dir il vero,
A non se gl'inchinar, come e' è degno,
Sarebbe un disonesto vitupero.

Molti sono, e degli uomini d'ingegno,
Che vanno dibucciando di lor mano
Ramerino, o lentisco, od altro legno,

F 4 E co-

E così trastullandosi pian' piano,
Finiscon cotal opra a modo loro,
E si nettano i denti a mano a mano.

A me pare una cosa d'oro in oro
Aver chi te lo porga bello e netto,
E non far di tua man simil lavoro;

Pur tuttavolta a voi me ne rimetto,
Che pescate più a fondo, e che tenete
Più sodo naturale, e più perfetto:

E sol mi basta, se mi concedete
Esser util lo Stecco, e necessario,
Servitevene pur come volete.

Ciascuno ha suo cervel, suo gusto vario;
Molti lo voglion sol di dietro a pasto,
Chi dinanzi lo tien per ordinario;

E se ha in bocca qualche dente guasto
Da neo o buco, ha caro spesso spesso
Stuzzicarlo, e trovarlo al primo tasto.

Infin lo Stecco è sì dolce inframmesso,
Che chi non ha a sua posta un tuttavia,
E' un goffo, un balordo, un matto espresso.

Non vi par egli una galanteria,
Un dondolo, un sollazzo, un passatempo
Quell' irsi stuzzicando per la via?

Che vi par di quest'altra? egli è pur tempo
Di raccontarla omai: col Stecco ancora
S'assettan l'unghie per passarsi tempo;

E per piombino ancor serve talora,
Perchè più volte ho visto disegnare
Con esso, mentre a Mensa si dimora.

Non sò, s'a voi come a certi altri pare,
Per imparar a far cotai lavori,
Far opra che 'n Galea possiate andare;

Là si

Là si lavoran stecchi da Signori,
Da Re, da Papi: che più? da brunire
Denti, e nettar mascelle a Imperadori.

Parmi che già sia tempo di finire,
Non già perchè a bastanza io n'abbi detto,
Ma per paura non v'infastidire.

E perciò non dirò del gran diletto,
Che molti han del tenerseli per bocca,
E dello stuzzicarsi fin nel letto.

Nè dirò come il gambo d'una ciocca
Di finocchio, e la punta di forchetta
Per stecco serve, s'altro non vi tocca:

Ma sempre abbiatene un nella berretta.

CAPITOLO

SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO

A Messer Benedetto Busini.

Or vadinsi a riporre i Cacciatori,
Mandino a fiume, e i Bracchi, e i Levrieri,
E traggan fuor de' geti i lor astori;

E diventin piuttosto scoppettieri,
O imberciator, che voi vogliate dire;
Ch'avranno men dispetti, e più piaceri:

Forse che sentiranno i Can guaire
O il Capocaccia a musica di corni
Destargli appunto in su 'l più bel dormire;

For-

Forſe ch'andranno a riſchio che non torni
L'uccello, o'l can fuor di getti, e guinzaglio,
Con mille danni loro, e mille ſcorni;

Onde avvien ſpeſſo, che piſcian nel vaglio,
E ſi pagano ſpeſſo di bei paſſi,
E di bugie, che più vengono in taglio.

Chi dice, o ſozio mio, ſe tu intendeſſi
Quel che m' ha tolto un caprio, e' ti dorrebbe,
Non creder già che più del can correſſi:

Anzi come il mio turco viſto l'ebbe,
In tre ſalti, e duoi lanci il ſopraggiunſe,
Ma un (chi Diavol mai lo crederebbe?)

Quaſi 'n sù l'abboccare il caval punſe,
E tra 'l cane, e tra 'l caprio s'intermeſſe,
Onde il can lo ſmarrì, lui non lo giunſe.

Chi dice: io non vorrei, che ſi ſapeſſe
Poi che l'uccello ha morto gli ſtarnoni,
Perchè la golpe ſubito gli aveſſe.

Con tali onnipotenti bugioni
Ne vengon condennati nelle ſpeſe
Colle man (verbi grazia) ſpenzoloni.

La caccia dello Scoppio è sì corteſe,
Che mai non ſi va in fallo, e maſſim'ora,
Che d'uccellacci è pieno ogni paeſe;

Onde ogni giorno più la m'innamora,
E mi dà un martel, ch'io ſon forzato
Torvi gli orecchi almanco un terzo d'ora:

Ch'altro piacere avete voi provato,
Che s'aſſimigli a queſto? io per me giuro
Di non gli aver mai paragon trovato.

Gracchi pure a ſua poſta l'Epicuro,
Ch'appetto a queſto ſono una cofaccia
Quei ſuoi piacer, de' quali io non mi curo.

Ma

Ma ben ſapete ch' una ſimil caccia
E' da Perſone, ch' abbin garbo, e ſtocco,
Buon occhio, ottime gambe, e miglior braccia,

Pratiche al primo colpo a dare in brocco,
Sappino a luogo, e tempo ir quatti quatti,
E la gruga conoſchin dall' allocco.

Gli uomin groſſi d' ingegno, aſſuefatti
Poco al meſtier, di rado inveſtiranno,
E guaſteranno i loro, e gli altrui fatti.

Vo' dir, che certi, che tirar non ſanno,
Non dovrian andar dietro agli animali,
Per fare a sè vergogna, ad altrui danno:

Ch' oltra l' eſſer cagion di mille mali,
Tengon gli uccelli in modo ſpaventati,
Che non aſpettan poi gli altri cotali.

Ma preſuppoſto, ch' uomini garbati
Ricerchi queſta caccia, or non vi pare
Queſt' un piacer, che val mille Ducati?

Le piſcine e i pantan laſciamo ſtare,
E le larghe campane, che la mente
Alzino al Cielo, e faccianti ſguazzare;

Non ride l' occhio, e tutto ſi riſente
Lo ſpirito a veder l' uccel, ch' aſpetta,
Nè teme eſſere offeſo da niente?

Moveſi allora il cacciatore in fretta,
Poi alla volta ſua ne va tentone,
Tanto che ſpari, e che gli dia la ſtretta;

E baldanzoſo quando un airone,
Quando grughe, quand' anatre inveſtiſce,
E ne fa bel la groppa, ovver l' arcione.

Ma che direm del cane, il qual guaiſce,
Sentito il tiro, e nell' acqua s' attuffa,
Nè mai per fondo alcun ſi sbigottiſce?

E va

E va sì ben notando, che ti ciuffa
La preda, e te la porta, e te la dona,
E ti fa festa, e scuote il dosso, e buffa:

Non vi pare una cosa bella, e buona,
Quell'avere un ronzin, che disellato
Aspetti, e fermo stia 'n petto, e 'n persona?

Tanto che l'uomo dietrogli acquattato
Pigli la mira, e quasi a tradimento
Faccia 'l colpo mortal non aspettato?

Non ha gran pezzo di conoscimento
Chi 'n caccia entra nel bufol, come certi,
Che lo portan di tela, e vi stan drento,

Per esser manco visti, e più coperti,
E accostarsi meglio alle peschiere,
Onde gli uccei ne sien colti, e diserti?

Ma non è questo il secondo piacere,
Raccontar dov'e' fu, e che l'uccello
Non si credea tal colpo sostenere?

E dir del modo, come bello bello
N'andasti a lui, e che mettesti a viso,
E lo investisti subito a capello?

O quante volte ho io sentito, e riso,
Ch'anche trovi talor qualche fondaccio,
Qualche luogo d'avervi un grande avviso,

Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
Che ti dibuca sino agli stivali,
E ti dà all'uscirne un grande impaccio,

E che quì si conosce, se tu vali,
Perchè 'n certi spazzati, e certi asciutti,
Netti di sterpi, giunchi, e sagginali,

San tirare, e investir insino a i putti,
Ma chi investisce, e sfanga pe i pantani,
E' imberciator valente sopra tutti.

Cer-

Certi di questa Corte cortigiani,
    Forse perchè nessun se ne diletta,
    E van sol dietro agli sparvieri, e cani,

Dicon, che questa caccia sopraddetta
    E' da certe diaboliche parole
    Qualche volta incantata, e maladetta;

Ma le son tutte ubbie, menzogne, e fole,
    Che se netta e diritta è ben la canna,
    Coll' altre appartenenze, ch' ella vuole;

Gli è impossibil (s' amor non me ne inganna)
    Che 'l colpo non trafori ogni animale,
    S' ad aspettar la sorte lo condanna.

Dunque lasciate dir queste cicale,
    E se volete avere un placer doppio,
    Da farne più d' ogni altro capitale,

Gite a caccia col can, ronzino, e Scoppio.

CAPITOLO

IN LODE DELLA TOSSA

A M. Benedetto Busino.

S' Altri loda la peste, e 'l mal Francese,
    Quartana, e gotte, io credo pur ch' io possa,
    Se 'l mio cervello è buono á quest' imprese,

Scriver qualcosa in lode della Tossa;
    Anzi lo debbo far, perch' obbligato
    Le sono, e sarò sempre in carne, e 'n ossa:

Pre-

Provar la possa, chi non l'ha provato;
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
Nè, si curi di stare spettorato;

Tanto ch'e' s'empia il capo, il petto, e'l seno
Di quella, che si chiama coccolina,
Ch'è della Tossa qualche cosa meno;

Vada di, questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno alla Campagna,
Con molti cani, e poca cappellina,

A questo mo' la Tossa si guadagna:
Che non pensaste, per istarvi in agio,
D'averla per amica, o per compagna:

Bisogna sopportar qualche disagio,
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch'a voi forse parer debbe malvagio.

Ecci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogni altro ottimo dono,
Dal Ciel nasce, al Ciel cresce, e si mantiene:

Del qual parere anch'io del tutto sono,
Ma o venga da noi, o pur da' Cieli,
In tutti i modi ell'ha sempre del buono.

Forse ch' accade mai, ch'ella ti celi
Ciò ch' ha nel capo, e ciò ch' ha dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppi veli:

Manda fuor ciò ch'ell'ha quasi di netto,
E ne fa tal romor, che tu l'ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto;

E tocca sempre là dove più duolti,
E antivede dove l'umor pecca,
Lo qual par ch'ammatassi, e lo rivolti.

Forse ch'ell' ha maniera punto secca
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca;

Van-

Vannole a grado, e le donne, e li putti,
   Anzi ſon ſempre intenti i ſuoi penſieri
   A far ch' ogni animal guſti i ſuoi frutti.

Impacciaſi co' vecchi volentieri;
   (Queſto dirò con lor ſopportazione)
   Aſſai più che gli occhiali, e che i brachieri.

E veramente ch' ella n' ha ragione;
   Perch' e' la fanno fortemente eſperta;
   E più ch' altri le dan riputazione.

Piacemi ch' ella ſuole ſtar coperta,
   Anzi ſi corruccia teco fieramente,
   Se tu la toſſi punto alla ſcoperta.

E ſoprattutto ha sì del frammettente,
   Che non ſi trova chi le tenga porte;
   E dice ad alta voce ciò che ſente.

Giovale diſputare; e ha tal ſorte
   Ch' uomo non è, che ſe le contraddica,
   Ch' altrimenti ſaria proprio una morte.

La muſica l' è ſtata ſempre amica,
   E maſſime ne' tuoni, e ſemituoni,
   E a intonar non dura una fatica.

O ſe di Verno fuſſero i poponi,
   Come di Luglio e Agoſto, ideſt di State,
   Come cred' io, che le parrebbon buoni!

Ma in quel tempo la fugge le brigate,
   Poi le torna a veder n' una Stagione,
   Ch' altro non ha che coſe inzuccherate.

Diſſemi un non sò chi già la cagione,
   Perchè la Toſſa il Verno ſolamente
   Pratica volentier colle Perſone.

E parmi, ch' e' diceſſe, che la gente
   Dormiria troppo, ſe non fuſſe queſta
   (Sendo le notti lunghe, e i dì niente)

La

La qual tien la brigata assai ben desta,
Ma non sì, che non sgombri, e mandi fuora
Ogni materia, e cosaccia indigesta;

E se ti raddormenti pur talora,
Come mortal nemica delle piume,
Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.

Ed io, che per un certo mio costume
Me la sono incapata, molto sana
Me la ritrovo al scuro, e al barlume;

Cioè (ma questo quì va per la piana)
Ch'ella vuol, ch'io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della settimana;

E svegliato mi tien le notti intere,
E la mente m'innalza, e fa schizzare
Cose, ch'un cieco le vorria vedere:

Tanto che per sua grazia singulare
Par, ch'io abbi nel capo una seguenza,
Una Fontana, un Fiume, un Lago, un Mare,

Idest un pantanaccio d'Eloquenza.

CAPITOLO

IN LODE DELLE CASTAGNE DI ANDREA LORI

A Ruberto Buonguglielmi.

SE fosse in me quella Eloquenza magna,
La qual cantò già Cesare, e Achille,
Le lodi narrerei della Castagna.

S'io dico d'una, io dico anco di mille;
Che voi non intendeste quella sola,
La qual m'ha posto al cor tante faville.

Ma che dich'io, che a ricordarla sola-
mente, mi viene una dolcezza al core,
Che dal Mondo, e da me quasi m'invola?

O Castagna gentil, dal cui valore,
Non solo ogni ben s'ha, ma chi ci nasce,
Dalla Castagna, ha quanto egli ha d'onore.

Per me non vorrei esser morto in fasce,
Non già, perch'io non sappia, quanto danno
Si prova in questo Mondo e quante ambasce,

Ma la Castagna sol mi trae di affanno,
E quando io sono a specularla dentro,
Vi starei lieto, e ben questo e l'altro Anno.

Mi dolgo sol, che'l mio cotale addentro,
Cioè 'l mio natural non giunga al fondo
De' suoi segreti, e passi fino al centro.

La Castagna è quanto di bene ha 'l Mondo,
Benchè le mele oggi più sieno in uso;
Da lei il perpetuare abbiam secondo.

Ma le genti s'han preso un certo abuso
Dietro alle mele, per non sò che stretto
Piacer, che dentro hanno da lor rinchiuso.

Non hanno già piacer tanto perfetto;
Che nelle mele ha spasso sol chi l'usa,
Quelle chi l'usa, e l'usate in effetto.

Però non ci bisogna nuova scusa,
Col far l'Astrologastro, e dimostrare
La forma circolàr, quadrata, o ottusa.

Andiam per quella via più naturale,
E diciam, che la cosa, che ci apporta
Più giovamento, anco miglior ne pare.

E però la Castagna è una porta,
Donde, e per cui nasciamo, e quanto vive
Sol per lei si diletta, e si conforta.

Se l'età fossin di Castagne prive,
Noi saremmo niente in poca dotta;
Perch'ogni ben par che da lor derive.

Ma qual Persona o sia volgare, o dotta
E', che non l'abbia almen baciata un tratto,
Benchè la lingua or dargli alcun non dotta?

Il Secol senza lor saria disfatto;
E come elle finisser, senza manco
Il viver vostro finirebbe a un tratto:

Non sarò mai di celebrarvi stanco,
E per segno di ciò, ne porto piena
Sempre una tasca quì dal lato manco;

E quelle mangio a desinare, e cena,
A sciolver, e a merenda, e sempre lodo
L'antica vita sol per ciò serena:

Quando quelle gentozze senza frodo
Non vivean d'altro, allor sò che la vita
Era fatta gioconda in più d'un modo;

Più

Più dolce assai, che quella alla Romita:
Non vi accadeva tanto vesti e spoglia,
Nè divisa era Betta, Togna, e Tita;

Poteva ognun cavarsi la sua voglia
D'abbracciarsi, e baciarsi, e non pensava
La gente al mal, che dia lor Cristo, e doglia.

Con quella si potea mischiar la fava,
E farne corpacciate, senza stare
Sempre sull'arme, e vivere alla brava.

Non era mal, s'alcun volea mangiare
Di queste o quelle; perchè tuo, o mio
Non era allora, o Compare, o Comare.

Poteva ogni uom di qual avea disio
Saziar la voglia, e non era peccato
Passar la gora, o valicare il rio.

Ma dove son dal mio dir dilungato?
O Castagne gentil, fatevi innanti,
Di cui'l mio naturale ho inghirlandato.

Spirate in me tanto favor, ch'io canti
Piccola parte sol de' vostri merti;
Anzi de' vostri piacer sacri, e santi.

Che benedetto sia Giovanni Berti,
Che pur talor di voi m'empie la tasca;
Cristo ogni affanno in gioja gli converti.

Ogni dolcezza da voi par che nasca:
Quantunque vi sien certi schizzinosi,
Che'l tempo gettan dietro a qualche frasca.

Leggasi il Testo, u' Galen par che chiosi,
E vi sia nell'intender diligente,
E vedrà i vostri onor miracolosi.

Lascio star, che di voi vivea la gente
A quell'età dell'or, quando i mortali
Non avean sì di aver la sete ardente,

Son buone secche a' flussi stomacali,
 A quei del corpo, a chi sangue sputassi;
 Non hanno me' di queste gli speziali.

Un can rabbioso che ti morsicassi,
 Peste con mele, e sal, son meglio assai,
 Che 'l trargli dopo il morso quattro sassi.

Per durezze di poppe, quante mai
 Facesti, o Mastro Cello, medicina,
 Non paragona questa, o mai farai;

Che fatto impiastro d'aceto, e farina
 D'orzo, è un rimedio tanto buono,
 Che ti sana, com'ei li si avvicina.

Lascerò star, che a' vecchi utili sono,
 Perchè a fra Mazza fan levar la testa,
 Ma lesse, e arrosto poi non ne ragiono.

Quando si veglia, se non fusse questa
 Dolce vivanda, o misere villane,
 Mai non fareste una leggiadra festa:

Gir queste vi fan più che le campane;
 E n'avete per Dio quasi ragione,
 Che spesso vi son olio, vino, e pane.

Vo' dir di certe povere persone
 Del Valdarno di sopra, e del Mugello,
 Che ne mangiano a cena, e colizione.

E però tutti quei, ch'hanno cervello,
 E che possono ancor, giammai mangiare
 Non dovriano altro cibo, che di quello.

Di far palese il valor singolare
 Lor, il Ciel con bell'ordine si sforza,
 E le fa pria sopra gran pianta alzare;

Indi le cinge di pungente scorza,
 Nè basta quel; che d'altra pelle ancora
 Le veste, e d'altra, ch'ogni offesa ammorza:

Sicco-

Siccome quel, che scorge, che vien fuora
Di loro ogni speranza, ogni conforto,
E ogni ben, ch' hanno i mortali ognora.

Ed avete a saper, che chiunche è morto,
Se potesse mangiar delle Castagne,
In men di che sarebbe in vita sorto.

Sicchè mirate lor virtuti magne,
E guardate, se a queste cardi, o pesche
Puonsi agguagliar, che 'l tempo fura, e fragne.

Io non vo' stare a dir di lor più tresche,
Non che non ce ne sia; però che quelle
Son buone lesse, arrosto, secche, e fresche,

In pentole, in tegami, e in iscodelle.

CAPITOLO

DEL B. A. M. B. COMO.

GEntil mio Como, io mi partii da voi
Non troppo soddisfatto della Corte:
Come sapete me ne pentii poi.

E mi parea uno stento, e una morte
Ir tutto il giorno drieto a Cardinali,
O star come uno stipite alle porte:

Però che non son tutti mica eguali
Al Signor vostro Santiquattro, e mio,
Che si potrian servir, se fosson tali.

Ma or conosco, che 'l torto avev' io
A contrappormi alla ragione, e farvi
A bel diletto rinnegare Iddio;

Onde v'esorto, quant'i' posso, a starvi
Altri vinticinqu'anni, e più ancora,
Se più potete, e volete restarvi.

Ch'egli è un bel piacer in men d'un'ora
Trarsi di testa mille volte, e fare
Per banchi il Giorgio in groppa alla Signora;

Andar alle Stazioni accompagnare,
E portarsi talvolta le pianelle,
O qualche gentilezza da magnare.

Ma voi almen l'avete scelte belle;
Che la delicata Angela del Moro,
E la Flaminia son come dua Stelle.

Piacemi ancora il dì del Concistoro
Veder tanti Prelati andar in frotta,
Con quelle mule, ch'han le borchie d'oro.

Infin la Corte è una cosa ghiotta,
Chi ha da spender di molti danari,
E non star con altrui per la pagnotta:

Che costesti Signor son tanto avari,
Ch'oltra a mille altri stenti, si digiuna
Vigilie, che non son ne i Calendari.

Io non son per contare a una a una
Le miserie, e gli affanni delle Corti,
Dicale chi non ha faccenda alcuna.

Basta, che io non avea tutti i torti;
Dimandatene pur chi va in tinello,
E quei, che ci si son di fame morti.

Ben sapete, che un, che fosse bello,
V'aria gran condizion, ma non un buono,
Se per natura non ha del baccello.

A securtà con voi, Compar, io ragiono
Senza malizia, e mi perdonerete,
Che sapete benissimo, ch'io sono.

Non

Non mi diceste voi, che un certo Prete
Nessun suo servidor volea vedere,
Se non chi gli portava voi intendete?

E che un altro, per esser cameriere,
La Madre ruffianò colla Sorella:
Cose che pajon false, e pur son vere.

Infin cotesta Stanza è buona, e bella;
Ma mescolato v'è di brutto, e tristo:
Non sò già qual di lor si vada in sella.

Quanti in venticinqu' Anni avete visto,
Che, per aver un Benefizio, aranno
Sette, e sette Anni rinnegato Cristo?

E bene spesso avuto anco non l'hanno:
Che i più nel fin rimangono scacciati,
Tornando a Casa con vergogna, e danno.

Non m'allegate quei, che diventati
Son gran Maestri, che fu forse errore,
O perchè furon male adoperati.

Cotesto è un Paese, ove si muore;
E si rinasce mille volte il giorno,
Secondo il viso, che fa Monsignore.

Io non dico di Pucci, ch'è sì adorno
D'ogni virtù, ma di molti altri assai,
Che mi mostraste, menandomi attorno.

Ricordavi, ch'io mi maravigliai
Di quei Vescovi in filza? e voi diceste,
E' son peggior, che tu non credi assai.

E soggiugneste, dicendo, che teste!
Poi inchinandovi lor diceste piano:
Guarda a che razza perdonò la Peste!

Dommo in un Cardinal a mano a mano,
Che mi sovvien, che mi diceste cose,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.

Un altro col cappel gli occhi si ascose,
Che avea la druda in groppa, e voi ridendo
Gli baciaste le man; ma non rispose.

Riscontrammo anche il molto Reverendo
Messer Giovanni Gaddi, con parecchi
De' suoi, che tanto ognor lodar intendo.

Vidi molti altri d'ogni virtù specchi,
Il Molza, il Casa, il buon Fondulo, il Vida,
E 'l Mauro, e 'l Tolommeo Cortegian vecchi.

Io risi sì, che par ancor, ch'io rida
Di Polidoro: o che cervello astratto!
Per mia fe, ch'egli uccellerebbe Mida.

Il Motta vostro non è punto matto:
E mi va per la testa il suo disegno
D'amar cinque, o sei Femmine ad un tratto.

Ebbi caro conoscer quell'ingegno;
Che l'avea visto prima in quante mura
Sono in Italia: ora a me stesso vegno.

Como, io sono una certa creatura,
Come m' ha fatto Dio, che mi contento
Di quel ch' è mio, se altri non mel fura;

Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch' io sono, e quand' io posso,
Allegro godo, e allegro anche stento:

Non son sottil sottil, nè grosso grosso;
Ma do in quel mezzo, e mi piace il mio pelo,
Che pende, come voi sapete, in rosso.

Sudo, quand' io ho caldo, e tremo al gelo:
Non son, come molti altri, scrupoloso;
Non dico Ufficio, ma credo al Vangelo:

Non son, come cosà s' usa, invidioso,
E vorrei, ch' ognun fosse un Uom dabbene:
Che si faria per me, ch' amo il riposo.

Odio

Odio chi m'odia, amo chi mi vuol bene;
E meco spesso per sua grazia a cena
Messer Luc'Anton nostro e 'l Varchi viene.

Dell'altre cose so come lo Biena;
E perchè quì non son tante Signore,
Lo so talvolta far all'altalena.

Ecci il Naldin, che fa un gran romore;
E spaccia sconciamente il cortigiano,
E quasi quasi che vuol far l'amore:

E dice anch'egli: basciovi la mano;
Dice sovente, e parla: oho oho,
Con quel naso che 'l fe tener Marano.

Ma per uscir di Corte, finirò:
So ben, che mi terrete un Barbagianni,
E degno premio a mie fatiche avrò.

A Melfi, cui veder parmi mill'anni,
Bacio le mani, e voi dà parte nostra
Baciate Leonardo, e più Giovanni;

E la Padrona mia, Consorte vostra.

STANZE

IN LODE DELLA MENTA.

IL CUSTODE DEL GIARDINO

Alla Signora B. P.

BElla, e gentil Signora, non avendo io nè più vaghi fiori, nè più ſaporoſi frutti, con che onorarvi; vi mando in queſta poca carta il ritratto di quella erba, che produce il mio Giardino: la quale, ſe foſſe di tanto maggiore delle altre erbe; di quanto voi ſete delle altre Donne più bella; io non dubito punto, che la vaghezza, che avete moſtrato in conoſcermi, la mercè voſtra, non s'accreſceſſe per virtù di queſta di maniera, che a me conveniſſe di venirne a vedere il voſtro cotanto a' tempi noſtri caro, e dilettevole Giardino. Ma ſe io foſſi tale, quale a gradir voi biſognerebbe, che io foſſi; come ſi potrebbono per me conoſcere gli effetti del gentile, e corteſe animo voſtro?

STANZE

IN LODE DELLA MENTA

Alle Belle e cortesi Donne.

DONNE gentili, che non fete avare
Di quel piacer, per cui si nasce, e gode,
Anzi sempre agli amanti e dolci, e care
Date cagion, ch' ognun v' apprezzi, e lode;
Consigliate quell' altre empie, ed amare,
A cui tarlo d'amor la vita rode,
Aprendo gli occhi a cor liete fra noi
L' erba del mio Giardin nata per voi.

Che s'avvien, ch' io la mostri, come s' usa
Dir schietto, e vero, non con parole gravi,
Scacceranno da poi l'aspra Medusa,
Ch' impetra il cor contra i piacer soavi;
E quest' erba vorran, se fosse chiusa
Sotto mille catene e mille chiavi,
E terranno vil soma, e non tesoro
I Rubini, i Zaffir, le Perle, e l'oro.

Onde perchè da quelle io venga inteso,
Che non gustato ancor che cosa è bene;
Nelle mie rime a lor scrivo, e palesò
L' erba, che tutte voi felici tiene.
Ma s' alle spalle mie questo è gran peso,
Donne, l'appoggio mio da voi ne viene.
Altri canti del suo, come e' vuol, ch' io
Voglio appunto cantar dell' Orto mio.

Sovra

Sovra tutte l' altr' erbe, ed ogni fiore,
Che in larga copia il mio Giardin produce
Un' erba v' ha, che solo col suo odore
Ogni a lei Donna, ogni Donzella adduce:
Ciascuna se le inchina, e le fa onore,
E volentier a prenderla s' induce;
Non per ghirlande far vaghe, e gioconde,
Ch' ornin la testa, e le sue chiome bionde.

Non per cingerne i Tempj e gli edifici,
Come già far solea l' antica etate,
Allor che cogli usati Sacrifici,
Ardendo in zel di fede e d' umiltate,
La plebe ai Dei della sua Patria amici
Rendea grazie dell' opre ben andate;
Non per empierne i ricchi vasi d' Oro,
Acciò sul foco odor esca da loro.

Non per questo, o per altro, ch' io v' adduca,
Grata è quest' erba ad ogni Donna tanto;
Ella non è nè cavól, nè lattuca,
Nè il cardo, che da molti ha 'l grido, e 'l vanto,
Non erba altra miglior, che si manduca,
Non lapaccio, non calta, od amaranto:
Non amaraco, acanto, nè serpillo,
Non ruta, non borrage, o petrosillo.

Non è quella, che tanto apprezzar suole
La cura del buon medico, nè quella,
Che per costume ognor si volge al Sole,
Onde dal Vulgo Girasol s' appella:
Non è quest' Erba, ch' ogni Donna vuole,
Narciso, a cui nocque la faccia bella:
Di gran lunga è diversa dalle dette,
E in altr' uso ella s' acconcia, e mette.

M' a

M'a volervi cantar, com'ella è fatta,
Donne, chi scioglierà la lingua mia?
Perch'ogni libro, che di questa tratta,
E' falso, e de' migliori è carestia.
Ajutimi il chirurgo, che l'adatta,
Quando degli ani altrui fa notomia,
O pur qualche fanciul, ch'a pranso, e cena
Sen'empie il corpo: io volea dir la schiena.

Ben d'essa ne parlò nei tempi buoni
Virgilio; ma non disse per volgare:
E tacque le virtuti, e le cagioni,
Ond'ella è delle cose al Mondo rare.
Ne cantò il Navajer, cui Dio perdoni:
Benchè poco di lui si può mostrare.
Ne scrisse il Bembo in stile alto, e divino,
Ch'io vo rubando, e scrisse per latino.

Ciascuno alfin, che ne scrivesse mai,
O scrisse poco, e male, o scrisse oscuro;
Ma io, che d'essa, ho esperienza assai,
Di dirne chiaro, e bene m'assicuro:
E farò quasi, come gli erbolai,
Che nei lor libri, qual Pittor in muro,
Dipingono or col verde, e or col giallo
L'erba, acciò si conosca senza fallo.

Ma voi, che sempre torbido, e severo
Colla fronte rugosa il ciglio avete,
E più nell'apparenza, che nel vero,
L'astinenze, e i digiun prezzar solete:
Onde'l bigio, la corda, e il Monastero
Per gir vivi nel Ciel vi possedete,
Datevi pur col cuore ai Pater nostri,
Ch'io non chieggio a' miei versi i pari vostri.

Ben-

Benchè quest' Erba forse con più cura,
Per farvi i cuori spiritati, e lieti,
Usar solete, e con maggior ventura,
Che l'usi alcun di noi; ma soli, e cheti:
Nè Donna sia, nè Donzella sicura
Dagli assalti di voi spessi, e segreti:
E forse alcuna talor chiusa in celletta
Al bel tesoro mio darà la stretta.

E forse tra gli Ambrosii, e gli Agostini,
Girolami, Gregorii, e i Breviali
Dipinta è in bei disegni, e pellegrini
Quest' Erba, che vi fa tutti immortali:
Ma s'avvien, che lussuria v'assassini,
E che sete di carne, e sete frali;
Sete di carne; e perchè men fatica
Avete, ella v'è più, ch'a noi nemica.

Ma pur di voi parlar queste mie note
Già non volean, che gli uomini non chiamo,
A' quai mestier non fa, ch'alcun lor note
L'erba, che notte, e dì con noi portiamo;
Ma delle femminette a voi divote
Buone figliuole al nostro Padre Adamo,
Alle quai schive, e ritrosette in atti
Pesano men delle parole i fatti.

E s'uom lesse l'Istoria di colui,
Che l'ortolano, e'l mutolo mostrava,
Vede quanto lor piace più, ch'altrui,
L'erba, ch'alcun pedante chiamò fava.
Adunque a voi ritorno, o Donne, a cui
Farla toccar con mano io disegnava,
Dirò prima la forma, e donde nasce,
Poi la vertù, che vi diletta, e pasce.

Na-

Nasce quest' Erba, com'io veder posso,
D' un piè rotondo in due parti diviso:
Ha il tronco senza nodi schietto, e grosso;
Che guarda in alto, e cresce d' improvviso:
Aperto è il capo, e d' un bel minio rosso,
Che sovra ogni altra cosa alletta il viso:
Nè forse fu più caro ad Atalanta
L'oro, che 'l bel color di questa Pianta.

Privilegio ha maggior di ciascun' erba;
Che sempre ha stato, e mai non cangia stile,
O che sia il Mondo ignudo, e privo d'erba,
O che ritorni a rivestirlo Aprile:
Ad ogni tempo è buona, e in se riserba
Ognor la sua vertù dolce, e gentile:
Puossi piantar purchè s'aggiunga un poco
Di diligenza; e cape in ciascun loco.

L'alma natura con mirabil arte
Diede a varie vertù vario terreno:
Colà nascon le biade, e in altra parte
Più grate l'uve, all' uom dolce veleno:
Più belli altrove i frutti suoi comparte
L'albero, e d'essi in maggior copia è pieno;
Così l'altr'erbe, ond'è il terren gradito,
Aman diverso Ciel, diverso sito.

India l'avorio, e l'odorato incenso
Manda l' Arabia, ch'è detta felice:
Ma se in quest' Erba i miei pensier dispenso,
Ella per tutto nasce, e ha radice,
Nè parte v'ha di tutto 'l Mondo immenso,
Donde non nasca; o sia dove si dice,
Ch'è sempre il caldo, o pur sempre la neve;
Egual forza, e vertù dona, e riceve.

Nè

Nè il modo, che nell'altre si dispone,
Del coltivar, e' fa 'l piantar perfetto,
Nè bisogna servar certa ragione
D'alcun terren, perchè sortisca effetto.
Basta se l'uom ben dentro la vi pone,
Sempre è feconda, e non pate difetto:
Mandila ai solchi, o 'n fossa alta, e maestra,
E' l'una, e l'altra via secura, e destra.

Ma tosto che le prime amiche Erbette
Comincian per la Selva a spuntar fuora,
Nascono certe bianche lagrimette,
Che di cima del capo escon talora,
Più dolci assai che delle canne elette
Il succo, o 'l mele, che Sicilia onora,
O 'l soave liquor, che per suo merto
Al buon Moisè fu cibo nel Diserto.

Gode quest' Erba d'esser scossa, e pesta,
Come d'occhi palpebra, colle dita:
E nel suo proprio tatto cresce presta,
Qual della buccia allora allora uscita.
Nè meno, o Donne mie, quest' Erba, questa,
Che senz' occhi ha con lei luce infinita,
E vede al bujo, più, ch' ogni alta fama,
Ogni accorta fanciulla apprezza, ed ama.

E perchè pensa, che 'l parlar sia in vano,
Poichè non vede in lei lingua, nè denti;
Ciascuna savia se la reca in mano
Senza rispetto, e tienvi gli occhi intenti:
E con aspetto dolcemente umano,
Se i testimoni non vi son presenti,
La bacia, e quanto più con ogni affetto
Tocca, e maneggia lei, più n'ha diletto.

E men-

E mentre è ſtretta, e luſingata molto
La bella Pianta, il che ſovente accade;
Ecco, che l'occhio a quella parte volto
Vede rugiada, che ſul drappo cade;
Onde s'adorna di chi mira il volto
Di dolce riſo, e arde in caritade;
Perchè le vien deſio d'inghiotir quella,
Se non è ſciocca, o ruſtica Donzella.

E quinci comprendendo quale, e quanta
Poſſa da queſta aver gioja, e riposo,
L'adora, e inchina come coſa ſanta,
Con deſio ſempre al cor caldo, e focoſo:
Non indugia, e la veſta, che l'ammanta
Le ſpoglia, e fa uſcir fuori il capo aſcoſo:
E ſiccome perſona diligente,
L'adacqua tutta intorno aſſai ſovente.

L'umor nel fin, che l'Erba alma riceve,
Rende, e comparte a lei con larga uſura;
Ciaſcuna il verſa, e ciaſcuna ſel beve
Con pari gioja, e con egual ventura:
Vero è, che quel piacer forniſce in breve
Con diſpiacer del luogo oltra miſura,
Che non vorria, che mano o poco, o aſſai
Quella Pianta di là cavaſſi mai.

Non vorria, ch'ella uſciſſe in alcun tempo;
Tanto ha piacer di ritenerla drento.
Queſta è l'Erba gentil, ch'ad ogni tempo
Gioja, e pace v'apporta nel tormento:
Perchè colei, ch'al ſuo più verde tempo
Lungi ha il Marito ad altre cure intento,
Ond'orrido diventa il bel Giardino,
Ed ella ne ſta meſta a capo chino.

E quell'altra, che Vedova, e infelice
Si giace in letto, e si consuma, e sface
Se le appresenta alcun l'alta radice
Della Pianta, ch'ad un vi giova, e piace,
Subito ne riman lieta, e felice,
Nè si querela più, ma gode, e tace;
Di questo cibo ella si nutre, e pasce,
E mille volte in lui more e rinasce.

Altra, che d'amorosa aspra saetta
Sente nell'Alma la percossa fiera,
Pur che di dentro il corpo la si metta,
Sana ritorna ancor, come prim'era:
E s'una è sempre fredda, e pallidetta,
Mangi la sua radice tutta intera;
Allor le guance assembreran due Rose,
Foco le carni e palesi, ed ascose.

Di lei, che gli occhi suoi consuma, ahi trista!
Mai sempre in meste e lagrimose tempre:
Che sebben cosa alcuna non v'attrista,
Del pianto avete ognor tutte le tempre;
La gioja al petto, e 'l sereno alla vista:
Udite, come il vostro duol si tempre:
Ritorna tosto, che della rugiada
Si bagna, che da lei distilli, e cada.

Della rugiada, che dal sommo stilla
Di questa benedetta Erba divina;
A tal che sente ogni notturna squilla,
Nè posar può dal Vespro alla Mattina:
E se pur sonno un poco mai coprilla,
Svegliasi sgomentata: è medicina
Tranghiottirsi quest'Erba, e più non pave,
E 'l sonno ha sempre poi lungo, e soave.

La Verginella, che sta fredda, e sola,
Siccome in Cella un vecchierel Romito,
E perchè il tempo i fioriti Anni invola,
Cerca esser Madre, e brama aver Marito;
E sprezza ogni altra vita; la consola
Questa Radice, ch' orna ogni convito:
E poi che ne fa il saggio, alma, e gradita
Le porge all' alma gioja, e al corpo aita.

Quell' altra finalmente, a chi 'l Consorte
Lascia il Giardin, nè lo coltiva, o bagna,
Ond' ella maggior pena, che la morte
Sente nel core, e notte, e dì si lagna;
Se a lei l' alma Radice apre le porte,
Se la trangugia tutta, e la si magna,
Torna il suo bene, e si diparte il male,
Perchè la nobil pianta ha virtù tale.

Nè puote alcun piacer esser perfetto,
Donne mie care, nè contento vostro,
Ove non sia quest' Erba: alto suggetto
D' ogni più colto, e più famoso inchiostro;
Nè giova, che v' adorni il bianco petto
Ricco monile, nè men d' Oro, o d' Ostro
Girven superbe, e d' intorno vedervi
Molti famosi, e onorati servi.

Non giova di Cittadi, e di Castella
Aver dominio, o da giudicio intero
Sentir recarsi il titolo di Bella,
Che rade volte si può dar con vero:
O pur lodarsi in carte, ed in favella;
Ancorchè fosse il lodator Omero.
Non verdeggiar di Prati, e mover d' Onde,
E dolce al vento tremolar le fronde.

Che tutto quel, che può far lieto un core,
Solo in quest' Erba si nasconde, e serra:
Ella è perle, rubin, fama, e onore,
Ed è il pregio maggior, ch'abbia la terra:
Ella è quel dolce, donde nasce Amore,
Che porge al Mondo pace, e toglie Guerra:
Ella è quella vertà, s'io ben discerno,
Che può quì darvi il Paradiso eterno.

E quanto più a piena man si prende,
Più diletto per voi si sente, e prova;
Quand'ella empie più bocca, si vi rende
Maggior conforto, Donne, e più vi giova:
Sebben finge, e mostrar gemendo intende,
Talor alcuna, che dolor la mova;
Più vi dà gioia, e più v'apporta frutto
Quel cibo sempre, se s'ingoja tutto.

Questa è quella metà, che d'imperfette,
Tosto che al luogo suo si prova e sente,
Sovra al vostro destin vi fa perfette,
Purgando ogni difetto interamente,
O tre volte felici, e benedette
Quelle, ch'usan quest' Erba accortamente,
Prima che col fuggir della bellezza
Giunga la faticosa aspra vecchiezza.

L'aspra Vecchiezza, che quell' Erba abborre,
Com'arido terren felice seme:
E se del vostro error pur vi soccorre,
Indarno, o Donne mie, si piagne, e geme,
Allor per l'agghiacciate vene corre
D'intorno al cor pena, e desir insieme:
Desir di gustar l'Erba, ch'allor fugge,
Pena dei dì perduti, che vi strugge.

Nè

Nè pensate, che 'l pregio d'onestate,
E la virtù, che bella Donna onora,
Sia nel dannar i frutti, e la bontate
Dell' Erba, u' chi più sà, più s'innamora:
Anzi egli è contra se gran crudeltate
Usar, e sotterrarsi vive ancora:
Ed è spogliar con biasmo, e scempio vostro
Del più caro ornamento il viver nostro.

Concludo: ch'alle Donne, a cui non viene
Difetto alcun dal cerchio della Luna,
E tra noi sono, come si conviene,
Savie, e discrete, e non ne traggo alcuna;
Questa Erba è la ricchezza, e 'l sommo bene
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Che con questa ogni mal si scorda spesso,
E si ricovra il vostro, e 'l nostro sesso.

Quinci pensò la dotta età prudente,
Che fosse in lei gran Deitate ascosa,
E le sacrò gli Altari, e parimente
La fe con sacrificj alta, e famosa;
Onde degli Orti Donna, reverente
Chiamolla, come Dea miracolosa:
Per far di sua vertù via maggior fede,
E suon di maschio, o femmina le diede.

Ond' è del Mondo folle inutil opra,
E grave fallo, ch'ammendar si deve,
Che l'usanza tra noi l'asconda, e copra,
Come cosa al veder nojosa, e greve.
Deh parvi d'Uom, che 'n seppellir s'adopra
L'Oro, e le gemme, il gran peccato lieve?
Degno sarebbe a seppellirvi lui,
Che non nocesse a sè, non ad altrui.

Vedete pur, ſiccome apertamente
Porta il folgore Giove, e lo dimoſtra,
Marte la Spada, Nettuno il Tridente,
Pallade l'Aſta, onde percuote, e gioſtra;
Febo luce del dì, Febo prudente,
A cui, Medici, debbe l'arte voſtra,
Non ſi vergogna di moſtrarvi fuora
Il ſuo forte arco, e la Sorella ancora.

Già non aſcoſe il glorioſo Alcide
La dura Clava, o foſſe in monte o in piano;
E chi Mercurio mai dipinto vide,
Gli vide ancor la ſua verghetta in mano;
Amor, che dolce fere, e dolce ancide,
Amor, che mai non tira l'arco invano,
Non v'aſconde la face, e i fieri ſtrali,
Cagion dei noſtri ben, dei noſtri mali.

Dunque ſe a ciaſcun Dio sì chiara appare
La coſa, onde s'innalza i pregi ſuoi;
A che queſta gentil Erba occultare,
Ch'è il maggior ornamento, ch'abbiam noi?
Pecca di largo in ciò, Donne mie care,
L'uſo mal nato, ed è danno di voi:
Che ſe l'erba, che avete a tor, vedeſte,
Forſe ognor la più bella eleggereſte.

Quantunque la bontà non ſi conoſca
Sempre alla viſta, come alcuna eſtima,
Ciaſcuna Donna è in giudicarne loſca,
Se buona prova non ſi fa di prima;
Il Boccaccio, che nacque in terra Toſca,
Lo vi dice, non sò ſe in proſa, o in rima:
Ve lo dice colui, che fe il Burchiello,
Ve lo dice la Nanna, e 'l Manganello.

Ma

Ma che bisogna i testimon recarvi?
Non lo sapete voi senza ch' io 'l dica?
Che tal vi porse il mel da innamorarvi,
Che 'n vista non vi parve molto antica;
Ma questo in altro libro ho da narrarvi,
E forse cara fia la mia fatica;
Ora la taccio, e là ritorno intanto,
Onde per più giovar partì il mio canto.

Senza quest' Erba saria il Mondo privo
E d' uccelli, e di pesci, e d' animali,
Che in ramo, in terra, in Mare, in fonte, in rivo
Tempran con questa gli amorosi strali.
Ed io, che gli onor suoi racconto, e scrivo,
Non sarei nato, e non gli altri mortali:
E chi spesso non l' ha drieto, e davanti,
Odia se stessa, e 'l ben di tutti quanti.

Egli è ben un gran vizio oggi nel Mondo,
Io non so chi tra noi l' abbia condutto;
Alcun dice, ch' Orfeo recollo al Mondo,
Che pose l' erba, ove non nasce frutto:
Chi dice, ch' esso fu da che fu 'l Mondo,
E forse che costui non erra in tutto;
Come si sia, questo gran vizio rio
Offende a un tratto la Natura, e Dio.

O quanto a voi piacer soglie, e diporto
Questo gran vizio, Donne: ancorch' è fama,
Che non che offenda, anzi vi dà conforto,
E che spesso da voi s' affetta, e brama.
Che ben non m' intendiate sommi accorto;
Egli è, ch' io non vo' dir, com' ei si chiama,
Quando l' Erba si mette, e si dipigne
Di là dal Mar, che fa l' onde sanguigne.

Alcun farselo licito presume
  A certo tempo, e vuol, che non sia errore,
  E ciò qualora il sanguinoso fiume
  Esce turbando il bel Giardin d'Amore.
  Chi per elezion, chi per costume
  Sel tien, chi per piacer, chi per timore:
  Voi fate pur, che sia davanti l' opra;
  Che s' ho detto altrimente, errai di sopra.

Senza quest' Erba, Amor, che l' ornamento
  E' di questa gran macchina superba,
  Sarebbe, o Donne mie, del tutto spento
  Con quel sommo valor, che 'n lui si serba;
  Fora la vita nostra un fumo, un vento,
  Piena sempre di noje, e sempre acerba:
  E men mal è, per breve, e vero dire,
  Non nascer mai, ovver tosto morire.

Quest' Erba fe, che là nel Paradiso,
  Che Terrestre vi dice la Scrittura,
  Eva al suo caro Sposo levò il viso,
  E conobbe se stessa, e la natura:
  Che prima indarno, e senza gioja, o riso
  Stavano ignudi al fresco, alla verdura,
  A guisa d' Armellini, o di conigli,
  Fiutando l'erbe, e i fior bianchi, e vermigli.

Ma poi che di quest' Erba essi mangiaro,
  E gustar la vertù dolce, e gradita,
  Ambi con quel buon zelo, onde s' amaro,
  Lasciar la prima lor selvaggia vita;
  Così la spezie lor moltiplicaro,
  La qual sul cominciar era fornita,
  Così disciolto d'ignoranzia il velo,
  S'empiè la terra, per empirne il Cielo.

Ma

Ma mentre d'essa il gran valor esalto,
Da stancar mille penne, e mille ingegni,
Io son forse salito troppo in alto,
Per farvene veraci, e bei disegni:
Ma egli è così: pur voglio far un salto,
E ritornarmi ai nostri bassi regni;
Nè più sull'ali sostener mi posso,
E volontier vorrei cadervi addosso.

Quest' Erba il Re mendico de' Trojani
Caro a Didon più che Cartago feo,
E scordar tosto i giuramenti vani
Sovra il cenere morto di Sicheo:
Non aria avuto i pensier sciocchi, e strani
Filli, per cui dolente s'appendeo,
Se l'Erba, che le fea lieta la fronte,
Da lei non dipartiva Demofonte.

Quest' Erba potè far molti, e molt' anni
Penelope restar fredda nel letto,
In aspettando quel, che sotto a' panni
La si portò non senza suo dispetto:
Ben potev' ella agevolar i danni
Con altra del medesimo suggetto;
Ma forse non pensò, ch' un' altra tale
A quella del Marito fosse eguale.

E perchè col pensier vo discorrendo
Mille esempi leggiadri, e tutti veri,
Di molti, ch' io son gito trascorrendo,
Di cui ne parlan gli Volumi interi;
Un vo' che basti, un raccontarvi intendo;
Dunque volgete in me, Donne, i pensieri,
Ascoltatemi mentre il tempo vola,
Nè fate che sen perda una parola.

Don-

Donna fu già sì neghittosa, e fera,
Che disprezzar solea tutti gli amori,
Ed era tanto più cruda, e severa,
Quanto udiva più fieri aspri dolori;
Tra la dolente, e disperata schiera
Di mille, e mille suoi caldi amatori
V'era quel Dio, lo qual non co' capelli,
Ma fa coll' Erba sua tema agli uccelli.

Volea dirvi il suo nome, e m'è fuggito,
O ch'io non ho memoria, o ch'io m'incapo,
E tante volte l'ho letto, e udito,
Ch'io non ho tanti crini in questo capo;
Non sò come mi sia di mente uscito,
Pur l'ho nel fine: egli è detto Priapo.
Avea quest' Erba, s'io ben ne cercai,
La più bella, e maggior, che fosse mai.

Priapo il Dio degli Orti, a cui le Donne
Nella famosa età chiare, e lodate
Porser voti, e donar le proprie gonne,
L'Oro, le perle, e l'altre cose grate;
Cinser di fior gli Altari, e le colonne,
Non credendo maggior altra Deitate:
Solo perchè il gran Dio lor fosse amico,
E propizio dell' Erba, ch'io vi dico.

Or seguendo il mio canto, il giorno eletto
Venne, nel qual antico era costume
Di riverir quel sempre garzonetto,
Chiamato Bacco, gran Signor, gran Nume;
Senza di cui non ha vigor perfetto
L'Erba, siccome senza corso fiume
Non ha vigor, e ne moria di corto,
Che da lui vien sua vita, e'l suo conforto.

Sen

Sen venne adunque in un fiorito piano,
Io non sò donde, ad onorar il Dio
Ogni Pan, ogni Fauno, ogni Silvano,
Come tratta, e descrive il Libro mio;
Ed ogni Ninfa di boschetto strano
Abitatrice, o d'arbore, o di rio:
Tra i quai forsi vie più, ch' ogni altra bella,
V' era del nostro Dio l' empia rubella.

Ben l' adocchiò, ben vide il viso adorno,
Ch' alle reti d' Amor preso l' avea;
In balli, e in giuochi consumossi il giorno
Nel modo, ch' a quel tempo si facea:
Poi che mostrarsi in Ciel le Stelle intorno,
Chi di quà, chi di là stanco giacea:
Stanco dalla fatica, ma più forse
Dal buon liquor, che per le vene corse.

Lungi dagli altri di sospetto sgombra
S' addormentò la Vergine ritrosa.
Toglieа col corno della notte l' ombra
La Luna, e splendea chiara, e luminosa;
Priapo, il cuor di cui preme, ed ingombra
L' alta, ed antica sua piaga amorosa,
Surge di là, dov' era; e dove vede
Giacer la bella Ninfa, indrizza il piede.

E in modo va leggier, ch' appena segna
Il fior, dov' egli preme, e fra se stesso
Di ritener lo spirito s' ingegna,
Per non fiatar: infin le giunge appresso;
Allato le si corca; indi disegna
Di prender quel, che prender gli è concesso:
E 'l fiorito Giardin discovre intanto,
Ove l' Erba si pianta amata tanto.

Poi

Poi ne la trae dond'ella giace occolta,
E ponla ov'è 'l sentier d'ambe le sponde;
E, come quel che l'avea soda, e folta,
Fa larga cava, e nel Giardin l'asconde.
La bella Ninfa fu dal sonno sciolta,
E sentendo il sapor, che l'Erba infonde,
Si maraviglia, e nel gustar le giova,
E non provata mai dolcezza prova.

Vede, che di quel dolce la cagione
Era il buon Dio da lei sprezzato a torto;
Intanto sente, e non sà la cagione,
Il soave liquor, ch'adaqua l'Orto:
Signor, dic'ella, contra ogni ragione
Vi fui crudele, odiaivi, e n'ebbi il torto;
Ma chi tanto alto ben s'immaginasse?
E chi lo crederia, che nol provasse?

Così assaggiata la vertù, che tenne
L'Erba del suo, per lei gradito amante,
In tanta voglia, in tal desio ne venne,
Ch'ognor se la volea veder davante.
Ma se per altre lingue, e altre penne
Par, che 'l contrario si descriva, e cante
Questa cosa non è da darli orecchie;
E lasciatela dir solo alle Vecchie.

E s'altro scrisse Ovidio, e' fu per quella,
Che i Poeti si piglian da se stessi,
E licenza Poetica s'appella,
Per certi Privilegi a lor concessi,
Io non sò se da quella schiera bella,
Onde vien la virtute, e 'l furor d'essi,
Ch'ha in guardia certo Colle, e certo Fonte,
O piuttosto dal Padre di Fetonte.

Come

Come si sia, quando alcun molle, e fiacco
Si trova dal liquor, che stillar suole,
Non Ippocrene, ma Venere, e Bacco,
O che Versi hanno in bocca, o che parole!
Subito allor si partorisce un sacco
Pien di chimere, chiacchiere, e di fole,
Che son pasto del Vulgo ignaro, e vile,
Che tiene il Poetar cosa gentile.

Nè così bella mai, nè sì pudica,
Come il Tosco maggior ve la ritrasse,
Laura, e lasciate pur, che 'l Vulgo dica,
Credo, che negli effetti si trovasse;
Ma perchè fu della nostr' Erba amica,
Diede suggetto, ond' egli la lodasse:
Così voi, Donne mie, conte sarete
All' altra etade, e in questa goderete.

Pure ch' a cor del mio Giardin talora
L' Erba non vi mostrate disdegnose,
O d' altro; ch' io non son del senno fuora,
Sì ch' io voglia per me tutte le cose.
E così la mia lingua, che v' onora,
Che 'l ver giammai non tacque, e non ascose,
E tanto più nella virtù di questa,
Quel poco fornirà, ch' a dir mi resta.

Ma quantunque talor qualche versetto
Esca da me, quando la mente è lieta,
Donne, però non v' entri nel concetto,
Nè vi crediate già, ch' io sia Poeta.
Lontana è la spelunca, e 'l calle è stretto
Laddove Apollo diventò Profeta:
Poi lasso quel furor a chi sel serba,
Che a me non piace, e torno a dir dell' Erba.

Quest'

Queſt' Erba ebbe vertù, Donne, che vili,
Ed al Mondo nemiche foran ſtate,
Ritornar a ciaſcun care, e gentili,
O vogli in queſta, o vogli in altra etate.
Queſta ſolleva al Ciel le coſe umili;
E fa nei corpi lor l' Alme beate;
E di timide voi, coſtanti, e forti
Diſprezzar mille vite, e mille morti.

L' Erba, per cui l' empia Romana altera
Tanta doglia ebbe al cor, che ſi trafiſſe,
Ugual al ſuo deſio forſe non era,
Onde nacque cagion, ch' ella moriſſe.
Soffria la fame, in dura parte, e fiera,
E volentier col ſuo Ruſtico viſſe
La ſemplice Alibech prima, ma poi
Savia, in guſtar i dolci frutti ſuoi.

Onde ſovente al debole Marito
Ne dimandava, e non volea ſtar ſenza.
Ma potrei gir parlando in infinito,
Per dirvi appien di lei l'alta eccellenza;
Penſo, che baſti ciò, che avete udito,
E mercè voſtra i' prenderò licenza:
Perchè non baſterebbono gli accenti,
Per dirne aſſai, di cento lingue ardenti.

Ma veder parmi, che ſaper volete
Dell' Erba il nome, per cui m' affatico:
Menta picciola è detta; e ven ridete,
Mentre ch' io Menta picciola vi dico?
Così chiamolla Roma, e intenderete,
Che qual ve la dicea nel tempo antico
Ogni Uomo dotto, io, ch' ignorante ſono,
L' ho grande, o troppa, e l' ho dal Cielo in dono.

Ma

Ma chieggio a voi perdon, Donne, e Donzelle,
Che 'n questa voce, troppa, ho molto errato,
Vedove, maritate, brutte, e belle,
Alle quai manifesto il mio peccato:
Che non si trova in queste parti, o in quelle,
Cercando il Mondo intorno, e d' ogni lato,
Radice, e questa cosa è chiara assai,
Che sia soverchia ad una Donna mai.

Ma voi, a cui dono la fatica mia,
O Donna di beltà seggio, e d' amore,
A cui fan cara, e dolce compagnia
Cortesi, e bei costumi a tutte l' ore,
Se l' Erba, ch' ogni cuor brama, e desia,
V' acquisti sempre al Mondo alto favore,
Purgate colla man, col saper vostro
D' ogni spina, ed ortica il Giardin nostro.

Gli spin levate, onde sovente oltraggio
Ne pate la bell' Erba acerbo, e grave;
La qual così il Decembre, come il Maggio,
Umor porge ai terren dolce, e soave:
Purchè talor qualche animal selvaggio
Non la tronchi col morso, onde si pave.
E s' udir più di sue virtù volete,
Insegnatemi voi, che le sapete.

CAN-

CANZONE

DI SUOR DEA DE' BARDI FIORENTINA

In Morte d' una Ghiandaja.

L'Alto dolor, che poichè Morte cruda
M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M'assalse, ognor così crescendo viene,
Che l'alma afflitta, delle membra ignuda,
Minaccia a tutte l'ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch'egli avvenga,
Dive Suore, ministre al biondo Iddio,
Femmina sendo, e Verginella anch'io,
Da voi tanto mi venga
Favor, che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce, e rio;
Ma d'ora in ora, col mio gran duolo amaro,
L'alto valor più chiaro al Mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce Ghiandaja;
Nel tempo, che più vaga infronda, e 'nfiora
Primavera gentile i Boschi, e i Prati,
Fra gli altri seco Pargoletti nati,
Scelsi, colle calugin prime ancora,
Quella, ch'or piango, e grido:
E del mio sen dolce ed amato nido
Lieta le fei, lassando
La Madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
Che da quì innanzi un funeral cipresso
Mi parrà sempre, quando
Cogli occhi, o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi, o da presso

Lo

Lo rivedrò (viva pur quant'io voglia)
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia Ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda,
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi:
Nè sol, per dare a lei, spesso mi tolsi
Di bocca il cibo; ma (chi fia che'l creda?)
Colle mie stesse labbia
Dicendo: Putta mia, vo' che tu l'abbia;
Come al nido suol fare
La Madre, la 'mbeccava: ed ella grata
L'ali scotendo colla coda alzata,
Con dolce gracidare,
Parea dir: Potrott'io mai ristorare?
Così bella brigata
Sì dolce spasso ogni dì più veniva;
Ch'altro già non s'udiva (e non è baja)
Che celebrar la mia gentil Ghiandaja.
Indi crescendo di color sì belli
Il capo, il petto, e l'ali si dipinse;
Che non pur di vaghezza altutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli;
Ma quanti rossi, e gialli
Ebbe India mai dipinti Pappagalli:
E quel che più m'accese
D'amor, fu poi, ch'a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vie più s'apprezza.
Ella sì tosto apprese,
E sì bene a ridir ciò ch'ella intese,
Che con tanta dolcezza,
E sì chiaro, e spedito (oh grave danno!)
Ci son, che non sapranno le migliaja
Parlar, come facea la mia Ghiandaja.
Ma che giova vedere insieme accolte,
Per goder sol un dì, sì chiare doti?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti: e ben veggio or, che ne son colte

Sempre le ſpighe in erba.
Ogni ſperanza mi troncò l'Acerba
Dell'alta mia fatica,
La mia Putta uccidendo: e più m'aggreva,
Che ſe pur la ſua falce oprar voleva,
Ed eſſermi nemica,
Senza del tutto miſera, e mendica
Laſciarmi, ella poteva
Sfogarſi altrove, e dar fra gli uccellini,
Fra' cappon, fra' pulcini, o in colombaja,
E laſciar viva almen la mia Ghiandaja.
Ancóra (e chi ſia mai che quì non pianga?)
Se'l final giorno ſuo pur venuto era,
A che darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caſo orrendo, e ſozzo!
Potrollo io dir pel duolo? oimè! n'un pozzo
M'annegò la mia Putta:
O Putta mia gentile, eſci fuora, eſci,
Troppo degna eſca per ranocchi, e peſci.
Ma che parl'io, ſe tutta
La mia ſperanza ha'l tuo morir diſtrutta?
Creſci, dolor mio, creſci,
Ch'io vo ſempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto, e livida l'occhiaja
Del caſo orribil della mia Ghiandaja.
Or chi ſarà, che ſchiamazzando ſcuopra
La Volpe di lontano, e gli uccellacci?
Più, che di cento cani, e cento lacci
A' polli, di coſtei giovava l'opra.
Ond'io ognor comprendo
Maggiore il danno, e ſeguo: oimè! (dicendo)
Chi ſia, che la mattina
Mi riſvegli per tempo, e che mi chiame
Per nome, e dica: Dea, la Putta ha fame?
Poi di ſala in cucina,
Bezzicando, or la gatta, or la canina,

La

La pentola ; e'l tegame
Afficuri, e la mensa ad ambodui,
Ahimè! quanto già fui ficura, e gaja!
Trista tem'or, morta la mia Ghiandaja.
Giove, da poi che morte iniqua ha spente
Quell'amorose luci sfavillanti,
Che i zaffiri vincevano, e i diamanti,
E'l parlar grazioso, che la gente
Facea maravigliar; e'l dolce canto,
Che mutò spesso in allegrezza il pianto;
Se già virtute hai scorto,
Ovver qualche degn'opra, e posto hai in Cielo
Più d'un uccel col suo terrestre velo,
Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr'al caldo, e al gelo;
Di vaghe stelle adorna, e con benigno
Influsso, in mezzo al Cigno, e al Cervo appaja
Eterna in Cielo ancor la mia Ghiandaja.
Canzon mia, s'egli è ver, che un uccel, quale
Nel Mondo è sempre solo,
Mora nel foco, e rinascendo, il volo
Indi più vago prenda:
Questa anco sola in tutto l'universo,
Per un nuovo miracolo, e diverso,
Spero ancor, che riprenda
Vita in quest'acqua, u' morì dianzi, e renda
Al Mondo l'onor perso,
Ed a me, rinascendo, il core, e i sensi;
Perchè a ragion convienfi, e ben s'appaja
Colla Fenice l'alma mia Ghiandaja.

SIMPOSIO

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI,

Altrimenti i Beoni, come appunto esiste M. S. nella Biblioteca Laurenziana in Firenze.

CAPITOLO I.

Nel tempo, ch'ogni fronde lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,

E 'l contadin con atti rozzi, e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti;

E vede il conto suo, se 'l passato anno
E' stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto, o di futuro danno,

E Bacco per le ville, e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui ajuto,
Vo', che a quest' opra il suo principio sia:

Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come adivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,

Per fare il cammin mio più destro, e corto;
Che sempre credo sia somma prudenzia,
Chi può pel dritto andar, fuggir il torto:

Io ritornavo ver la mia Florenzia,
Per riveder la mia alma Cittade
Per la via, ch' entra alla Porta Faenzia;

Quando vidi calcate sì le ſtrade
Di gente tanta, ch' io non ho ardire
Di ſaperne contar la quantitade:

Di molti il nome avrei ſaputo dire,
Perchè d'alcuni avea qualche notizia;
Ma non ſapea quello li facea ire.

Conobbine un, col qual grande amicizia
Tenuta avea gran tempo, e da fantino
Lo conoſcea nella mia puerizia.

A lui mi volſi, e diſſi: o Bartolino,
Qual cagione ha, e te, e gli altri moſſi
A pigliar così 'n fretta tal cammino?

Qual voglia vi conduce ſaper puoſſi?
Fermati un poco; e fa, che mi ſie detto,
E lui alle parole mie fermoſſi.

Non altrimente a Parete ugelletto,
Sentendo d'altri ugelli i dolci verſi,
Sendo in cammin, ſi volge a quell'effetto;

Così lui, benchè appena può tenerſi,
Che li pareva al fermarſi fatica:
Che e' non s'acquiſta in fretta i paſſi perſi.

Quel, che tu vuoi, convien, ch' alfin ti dica,
Benchè l'andar ſia infretta, come vedi,
Per la cagion ch' appreſſo a te s'eſplica.

Tutti n'andiam verſo il Ponte a Rifredi,
Che Gianneſſe ha ſpillato un botticello
Di vin, che preſti facci i lenti piedi.

Tutti n'andiamo in fretta a ber con quello:
Quel ci fa ſol sì preſti in ſu la ſtrada,
E veloce ciaſcun più che un ugello.

E' un pezzo, che Gian Marco della Spada
E 'l Basa con la lor gagliossa furia
Son giunti là, e non ne stanno a bada.

Mai non vedesti la maggiore ingiuria,
Che promesso m' avean menarmi seco;
Ch' è la cagion, che or così m' infuria.

Costor non guardan più trebbian che greco,
E non sò come al bere egli abbin faccia,
E del mangiar io non lo vo' dir teco.

Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
Ch' io sò, ch' io n' ho le vendette a vedere,
E un di loro ha già la gamberaccia.

O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo?
Ed egli a me: è uom, che vuol godere.

Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola,
Che li fu posto nome l' Acinuzzo.

Le secche labbra, e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percuote,
Che appena può più dire una parola.

Colui chi è, che ha rosse le gote?
E due con seco con lunghe mantella?
Ed ei: ciascun di loro è Sacerdote.

Quel ch' è più grasso, è il Piovan dell' Antella,
Perch' e' ti paja stracurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella:

L' altro, che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo, e strano,
Ha fatto anche del ber suo Paradiso;

Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza Divozione,
Che ser Anton seco ha, suo Cappellano:

Per

Per ogni loco, e per ogni Stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Nè ti dico altro, sino a Processione.

E credo questa sia sempre sua scorta,
Quando lui muterà Paese, o Corte;
Questa sarà, che picchierà la Porta:

Questa sarà con lui dopo la Morte,
E messa seco sia nel Monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte,

E questa lascerà per Testamento.
Non hai tu visto a Processîon, quand'elli
Ch' ognun si fermi, fa comandamento?

E i Canonici chiama suoi Fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

CAPITOLO II.

PArte da riso, e parte da vergogna,
Per quel vedevo, e udivo, occupato
Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna;

Quando mi sopraggiunse quì da lato,
Un, che per troppo ber era già fioco;
Conobbil presto perch' era sciancato.

Allor mi volsi, e dissi; ferma un poco,
O tu, che vai veloce come pardo,
Formati alquanto meco in questo loco.

E lui fermò il suo passo, e fece tardo,
Come caval, ch'è punto, e sia restio;
Ond'io a lui: ben venga, o Adovardo:

E lui: già Adovardo non son io,
Ma son la sete, più singolar cosa,
Che data sia agli Uomini da Dio,

Più cara eletta, degna, e graziosa.
Ed or quì nasce una sottil disputa,
Ed un bel dubbio, in questo dir si posa:

Se 'l ber caccia la sete, ch'è tenuta
Sì dolce cosa; adunque il bere è male?
Ma in questo modo poi ella è soluta,

Mai non si sazia sete naturale,
Come la mia, anzi più si raccende,
Quanto più bee, come beessi sale.

E come Anteo le sue forze riprende,
Cadendo in terra, come si favella;
La sete mia dal ber più sete prende.

E perchè l'acqua della femminella
Spegne la sete, per giucar più netto;
Acqua non beo, per non gustar di quella.

Lasciamo andare, in questo è il mio diletto,
Pel qual contento son, lieto, e giocondo,
Perch'è il mio sommo ben solo, e perfetto.

E quando non sarò più sitibondo,
Daretemi d'un mazzo in sù la testa,
Se manca quel, per ch'io son visso al Mondo.

Appena udir potessi da lui questa
Parola, ch'esser solea sì feroce;
E Bartol cominciò, come lui resta:

Losso! dove lasciata hai tu la voce?
Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
L'esser suto Rettore assai mi nuoce.

Chi si potre' tener, che non tracanni
Di quei trebbiani? e di quel ch'io ho fatto
Non me ne pento, benchè in questi affanni.

Poca ve ne portai, e men n'ho tratto,
E s'io morissi ben, non me ne pento,
Non me ne pento, il dico un altro tratto.

Morir.

Morir nella mia arte io son contento,
Che un bel morir tutta la vita onora.
Poi più non disse, e vanne come un vento.

Un altro dietro a lui conobbi allora,
Che par che dello andar da questo appari;
E se colui lo bee, questo il divora.

Litiginoso, e capei bianchi, e rari:
A lui mi volsi, e dissi: O Grassellino,
Che se' l'onor della Casa Adimari;

Tirati a tal viaggio amor di vino?
Ed egli a me: non aver maraviglia,
Perch'io farei molto maggior cammino:

Un passo mi saria un cento miglia;
Ogni fatica è spesa ben per questo.
Più non disse, e seguì l'altra famiglia.

Ond'io a Bartol mio: guardiam per resto,
Dimmi chi è costui, e di qual gente,
A cui par, che l'andar sia sì molesto?

Ed egli a me: costui è mio Parente,
Non conosci tu Papi? or vè ch'e' ride,
Guarda come e' ne viene allegramente:

Costui pur sè, ed un compagno uccide,
E colui che vien drieto alle costiere,
E la palandra per ir ratto intride.

Noi siam d'accordo darli le bandiere,
Come a maestro ver dell'arte nostra;
Questa se gli convien, ch'è Cavaliere.

Già dilettossi, ed ebbe onore, e giostra,
Egli è il tuo Pandolfin Milite degno,
Che or sua gagliardia al ber dimostra.

Io feci onore, e riverenza al segno,
Cavandomi di testa la berretta,
E lui passò come spalmato legno.

Ed

Ed eccoti venire un molto in fretta,
    Senza niente in testa, e pel calore
    Non porta nè Cappuccio, nè Berretta,

Chi è costui, che vien con tal furore?
    Che sì ratto ne va, che par che trotte?
    Ed egli: è Anton Martelli al tuo onore:

V'è gote rosse, e labbra asciutte, e 'ncotte,
    Il suo naso spugnoso, e pagonazzo,
    Non cura fiaschi, caratelli, o botte.

Non ti ricordi del grande stiamazzo,
    Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato,
    Quando tolto gli fu di starne un mazzo?

Chi li togliesse la roba, e lo stato,
    Sappi, che la metà non sene cruccia;
    Che quando simil cose gli è rubato.

Chi è costui, che par ebbro, bertuccia,
    Che impaniato ha l'un, e l'altro occhiolino?
    Ed egli a me: gli è pur di quella buccia:

Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
    Che cominciò già per buffoneria,
    Or gnene dà da ritto, e da mancino;

Piace molto a costui la malvagìa,
    E ritrovarsi in gozzoviglia, e 'n tresca,
    Che n' ha lasciato già la senseria,

Chi è colui, che in mano ha quella pesca,
    E per piacer talor sì se la fiuta,
    Benchè naso non ha, donde odor esca?

Quel, che tu dì, è Sarto, e detto è 'l Tuta,
    Che bere' sol col naso una vendemmia,
    Sia che si vuol, che nulla non rifiuta.

Al Paese nostr' è una bestemmia
    La sete, che questo ha nella mascella;
    E sai, che d'ogni sorte e' ne vendemmia.

Quan-

Quando bevuto egli ha, tanto favella,
Che viene a noja a chiunque intorno l'ode;
Tanto ogni sua parola è pronta, e bella.

S'avvien, che al Ponte questo oggi s'approde,
Credo, che a ber farà sì gran procaccio,
Che convien, ch'al tornar un baril frode.

Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
Egli è con lui del Candiotto il Tegghia,
Tanto questo ama, che lo mena a braccio,
E bere' quel, ch'egli ha in Bottega, a vegghia.

CAPITOLO III.

Avea fornito Bartolin di dire,
E perchè 'l tempo passa, e non aspetta;
Si volse a me, dicendo: io vo' partire.

Ed io a lui: deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Finch' io conosca il resto della Setta.

Chi è quello, ch' ha quella Berretta in testa,
Ed il Cappuccio porta in sù la spalla?
Ed ei: la vista sua tel manifesta;

Vè come lieto vien, che nel Vin galla:
E' Bertoldo Corsin, che m' innamora,
Tanto bene al suon del bicchier balla;

Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
Ch' io credo, ch' un Mulin macinerebbe,
Vè 'l suo Figliuol, che con lui viene ancora.

Questo come da sua prim' anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che Beittore, e goditor sarebbe.

Dice il Padre, che a bere ei lo rinvita;
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, ed al ben far l'aita.

Chi

Chi è quel, ch'ha un mento sotto al mento?
Ch'e' non mi par, che sia della spezie etica.
E lui: è lo Scassina al tuo talento;

Costui già ebbe male, ed ebbe l'Etica,
Cominciogli la sete insino allotta,
Nè mai d'allora in quà altro frenetica.

Costui chi è, che ne vien con la frotta?
Che un legno par portato dalla piena,
E debbe esser in punto a qualunque otta:

Io me n'avveggio ben, perch'ei balena,
Volentier de' tenere in molle il becco.
E lui: presto sarà tua voglia piena.

Come chi trae con la sua mira al lecco,
Così costui al ber formato ha 'l punto;
E s'ei balena, ei non balena a secco:

Il Vin l'ha in tutto logoro, e consunto:
Sentito hai ricordar Filippo Vecchio,
E 'l Giovane ancor c'è, ma non è giunto.

Io posi alle parole sue l'orecchio;
E lui soggiunse, che vedeva ch'io
Di dimandar facea nuovo apparecchio.

Conosco, innanzi dica, il tuo disio,
E di questo per prova ora avvedrati,
Che tel dimostro per il parlar mio.

So che que' sei, che insieme vengon guati,
Ratti, che par che sieno in sù la fatta:
Sappi, che tutt'a sei e' son Cognati;

Quel ch'è nel mezzo, è Niccolò di Stiatta,
Che non gli diventò mai 'l Vino aceto,
E la sua parte ti sò dir n'appiatta.

Quel da man destra è Bobi da Diacceto,
Quando come 'l Cammel la soma ha egli,
E' gran fatica a farlo poi star cheto.

Dal-

Dalla finistra vien Checco Spinegli:
Io credo, che costui più ne divori
A pasto, che non tien dua Carategli.

Allato a lui vien poi Giulian Ginori,
Bench'e' ti paja piccolo, e sparuto,
E' bee, e mangia poi quanto i maggiori:

Non guardar perch'e' sia così minuto;
Che quando e' giunge poi al paragone,
Egli ha già presso a un baril tenuto;

L'altro credo bere' per tre Persone:
Stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini,
E ve n'è uno, quando ei vi si pone:

Ei non s'intende già troppo de' vini,
Basta ch'e' s'empia. Quel dal lato manco?
Egli è Jacopo tuo de' Marsuppini,

Di tutti, e d'anni, e di Persona manco,
Egli ha più sete; e mai non sarà messo
Per tristo battaglier, ma fiero, e franco.

Vedi tu un che a questi viene appresso,
Bench'e' ne venga adagio a passo a passo;
Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso,

Perch'egli è, come vedi, sconcio, e grasso,
Però a suo bel destro pian cammina,
I' non te lo vo' dir s'e' fa fracasso.

Sentisti dir mai d'una cappellina,
Ch'ei s'avea messa in capo, di guarnello,
E non se la potea trar la mattina?

Par il bere a costui sì buono, e bello,
Che tutto 'l giorno l'unghia si morsecchia
Per aver sete: or vè sottil cervello!

Non trae sì volentier al fior la pecchia,
Come costui fa all'odor di Bacco;
Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.

Da

Da sezzo egli è come al principio stracco;
Cacio; carne, uova; ogni cosa avviluppa;
E frutte; ed erbe; come fusse un ciacco.

L'altro ch'è dietro, e' piè nel fango inzuppa,
Com'e' non è men grasso, e' non bee meno;
E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.

Egli è 'l Grasso Spezial magno, e sereno,
Che non si lascia già tor la sua parte,
E mai non bee, se non col bicchier pieno.

Quel che tu vedi che si sta in disparte,
Perch'e' più grasso, gl'increſce 'l cammino:
Egli è 'l Maestro della nostra arte:

E' lo Steccuto, che bee tanto Vino,
Che a parlarvi, e pensarvi mi spaventa,
Sol bee per tutti noi del Dragoncino:

Quand'egli ha ben bevuto, ei s'addormenta,
E nel dormire poi russa sì forte,
Che convien pel romore e' si risenta;
E sempre suda, e sà un po'di sorte.

CAPITOLO IV.

IO aveva fermo allo Steccuto l'occhio,
Quando il mio Duca disse: se più stessi,
Giugnerei forse poi come 'l finocchio.

Io lo pregai, che alquanto ei rimanessi,
E furon tanto efficaci i mia preghi,
Che convenne a mia voglia e' conscendessi;

E disse: non fie cosa, ch'io ti nieghi,
Ma quanto tu mi spaccerai più presto,
Tanto più in eterno mi ti leghi.

Ed io: quanto lo star t'è più molesto,
Tanto ti resterò più obbligato,
Orsù, che mi sie detto questo resto:

E mo-

E mostràli un, che mi venia da lato,
Che di presenza era assai grande, e bello,
Su 'n una mula vien come legato.

Io presi ammirazion vedendo quello,
Chi mi parea da lungi Messer Piero;
Ma conobbil dappresso Belfradello;

E dissi: o Bartol mio, deh dimmi 'l vero,
Ch'è la cagion, che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in sul sentiero?

Forse che n' è cagion la codicalca;
Rispose a me, ch'assai roba v'è corsa,
Che non lo lascerebbe ir con la calca.

Egli è forse perch' ha piena la borsa,
O perchè gli è poltron di sua natura,
O perchè già la rogna in lebbra è scorsa;

Benchè in viso ti paja uom di gran cura,
Non credere alla sua falsa presenza,
Ch' egli è pure una sciocca creatura:

Costui è Beitor per eccellenza,
Ma in vero ei bee molto pulitamente,
Che in Corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.

Deh lascial' andar via fra l' altra gente,
Che stu sapessi quanto poco è saggio,
Nol vorresti per amico, o parente.

Vedi tu un, che seguita il viaggio,
Unto bisunto come un carnasciale?
Gli è 'l Mastro de'Corrier quel del vantaggio:

Costui taverna fa, ma ne fa male,
Ch'egli ha bevuto tanto in capo all'anno,
Che non ne resta mai in Capitale;

Il Fico, il Buco, e le Bertucce il sanno,
E perchè malvagìa non ha in bottega,
Al candiotto ancor fa sempre danno.

Quan-

Quando gli vien di lettera una piega,
E ch'e' le porta a'mercatanti lieto,
Lui, e lor fan di vino a chi le spiega.

Quel che tu vedi, che a costor vien drieto,
A onde balenando a spinapesce,
S'ei ti par ebbro, egli è, e non d'aceto:

Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
Meglio il diventar zuppa in due parole,
Più che non fa'l notar nell'acqua il pesce.

Non altrimente se si scuopre il Sole
Nell'Oriente, illuminar di botto
Ogni animale, e tutto 'l Mondo suole;

Così al ber costui tanto è corrotto,
Che come in viso l'ha guardato un tratto,
Non l'ha prima veduto, ch'egli è cotto.

Vedi tu drieto a lui non già gran tratto
Tre, ch'esser debbon dodicentinaja,
Che come porci corrono allo'mbratto?

E' son fratelli, e poco non ti paja,
D'un padre; e così son fratelli al bere,
Due ve n'è Putte, e 'l terzo una Ghandaja.

Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere,
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo profferere.

Quel men grasso è Messer Matteo Stiattese;
Quel che par, che a fatica si conduca,
E' più destro alla prova, che 'n palese:

Io 'l vidi già uscir per una buca
Quel Messer Pagol Grasso, ch'è secondo,
Ch'appena n'uscirebbe una festuca:

Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D'acqua, com'e' ne son crude' nemici,
Credo, che resterebbe in secco il Mondo,

Il

Il terzo, che tu vedi, ch'e' già quici,
Pur di Teologia ha qualche inizio,
E dottorossi per mezzo d'amici;

Ed ha apparato, che'l maggior supplizio,
Che avesse in terra il nostro Salvatore,
E' quando in su la Croce e' disse: sitio:

E par che se gli scoppi, ed apra il core,
Se predicando ei vien mai a quel passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.

Se come e' mangia, e bee, e come è grasso,
Ei fosse dotto, niun Santo Agostino
Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.

Egli ha studiato in Greco, ed in Latino
Tanto, ch'ei sa, che'l grasso di vitella
Allarga il petto, e belo come il vino:

Benchè e' sudino or questa brigatella,
Io ti so dir, ch'egli hanno a rasciugarsi,
Nè posson far con una metadella.

Il cammin gli ha soffregati, e riarsi,
Ma sanno, ch'egli è buona medicina
A questi mal, de' bicchieri appiccarsi:
Lasciagli andar con la virtù divina.

CAPITOLO V.

Come sparvier, ch'è posto in alto a getto,
E vede sotto i can, che cercan sorte,
Sta di volare, e pascersi 'n assetto;

Tal del mio Duca appunto era la sorte,
Aspettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forse troppo scorte.

E disse a me: il tempo fugge, e vola,
E colui non è preso a gnun lacciuolo,
Che non è giunto, e preso per la gola.

S'io t'ho a mostrare il resto dello stuolo,
Staremo tu, ed io troppo a disagio,
Nè basterebbe a questo un giorno solo.

Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio,
Che ti potrà mostrar lui questo resto;
Ma per farmi dispetto ei viene adagio.

Ma vienne, Ser Nastagio, vienne presto.
E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda, e ride,
E disse a Bartol: che vorrà dir questo?

Ser Nastagio, lo star più qui m'uccide,
Deh mostrate a costui di questa gente:
E vanne via, come più presso il vide.

Io fui per forza a questo paziente;
E dissi: Ser Nastagio, i' son qui novo,
E senza voi son poco, anzi niente.

Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
Che sia conforme più a mia natura,
Quanto se di piacere ad altri provo.

Innanzi ch'io uscissi delle mura,
In modo tale mi son proveduto,
Ch'io posso un pezzo star teco alla dura.

E nel parlar e' mi venne veduto
Dua torri; ma nel mover, che facieno,
Vidi ch'i' ero invér poco avveduto.

Volsimi al Duca d'ammirazion pieno,
E dissi: io credo in qua venga la porta,
Non so se animali, o uomin sieno.

Disse 'l mio Duca a me: or ti conforta,
Perch'e' sien grandi, e' non son da temere,
Per non esser brigata troppo scorta.

Quel butterato si chiama Ulivieri;
E l'altro è 'l nostro Appollon Baldovino,
Dissimil come grandi, eccetto al bere.

E co-

E come l'un di lor fu più vicino,
Disse 'l mio Duca: o caro Appollon mio,
Fermati, stù sei stanco pel cammino:

Attienti questa volta al parer mio,
E lui rispose, tartagliando in modo,
Che 'ntender nol potemmo il Sere, ed io:

E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
E con tanta abbondanza, che ancor l'odo.

Disse 'l mio Duca: vè quel ch'egli ha fatto,
Or ch'egli ha sete; e però pensar dei
Quel ch'ei farà, se berà qualche tratto.

I suoi non son frullin, ma giubilei:
E sa' tu, che per ridere, o parlare,
Non perde tempo, io già prova ne fei.

Odi, lettor: non ti maravigliare,
S'io dico quel, ch'avvenne con timore;
Che fare' me' tacer, che ritrattare.

Come fu giunto in terra quell'umore
Del fiero sputo, nell'arido smalto
Unissi 'nsieme l'umido, e 'l calore;

E poi quella virtù, che vien da alto,
Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.

Come Ulivier li pose addosso l'occhio,
Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento: or vè capocchio!

Poco con noi quelle due ombre stieno,
Ripigliando a gran passi la lor via;
Sparir dagli occhi in men che in un baleno.

Mostrommi il Duca mio un che venia;
Ed io, come gli vidi il calamajo,
Dissi: e' convien, che questo Notajo sia.

 Ed

Ed egli a me: come dì', è notajo,
S'egli sta a desco molle a suo contento,
E non sia ebbro, io non ne vo' denajo.

E' fu rogato già del testamento,
Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
Bench'e' non era in suo buon sentimento.

Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
E disse: Ser Domenico mio bello,
Più caro a me, che al topo non è'l cacio;

Tener non vi vo' più, però che quello
Desio, che vi fa ir veloce, e presto,
So, vi consuma, mentre io vi favello.

Partì senza dir altro, detto questo;
Ed eccoti venir cinque a un giogo,
Un di lor parla sempre, e cheti il resto.

Come tornando da pastura al truogo
Corrono i porci per la pappolata,
Così costor, per ritrovarsi al luogo.

Quando più presso a noi fu la Brigata,
Quel, che parlava, disse: Dio v'ajuti:
E'l Ser li fece una grassa abbracciata.

Ecco gli altri al par di noi venuti,
E volevan parlar, ma non gli lascia
Quel, ch'avea dato a noi primi saluti.

Onde 'l mio Ser per le risa sgangascia;
Dissemi nell'orecchio; questo è Strozzo,
Che'n corpo favellò, non dico in fascia;

Quando gli fusse ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto,
Ciascuno stracca, ond'io con lui non cozzo:

E per parlare e' non li manca il gusto;
Ma ben ispesso la parola immolla,
Ed io te lo confesso, ch'egli è giusto.

Guar-

Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere, e 'l parlar, che fa coſtui,
Secco ſarai come di Luglio Zolla.

Quel, che tu vedi ch' è allato a lui,
Sappi, che come tu, e' non bee vino,
Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;

Per ſoprannome è detto il Bellandino,
Il Citto, e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina;
E vanno a ritrovar Giovan Giunino.

Queſti ſon tutti ceci di cucina,
Per eſſer ſempre cotti a un bollore;
Bench' e' dican d'aver la medicina.

Vengon ſpeſſo tra loro in tal furore;
Che v'è gran careſtia di chi divida,
Poi non è nulla paſſato il calore.

Io non mi maraviglio, che tu rida,
Diſs' egli a me, e poi: addio, addio,
Dicea il parlator, ch'è la lor guida.

Lui parlando partiſſi: e 'l Duca, ed io
Reſtammo come ſordi in ſu quel filo;
Come color, che ſtanno al loco rio,
Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

CAPITOLO IV.

Come Campana, che a diſteſa ſuona,
Poi ch' ha reſtato di ſonar, ſi ſente
Un pezzo rimbombar, quand'ella è buona;

Così il parlar di Strozzo veramente
Reſta agli orecchi ſpaventati, e ſordi,
Talchè udir più non potevan niente.

Pur ci ſvegliar così triſti, e balordi
Duo con le labbra ſecche, ed aſſetate,
Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.

Disse 'l Duca: non fu sì fido Acate
Al pio Enea, come al Pecoraccia
Anton Vettori tutta la sua etate:

Sì volentieri il Can Lepre non caccia,
Come costui a' beccafichi, e starne,
Ed ogni ben per empierlo procaccia:

Questo di detto Anton può fede farne;
Le labbia molle, e sempre acqua alla bocca:
Tanto il mangiar li giova, e 'l ragionarne!

Se Fortuna una trappola gli scocca,
Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
Resteran poi come una cosa sciocca.

Non ti dico del ber perch' ei raddoppia,
Come tu sai, quanto altri più divora;
Adunque come gli altri quì alloppia.

Chi sie 'l compagno non tel dico ancora,
Perch' io son certo, lo conosci appunto:
Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.

Nell' arte nostra niun sì sottil punto
E', ch' e' non abbin a perfezione;
Per lunga sperienza u' hanno aggiunto.

E' mi ricorda già in disputazione
Bartol. fe cheto stare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.

Vè Ser Agnol Baldin dolciato, e bello,
Il qual per esser grasso par suspinto,
E l' uno, e l' altro Tier ne vien con ello.

Colui, che par di tanti pensier cinto,
Diss' io al Duca mio, dimmi chi sia,
Ch' ha 'l viso di verzin bagnato, e tinto?

Rispose allor a me la scorta mia:
Nè pensier ha, nè quel vedi, è verzino,
Ond' io non vo', che 'n tanto error più stia.

Come

Come al pane insalato il pecorino,
Così è 'l mio Arrigo al bere; e come 'l volto
Già è di vin, sie presto tutto vino.

Chi è colui, che non gli è drieto molto,
Con gran mascella, ed occhi di civetta,
Che par, che la mocceca l'abbia colto?

Quel, che tu dà, Baccio è di mona Betta,
Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
Mocceca non parria, sì ben s'assetta:

Costui è 'l più perfetto parassito,
Che noi abbiam, più vero, e naturale,
Credo, che allo spedal terre' lo 'nvito:

Certamente in quest' arte tanto vale,
Quanto alcun altro, ch' io sappia, o conosca,
Se quel, che drieto gli è, non l'ha per male:

Botticel, la cui fama non è fosca,
Botticel, dico, Botticello ingordo,
Ch' è più impronto, e più ghiotto ch' una mosca.

O di quante sue ciance or mi ricordo!
S'egli è invitato a desinare o cena,
Quel che l'invita, non lo dice a sordo:

Non s' apre allo 'nvitar la bocca appena,
Ch' e' sene viene, ed al pappar non sogna:
Va Botticello, e torna botte piena.

Preso partito egli ha della vergogna,
E sol si duol, che troppo corto ha 'l collo,
Che lo vorrebbe aver d' una cicogna:

E' non è mai sì pinzo, o sì satollo,
Che non vi resti luogo a nova gente,
S'egli inghiottisce, o dà un po' di crollo,

Stu vedessi il suo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' non ne porta piue
Una Galea, che si stivi in Ponente.

Non più di lui. Diciam di questi due,
Che dov'e' vanno, è sempre di vendemmia:
Guarda s'è lor concessa gran virtue.

Sappi, che al vino e' sono una bestemmia;
E duolsi l'un di questi dua Arlotti,
Che'l ben fare a suo modo non si premia:

Non veggion prima il vin, ch'ambo son cotti;
Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio,
Ch'è il Compare, e'l mio Ridolfolotti:

Il nostro Comparon, ch'è più capocchio,
Crebbe ventotto libbre alla baccale,
E restavagli a ber poi col finocchio.

Qual maraviglia è, s'egli ha poi per male
Non esser premiato? io mi vergogno,
Ch' e' non sia coronato il carnesciale.

L' altro dormendo i' l'ho veduto in sogno,
In un sogno, che fei presso al mattino,
Che gli cadea, non che la goccia, il cogno:

Se son nimici capital del vino,
Il vino è poi lor capital nimico,
Che al capo drizza il suo furor divino:

Sbandito gli hanno la ciriegia, e'l fico,
Ed ogni cosa, che non dà buon bere,
Ciascun, giovane d'anni, al bere, antico.

Allora i' mi rivolsi al mio buon Sere,
E dissi: dimmi, chi è l'altra copia,
Che si son posti quì presso a sedere?

Disse'l mio Duca: la gente raddoppia;
Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio,
Posasi un po', che pel cammino scoppia.

E l'altro è'l Pandolfin, che ha gran desio
Quell'arco dirizzar, se'l gioco dura;
Vienne calando al Cavalier suo zio:

Co-

Costui a libbre 'l vin, che bee, misura,
Fu Capitan della Baccal battaglia,
E degnamente prese quella cura.

La sete lor non è foco di paglia,
Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
Ma naturale, e par ognor più vaglia.

Quel Pippo è veramente un manigoldo
Del vin, tanto ne'mbotta, e tanto s'empie;
E per la zucca poi svapora il coldo,
E però sempre ha sucide le tempie.

CAPITOLO VII.

Giunti ove noi, il Sere un dì lor guata,
E ghigna con un occhio mezzo chiuso;
E 'l Sere allor: ben venga la Brigata.

Quanto sarebbe meglio esser là suso,
Ove 'nanzi vendemmia voi 'mbottasti
Qualche buon vino, calando a rifuso.

Disse quel che accennò: Ser, tu cantasti
Appena, e par, l'altre parole ingoi;
E non può scior la lingua, e disse: or basti.

E volendo il mio Duca abbracciar, poi
Drizzossi a lui; ma l'onda altrove 'l mena,
Ed uno abbraccia de' compagni suoi:

Siccome un Can, che passa con gran pena
Un Fiume, e passar crede al dirimpetto,
Ma più giù 'l guida la corrente piena.

O Sere, il nome di costor sia detto,
Perch'io non paja a riferir capocchio,
Dissi; e lui 'l voler mio mise ad effetto.

Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,
Sappi, ch'egli è 'l mio Lupicin Tedaldi,
Ch'ha in capo quella ciocca di finocchio;

Sfa-

Sfavillan gli occhi, e' piè non tien ben saldi,
  E 'l viso rosso mostra, e tose l'ale;
  Ma odi quel che ferno a questi caldi.

Quando il Mondo arde al suon delle Cicale,
  Avevan loro, e stavansi a sedere,
  Un braccio alzata l'acqua nelle Sale:

Eravi a galla assai più d'un bicchiere,
  E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
  Che si partiva scarico, e leggiere:

Ma restaron poi sì con villania;
  Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
  Che un peto trasse un della compagnia.

Al gorgogliar dell'acqua, a quel sonaglio,
  Fessi fortuna, onde certi bicchieri
  Periron, come fossin suti un vaglio.

Rizzosi il Lupicin pronto, e leggieri,
  E disse a quel, che li sedea da lato:
  Uom non se' da star teco volentieri;

Se fusse un tale scandal perpetrato
  Al tempo degli antichi nostri pari;
  Che prezzo avrebbe questo error pagato?

Ed egli a lui: alle tue spese impari,
  Perchè ci desti a desinar fagiuoli;
  Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari:

A trar la sete con tai bicchieruoli;
  Ma Benedetto al ber ci s'interpone,
  D'un Padre, disse, noi siam pur figliuoli:

Il Babbo nostro è 'l Vin, che dà cagione;
  Che noi dobbiamo stare in più quiete:
  Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.

Se dentro di buon vin bagnati siete,
  Col Vin versato ci bagniam di fuori,
  Che l'acqua stietta accoglie, e to' la sete.

Que-

Questo parlar compose i lor fervori:
Tutti ci hai consolati, Lupicino,
Benedetto dicea; tu m'innamori.

Poi volto a Anteo, ch'era assai vicino,
Disse: bei di mia man, ch'io di tua beo:
Mai si fa buona pace senza Vino.

Così pace fra lor col Vin si feo;
Stu nol sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.

Se Benedetto accigliato sparviere
Pare, e' si dà certi pulson negli occhi,
Che non lo lascian così ben vedere.

Fave arrostite, radice, e finocchi
Non fa mestier, che'l gusto torni loro,
O granchi fritti, o cosce di ranocchi:

Orsù, deh non parliam più di costoro;
Disse a me'l Sere; ed a loro: a Dio state,
E' si partiron senza alcun dimoro.

Ambe le ciglia mie eran voltate
A uno, ch'era presso a un trar di freccia:
E giunto al Sere, ebbi di lui pietate,

E volle questo novo torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Che pria toccossi l'una, e l'altra peccia.

Tre volte d'abbracciarlo fe concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:

Disse: parliam come suole un vicino
Con l'altro, se convien, che così sia,
Dalla finestra, e'n mezzo al chiassolino.

Ben venga il dolce mio Piovan di Stia:
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di vin più carestia?

Lui

Lui disse: in parte'l ver cantato avete;
Ma anco mi partii per ire al bagno,
Per ritrovarvi la perduta sete:

Benchè ancor bea per me, ed un compagno,
Pur quel, ch'io non solea, a venti tratti,
Come una palla grossa, allor ristagno:

In Casentino ho fatto mille imbratti,
Per far la diabete ritornare,
E'nfin quì 'nvan mille rimedj ho fatti.

Questa cagione a piedi or mi fa andare,
E vorrei, ch'una febbre mi venisse,
Sol per poter con sete un po' calare:

Donde se questo effetto non sortisse,
Contento son rinunziar la vita.
Or seguite'l cammin; e'l mio Ser disse:
Che Dio vi renda la sete smarrita.

CAPITOLO VIII.

COme un catin di mal appreso latte,
Quando chi'l porta, non misura i passi,
Triema tutto nel vaso, e si dibatte;

Così i Poli al Piovan vegnenti, e grassi
Diguazzando si van pel mal cammino,
Perch'e' poneva i piè or alti or bassi.

Come un fanciul porta un bicchier di vino,
Che lo dibatte sì, che l'unghia intigne
E'l dito, con che all'orlo ha fatto uncino;

Così il Piovano; onde si sfibbia, e scigne,
Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
E per trovar la sete i passi strigne.

Nè pria le stiene alli nostri occhi volse,
Ch'e' ci pareva al culo un cavriuolo,
Per la gran saponata, che vi accolse.

Io la-

Io lascio, ch' egli avea nel carnajuolo
Un po' di stienal secco, e un'aringa,
Una ghiera di cacio, un salsicciuolo,

Quattro acciughe legate a una stringa;
E tutte si cocevan nel sudore.
Io non sò come meglio i' tel dipinga.

Così il Piovan passò a grand'onore
Col cul ballando, e con qualche coreggia
Sonando sì, che si sentia l'odore.

Un che mangiato par dalla marmeggia
Soggiunse; e s'egli avesse un fuso in bocca,
Vedresti'l viso appunto d'un'acceggia.

Quest' è 'l Piovan Arlotto, e non gli tocca
Il nome indarno; nè fu posto a vento
Siccome secchia molle, ma diè in brocca.

Costui non s'inginocchia al Sacramento,
Quando si lieva, se non v'è buon vino,
Perchè non crede Dio vi venga drento.

E come già per miracol Divino
Giosuè fermò il Sol contr'a natura,
Così costui, e insieme un suo vicino

Fermò la Notte tenebrosa, e scura,
E scambiaron un dì, e se ben miro,
E la Notte seguente: odi sciagura!

Il primo dì un certo Armario apriro,
Pensando loro una finestra aprire;
E scur vedendo, al letto rifuggiro:

Volle Dio, che levossi da dormire
Quel della casa, e mostrò loro il giorno,
Che così ben si potevan morire:

E così il terzo dì risuscitorno;
Benchè pria al secondo e' fussin desti;
Perchè dormendo de' tre dì toccorno.

Così

Così paſsò il Piovan, mentre che queſti
Ragionamenti ſi facean tra noi;
Allor furno ad un altro gli occhi preſti.

E diſſi: o Ser Braccata, chi è coſtui
Che ha ſeco in compagnia da' ſei agli otto,
Che ſon come ſatelliti con lui?

Perchè va ei così largo di ſotto?
Dimmi, Ser Unto, perchè lui cammina
Come un fanciul, che s'ha cacato ſotto?

Il reſtante manca nel teſto.

CAPITOLO IX.

ERa già il Sol ſalito a mezzo giorno,
Tanto che l'ombra tutta raccorciava,
Quaſi già al rincontro al carro, e'l corno;

La gente tuttavia multiplicava;
E non è l'erba sì ſpeſſa in un Prato,
Come la turba lì, che al ponte andava.

Tra lor ve n'era alcun zoppo, e ſciancato,
E gamberacce, e occhi ſcerpellini,
Ed altri dalla gocciola ſtorpiato,

E viſi roſſi come Cherubini,
Borſe, e brachieri ad uno, e duo palmenti,
E ciglia rotte, e naſi ſaturnini.

Talor ſene vedea quindici o venti,
Come bicchieri negli infreſcatoi,
Con loro inſieme urtar di quelle genti:

Queſti tai conobb'io già preſſo a noi,
Quai ſtu pigliaſſi, ancor farien del moſto;
Ma odi quel, che vidi far lor poi.

Era

Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d' appresso; ma la mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.

Manca il M.S. perchè il Magnifico Autore
lasciò l' opera imperfetta.

DI ANTONIO ALAMANNI.

MEntre ch' io stavo solo, e scioperato
Aspettando alla ragna i beccafichi;
La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar, ch' e' fan de' fichi.
Noi, che gli becchiam, quando han beccato,
Possiam chiamarci Beccabeccafichi.
Or se chi becca, è ribeccato poi,
Guardiam, ch' un altro non ribecchi noi.

CAPITOLO

DEL GALILEO

In biasimo della Toga.

MI fanno patir certi il grande stento,
Che vanno il sommo bene investigando,
E pure ancor non v' hanno dato drento.

E mi vo col cervello immaginando,
Che questa cosa solamente avviene,
Perchè non è dove lo van cercando.

Que-

Questi Dottor non l'hanno intesa bene,
Nè sono entrati per la vera via,
Che gli possa condurre al sommo bene.

Perchè secondo l'opinion mia,
A chi vuol una cosa ritrovare,
Bisogna adoperar la fantasia,

E giocar d'invenzione, e indovinare,
E se tu non puo'ire a dirittura,
Mill'altre vie ti possono ajutare.

Questo par, che c'insegni la natura,
Che quando un non può ir per l'ordinario,
Va dietro a una strada più sicura.

Lo stil dell'invenzione è molto vario;
Ma per trovare il bene, i'ho notato,
Che bisogna proceder pel contrario.

Cerca del male, e l'hai bell'e trovato,
Perocchè 'l sommo bene, e 'l sommo male
S'appajan come i polli di Mercato.

Quest' è una Ricetta generale:
Chi vuol saper, che cosa è l'astinenza,
Trovi prima, che cosa è 'l Carnevale;

E ponga tra di lor la differenza,
E volendo conoscere i peccati,
Guardi se 'l Prete gli dà penitenza.

E se tu vuoi conoscere i sciaurati
Uomacci tristi, e senza discrezione
Basta, che tu conosca i Preti, e i Frati,

Che son tutti bontà, e devozione;
Che questa via ci fa trovare il fondo,
E scioglie il nodo alla nostra quistione.

Io piglio un male a null'altro secondo,
Un mal, che sia cagion degli altri mali,
Il maggior mal, che si trovi nel Mondo,

Il qua-

Il quale ognun, che vede ſenza occhiali,
Che ſia l'andar veſtito tien per certo:
Queſto lo ſanno inſinò agli animali,

Che vivono ſpogliati, e allo ſcoperto,
E ſia pur l'aria dolce, o'l tempo crudo,
Non iſtan mai veſtiti, o al coperto.

Volgo poi l'argomento, e ti concludo,
E ti fo confeſſare al tuo diſpetto,
Che'l ſommo ben ſarebbe andare ignudo.

E perchè vegga, che quel, ch'io t'ho detto,
E' tutto vero, e ſta, com'io lo dico;
Al ſenſo, e alla ragion te ne rimetto.

Volgiti a quel felice tempo antico,
Privo d'ogni malizia, e d'ogn'inganno;
Ch'ebbe sì la natura, e'l Cielo amico,

E troverai, che tutto quanto l'anno
Andava nudo ognun piccolo, e grande,
Come dicono i Libri, che lo ſanno.

Non ch'altro, e' non portavan le mutande,
Ma quanto era in altrui di buono, e bello,
Stava ſcoperto da tutte le bande.

E così ognun a voler di cervello
Coloriva, e incarnava il ſuo diſegno,
Secondo che gettava il ſuo pennello:

Nè biſognava affaticar l'ingegno
A ſtrologar per via d'Architettura,
E indovinar da qualche contraſſegno.

Non occorreva andar per conjettura,
Perchè la roba ſtava in ſulla moſtra;
E ſi vendeva a peſo, ed a miſura.

E queſta è la ragion, che ci dimoſtra,
Che non ſeguivan gl'inconvenienti,
Che ſi veggon ſeguire all'età noſtra.

Quella Sposa si duol co' suoi Parenti,
Perchè lo Sposo è troppo mal fornito,
E non ci vuole star sotto altrimenti;

Ma dice, che ci piglierà partito,
E che le han dato colui a malizia,
Talch' egli è forza cambiarle Marito.

Un poi, che di ben sodi ha gran dovizia,
Talor dà in una, ch' ha sì poca entrata,
Che non ha da ripor la masserizia.

Così resta la Sposa sconsolata;
Gli è ver, che questo non avvien sì spesso;
Pur di queste qualcuna s' è trovata.

Dove allor si vedeva a un dipresso,
Innanzi che venissero alle prese,
La proporzion tra l' uno, e l' altro sesso.

Non si temeva allor del Malfranzese,
Però che stando ignudo alla Campagna,
S' uno avea qualche male, era palese:

E s' una Donna avea qualche magagna,
La teneva coperta solamente
Con tre, o quattro foglie di castagna.

Così non era gabbata la gente,
Come si vede, ch' ell' è gabbat' ora,
Se già l' uomo non è più che intendente.

Che tal par buona, veduta di fuora,
Che se tu la ricerchi sotto panno,
La trovi come il vaso di Pandora.

E così d' ogni male, e d' ogn' inganno
Si vede chiaro, che n' è sol cagione
L' andar vestito tutto quanto l' anno.

Un' altra, e non minor maladizione
Nasce tra noi di questa ria semenza,
Che tiene il Mondo in gran confusione:

Quest'

Quest'è la maggioranza, o preminenza;
Che vien da' panni bianchi, o scuri, o persi;
Che pongon tra' Cristian la differenza;

Questa pospone a' Monaci i Conversi,
Antepon l'Oste a' suoi lavoratori,
E dai Padron fa i sudditi diversi.

Però in que' tempi non eran Signori,
Duchi, Marchesi, o altri Baccalari,
Nè anche poveracci, o Servitori.

Tutti quanti eran uomini ordinari,
Ognun si stava ragionevolmente,
Eran tutti Persone nostre pari;

E ciascun del compagno era Parente,
Se non era Parente, gli era Amico,
Se non Amico, almanco conoscente.

Credi pur, ch'ella sta, com' i' ti dico,
Che 'l vestir panni, e simil fantasie
Son tutte quante invenzion del nemico;

Come fu quella dell'Artiglierie,
E delle Streghe, e dello spiritare,
E degli altri incantesimi, e malie.

Un' altra cosa mi fa strabiliare,
E sto per dire quasi, ch'i' c'impazzo,
Nè sò veder, com'ella possa stare:

Ed è: che se qualcun per suo sollazzo,
Sendo ingegnoso, ed alto di cervello,
Talor va ignudo, dicon, ch'egli è pazzo;

I ragazzi gli gridan: vello, vello;
Chi gli fa pulcesecche, e chi lo morde,
Traggongli i sassi, e fannogli il bordello.

Altri lo vuol legar con delle corde,
Come se l'Uomo fosse una Vitella;
Guarda, se le Persone son balorde!

E se tu credi, che questa sia bella,
E' bisogna, che 'n Cielo a parer mio
Regni qualche Pianeta, o qualche Stella.

Però se'l vuol Messer Domeneddio,
Che finalmente può far ciò, che vuole,
Io son contento andar vestito anch'io.

E non ci starò a far tante parole,
Andrommene anch'io dietro a questa voga;
Ma Dio sà lui, se me n'incresce, e duole.

Ma ch'io sia per voler portar la Toga,
Come s'io fussi qualche Fariseo,
O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga,

Non lo pensar, ch'i' non son mica Ebreo
Sebbene pare al nome, ed al Casato,
Ch'io sia disceso da qualche Giudeo.

Io sto a veder, se il Mondo è spiritato,
S'egli è uscito del cervello affatto,
E s'egli è desto, o pure addormentato,

E s'egli è vero, ch'un, che non sia matto,
Non arrossisca, che gli sia veduto
Un abito sì sconcio, e contraffatto:

Io 'n quant'a me mi son ben risoluto,
Ch'i' non ne voglio intender più sonata;
Mi contento del mal, ch'i' n'ho già avuto.

E perchè non paresse alla Brigata,
Ch'io mi movessi senza occasione,
Come fan quelli, ch'han poca levata;

Io son contento dir la mia ragione,
E che tu stesso la sentenza dia;
So, che tu hai giudizio, e discrezione.

La prima penitenza, che ci sia,
Guarda, se per la prima ti par nulla,
E' ch'io non posso fare i fatti mia,

Come

Come sarebbe andare alla fanciulla;
Ma mi tocca a restar fuor della porta,
Mentre che un altro in Casa si trastulla.

Dicon, ch'è grave errore, e troppo importa,
Ch'un Dottor vada a Casa le puttane;
La Togal gravità non lo comporta.

E 'l veder queste cose così strane,
Mi fa poi far qualch'altro peccataccio,
E bene spesso adoperar le mane.

Onde color, che si pigliano impaccio
Della mia salvagione, e del mio bene,
Bravano, e dicon, ch'i' non ne so straccio.

Se tu vai 'n Toga, non ti si conviene
Il portare un vestito, che sia frusto,
Altrimenti la cosa non sta bene;

Perchè mostrando tutto quanto il fusto
Della Persona giù lunga, e distesa,
Bisogna, che tu faccia il bello 'mbusto.

E così viene a raddoppiar la spesa,
E questa a chi non ha troppi quattrini
E' una dura, e faticosa impresa.

Non ci vuol tanti rasi, o ermisini;
Quando tu puoi portare il ferrajuolo;
Basta aver buone scarpe, e buon calzini;

Il resto quando sia di Romagnuolo,
Non vuol dir nulla, sebben par, che questa
Sia una sottigliezza da Spagnuolo.

E non importa, che tu ti rivesta,
E che tu faccia differenza alcuna,
Che sia dì di lavoro, o dì di Festa.

Sia di nero, o di bianco, tutt'è una;
Tu non ha' a mutar fogge a tutte l'ore,
Nè più, nè manco, come fa la Luna.

Se per disgrazia un povero Dottore
Andasse in Toga, e fosse scompagnato,
Ci metterebbe quasi dell'onore:

E se non è da trenta accompagnato,
Mi par sempre sentir dir le Brigate:
Colui è un ignorante smemorato.

Talchè sarebbe meglio il farsi Frate;
Che almanco vanno a coppie, e non a serque,
Come van gli spinaci, e le granate.

Però chi dice lor: Beato terque,
Non dice ancor, quanto si converrebbe,
E saria poco a dire anche: quaterque.

Dove che a un Dottor bisognerebbe
Dargli la mala Pasqua col malanno,
A voler far quel che meriterebbe.

Non sò, come non crepi dell'affanno,
Quand'egli ha intorno a sè diciotto, o venti,
Che per udirlo a bocca aperta stanne.

A me non par egli essere altrimenti,
Che sia tra' pettirossi la civetta,
O la Misericordia tra' Nocenti.

E n'ho avut'a' miei dì più d'una stretta
E però, Toga, vattene in buon'ora,
Vattene pur, che tu sia benedetta.

Ma se un Dottor per sorte andasse fuora,
E di andar solo pur gli bisognassi,
Come si vede, ch'egli avvien talora,

Tu non lo vedi andar, se non pe' chiassi
Per la vergogna, ovver lungo le mura,
E'n simil altri luoghi da papassi.

E par ch'e' fugga la mala ventura,
Volgesi or da man manca, or da man destra,
Com'un, che del Bargello abbia paura:

Pare

Pare una Gatta in una via maestra,
  Che sbalordita fugga le Persone,
  Quando è cascata giù dalla finestra,

Che sene corre via carpon, carpone,
  Tanto ch'ella s'imbuchi in qualche volta,
  Perchè le spiace la conversazione.

. . . .
  . . . .
  . . . .

. . . .
  . . . .
  . . . .

Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
  Se tu l'hai a fare innanzi desinare,
  Tu non la fai, ch'egli è or di merenda:

Perchè la Toga non ti lascia andare,
  Ti s'attraversa, t'impaccia, e t'intrica,
  Ch'è uno stento a poter camminare.

E però non par, ch'ella si disdica
  A quei, che fanno le lor cose adagio,
  E non han troppo a grado la fatica;

Anzi han per voto lo star sempre in agio,
  Come son Frati, e qualche Prete grasso,
  Nemici capital d'ogni disagio,

Che non vanno mai fuor, se non a spasso,
  Come sogliam dir noi, a cercar funghi,
  E se la piglian così passo passo.

A questi stando bene i panni lunghi,
  E non ad un mio par, che bene spesso
  Ho a correr, perchè un birro non mi giunghi.

Ed ho sempre paur di qualche messo,
  O che 'l Provveditor non mi condanni;
  Che a dire il vero è un vituperio espresso.

Però prima che usar più questi panni,
Vo' rinunziar la Cattedra a San Piero,
E se non la vuol Lui, a San Giovanni.

Io vo', che noi facciamo a dire il vero;
Che crediam noi però però che importi
Aver la Toga di velluto nero?

E un, che dietro il ferrajuol ti porti,
E che la notte poi ti vada avanti
Con una torcia, come si fa a' Morti?

Sappi, che questi tratti tutti quanti
Furon trovati da qualch' uomo astuto,
Per dar canzone, e pasto agl' ignoranti,

Che tengon più valente, e più saputo
Questo di quel, secondo ch' egli avrà
Una Toga di rascia, o di velluto.

Dio sà po' lui, come la cosa sta;
Ma s' io avessi a dire il mio parere,
Questo discorso un tratto non mi va.

Che 'mporta aver le vesti rotte, o 'ntere,
Che gli uomini sien Turchi, o Bergamaschi,
Che se li dia del Tu, o del Messere?

La non ne sta ne' rasi, o ne' domaschi;
Anzi vo' dirti una mia fantasia,
Che gli uomini son fatti come i fiaschi.

Quando tu vai la State all' Osteria
Alle Bertucce, al Porco, a Sant' Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia,

Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
Quel, che v' è drento, io dico, quel vin rosso,
Che fa vergogna al greco, e alla verdea;

Tu gli vedrai, che non han tanto indosso,
Che 'l ferravecchio ne desse un quattrino;
Mostran la carne nuda fino all' osso:

E poi

E poi son pien di sì eccellente vino,
Che miracol non è, se le Brigate
Gli dan del glorioso, e divino.

Gli altri, ch'han quelle vesti delicate,
Se tu gli tasti, o son pieni di vento,
O di belletti, o d'acque profumate,
O son fiascacci da pisciarci drento.

Questo Capitolo in tutte le Copie è mancante.

STANZE.

DI FRANCESCO BALDOVINI FIORENTINO.

SALUTE invia dal capo insino a' piedi
Il Piovan d'Artimino al Dottor Redi.

Signor mio veramente eccellentissimo,
Che siete infra i Dottori ottimo massimo,
A cui simil trovar difficilissimo
Saria, quando mill'anni anco cercassimo,
Perocchè è in voi quel pregio in grado altissimo,
Onde adorni vorrei, che tutti andassimo,
E per cui solo a tanto amarvi mossimi,
Ch'è 'l dare ajuto, e giovar sempre a prossimi.

Non siete qual talun, ch'oro raggruzzola
Col portar lunga Toga, e barba a spazzola,
Che ad ogni detto un aforismo spruzzola,
Perch'altri dica: Oh questi al fondo razzola!
Ma poi vota in sostanza è la cucuzzola,
E se ciarle, e fandonie insieme ammazzola,
Lo fa sol per buscar qualche pollezzola,
Non valendo per altro una corbezzola.

In

In voi delle Scienze è il Cornucopia,
Siete de' nostri dì voi l' Esculapio;
Niun libro, che di sè vi faccia copia,
E' mai letto da voi col te non capio;
Delle virtù nella comune inopia
Siete qual in vil campo il croco, e l'apio,
E in ogni vostro oprar novello Scipio
Drizzate a miglior fine un buon principio.

Non fa lega con voi cieca avarizia,
Nè la sua fame entr'il cuor vostro spazia,
Coll' interesse avete inimicizia,
Ed ha la carità la vostra grazia:
Stimate il dare altrui vostra dovizia,
E 'l non poterlo far, vostra disgrazia,
E credete fallirvi un gran negozio,
Quando in far ben state un momento in ozio.

Se 'l Fato incontro a povertà s' indiavola,
Riducendola inferma, e cagionevole,
Viene il vostro buon cuor subito in tavola
A procurar ciò ch' è per lei giovevole,
E giugne a tal, che forse altrui par favola,
Ma che fin all' invidia appar lodevole,
Con stimar più di caritade un rivolo,
Che pozzi interi d' or fallace, e frivolo.

Tanto narra di voi fama veridica,
O gran pompa, e splendor dell' Arte medica,
L' acqua del Caspio mar, della Numidica
Terra varca i confini, e tal vi predica;
Nè contro ad opinion così giuridica
Sa, che si profferir lingua maledica,
Mentre ciascun, che rettamente giudica,
Doti sì rare al valor vostro aggiudica.

Ma

Ma quel, che più vi rende oggi mirabile,
E' 'l preservar con saggia cura, e nobile
Cosmo il nostro gran Re, Prince il più amabile
Di quanti sien fra 'l centro, e 'l primo mobile.
Nel cui gran cuor virtù mai sempre è stabile,
Il cui gran cuor ne' rischi è sempre immobile,
Che d'esser guida al giusto, appoggio al debile,
Porta da Battro a Til fama indelebile.

Con favella mortal vano è 'l presumere
Di Monarca sì eccelso i pregi esprimere,
Lingua non v'è fra noi, che appien gli numere,
Nè stil, che vaglia entro le menti a imprimere,
Come ei cerchi mai sempre in alto assumere
L'arti più belle, e i sozzi abusi opprimere.
E col nutrir pietade, e 'l vizio premere,
Faccia d'onta, e di rabbia Averno fremere.

Non tante stelle il firmamento indorano,
Nè tanti fiori i prati ornar si mirano,
Nè tante arene in riva al Mar dimorano,
Nè tanti atomi in aria errando girano,
Quante auguste virtudi in lui s'adorano,
Quante glorie sublimi in lui s'ammirano,
Ch'ad ogni altra virtù la palma furano,
E che d'ogni altra gloria i lampi oscurano.

Usate pure ogni indefesso studio,
Investigate ogni miglior rimedio;
Alle comodità date repudio,
Vi sia cara la pena, e dolce il tedio;
Purchè d'infausto mal visto il preludio,
Opriate sì, che a lui non ponga assedio,
E vostra sorte sia contro ogni eccidio
D'una vita sì grande esser presidio.

Ma

Ma se tra' varj modi, ond'a lui giovasi,
Alla Campagna il primo luogo ascrivesi,
S'ogni duol dal suo sen par, che rimovasi,
Qualor da lui vita solinga vivesi;
Se lo smarrito gaudio in lui ritrovasi,
Se'l quasi estinto brio vien, che ravvivesi,
E che da noje, e cure egli sollevesi,
L'onor più, ch'a tutto altro, a' boschi devesi.

Voi, che servo gli siete, e fido, e pratico,
Non un interessato, e vil politico,
Scordandovi un tantin d'esser flemmatico,
Non siate punto a consigliarlo stitico,
Ch'ei la Regia cambiar voglia in salvatico
Lido; giacchè a cercar suol eremitico,
E a portarsi a ricovro ermo, e ascetico,
Fa l'istessa stagion dolce solletico.

Nè v'abbia già chi por voglia in litigio,
Qual possa esser per lui luogo più egregio;
E perchè ei drizzi altrove orma, e vestigio,
Tenti di guadagnar l'animo regio;
Ma del bell'Artimin l'alto fastigio
Goda primier sì nobil privilegio
Quì, dove or è sbandito ogni contagio,
Sia, ch'ei rivolga il piè, comun suffragio.

In util suo si scorge ben quant'operi
Quest'aria, e quanti in lei perigli superi;
Com'ogni cosa in un tenda, e cooperi
A far, ch'ei vigor nuovo ancor ricuperi;
Onde par, che i suoi sforzi il Ciel v'adoperi,
E che scelte in riparo abbino i Superi
L'ombre di queste querce, olmi, e giuniperi
Contr'ogni mal, ch'a danni suoi s'inviperi.

Da

Da voi dunque, a cui tutti avvien, che cedano
Quegli, che alla salute intenti sudano,
Veri, e saldi argumenti oggi procedano,
Ch'a lui ciò necessario esser concludano;
E sì vive ragioni in lor risiedano,
E motivi sì forti in se racchiudano,
Che il suo genio a ferir dritti sen vadano,
E quà tosto a inviarsi il persuadano.

Dite, che regna quì dolce temperie,
Nè Boria, o Austro in questo ciel s'infuria:
Che in lui non son quell'umide materie,
Da cui suol farsi all'altrui tempie ingiuria,
Ma con salubre, e in un gioconda serie
D'acqua a tempo, e di Sol non v'è penuria,
Ed al variar della stagion non varia
Nell'esser lieto il suol, benigna l'aria.

Che d'ambra, e di rubin tutti si tingono
I tronchi, che in letizia i cuor mantengono;
Ma che quei più le cime in alto spingono,
Che, sua mercè, da estraneo suol vi vengono:
E tanti, e tanti figli al sen si stringono,
Che dal peso a gran pena in piè si tengono;
Onde gli agricoltor presi rimangono
Da gran stupore, e per dolcezza piangono.

Ditegli, che l'insana ignea canicola
Cessò di porre al suo venire ostacolo;
Nè d'intenso calor più si pericola,
Che quest'ombre ver lui fan propugnacolo.
Quindi il conto ciascun forma, ed articola,
Ch'ei ben presto quassù prenda abitacolo;
Il dì, l'ora, il momento ognun ne specola,
E ne impazza di gioja, e ne trasecola.

I pre-

I preghi poi, che sì continui spendono
Quei, che in questo terreno i solchi affondano;
E che dal suo venir quel bene attendono,
Di cui sol, quando ei quì dimora, abbondano;
Oh, con quanto fervor le nubi fendono!
Come a torrenti da ogni parte inondano!
Quai voti da ogni cuor vien, che si spandano!
E tal ventura al Ciel tutti domandano.

Che se ei ricusa, e ricusar persevera
Di voler verso noi le piante muovere,
Ditegli, che quassù ciascun s'abbevera
Del pianto, che dagli occhi il duol fa piovere;
Che di qualsisia gioja ogni alma è scevera:
Perocchè queste genti afflitte, e povere,
Qual senza umore un languido papavero,
Senza lui, spirto lor, sono un cadavero.

Deh venga ei dunque pur, venga, e consolici,
E 'l suo Regio sembiante omai disvelici,
Ogni mesto pensier dal cuore involici,
Con far degne di se quest'erme felici;
Ch'allor non più dolenti, o melanconici
N'andrem cantando infra gli abeti, e gli elici,
E a gara goderem d'erbe, e di salici
Ornar le chiome, e coronare i calici.

Seco cinto di gemme, e d'ostro Ebalio
Sia quel Prince gentil suo degno Filio,
Che in beltà vince il bel garzone Idalio,
E in bontà quei, che sopravvisse ad Ilio.
Che le Dee, ch'hanno in guardia il rio Castalio,
Richiamar gode da un mendico esilio,
Che d'ostro lusinghier non gusta edulio,
Ma sol gloria, ed onor vuol per peculio.

Quai

Quai presagi virtù fece al suo nascere!
Che trofei disegnò poscia al suo crescere!
Nè vana speme è i suoi pensier per pascere,
Mentre s'ode ad ognora il grido accrescere,
Che in lui gli avoli Eroi deggian rinascere,
E 'n bando gir ciò, ch'altrui può rincrescere,
E grandezza, e valor per reviviscere
Sian più che mai nelle sue Regie viscere.

Venga la Real coppia, e su gli acumini
Di questi ombrosi colli alberghi, e domini,
Il fosco lor con quel fulgor illumini,
Onde innebbria di gioja il cuore agli uomini:
Anzi giacchè nel Mondo è uguale a' Numini,
Ciò, che tal non l'addita, odii, ed abbomini;
E qual dall' Etra far sogliono i Gemini
Influenze di ben per tutto semini.

Simil grazie ognun chiede, io lieto aspettole,
E ne prego le Stelle, e ognor combattole,
Voi, cui ne porgo istanze, in cui rimettole,
Fate, che alfin non diamo in cenci, o 'n piattole;
Ma questa gente a guisa di cutrettole
Brilli, per tal da voi servizio fattole,
E a rivederci all' ora delle nottole
Insieme a spasseggiar queste viottole.

DI FRANCESCO RUSPOLI

FIORENTINO.

SONETTO I.

EGli è in Firenze un certo animalore,
Che fa 'l Poeta a vento, e 'l Dottoraccio,
E ſtudia Poeſia ſur un libraccio,
Che compoſe una volta Giambracone:

Gli è alto di ſtatura, e magherone,
S'egli è preſontuoſo, io ve lo taccio:
Son le ſue gote, e 'l ruvido moſtaccio
Da mandarvi i cazzoti in guarnigione.

Vorrebbe la corona in Poeſia,
Che gli ſtarebbe in capo per l'appunto
Com' un aratol 'n una Sagreſtia.

Fa 'l graſcin de' Poeti, e 'l contrappunto,
Rivede a chi compon, gonfiando in via
Colla ſua ſelpa, e 'l collarin trappunto

E poichè i' ſon quì giunto,
Vo' dirvi ancor, ch' egli è quella perſona,
Che meſſe già la Trinità in canzona.

II.

MAL lievito. Poeta, ch'hai ripieno
Il ventre di concetti furibondi,
Che ti possa sbarbare il mal de' pondi
Coll'azzime tue rime dal terreno.
Sconfonde il tuo ragliar, come un veleno
Gli orecchi de' Poeti più facondi,
Asinaccio, che rodi, e sbarbi, e sfrondi
I rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.
Dunque, perchè coi Dotti vai in guinzaglio,
E salti in questa, e'n quella Libreria,
Fiutando, com'il can, del muro il taglio;
Ti par dovere in sulla Poesia
D'ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio
Sbalzarla fuori, e gridar via, via?
Che ti peli un Arpia,
Bestion, vattene a far questo bordello
De' bufoli in Maremma per bargello.
Bue col campanello,
Tu pasci l'ignoranza in quadro, e'n tondo,
E vuoi saper quante stiora è il Mondo?
Poss'io volar'n un fondo,
Se sei Poeta, quanto una civetta,
Baccellon da sgranar con una accetta.

III.

UN ch'ha le gambe a facelline storte,
E la sua nobiltà sul codrione,
Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d'un birro delle porte.
Le sue bugie son peggio della Morte,
Ma le porge con tanta divozione,
Ch'io ne disgrado il miglior Bacchettone
Quando si disciplina, e batte forte.
Quest'è quel Moisè del contrappunto,
Che i virtuosi sbalza, e ripercuote,
Nè gli sovvien, ch'ei mendicò 'l panunto.
O Santa Caterina delle Ruote
Mandate una saetta per l'appunto,
Che lo fenda nel mezzo delle gote:
Acciocchè in sulle note
Possa cantar questo mio Sonettaccio
In sull'organo il dì di Berlingaccio.

IV.

SEne va per Fiorenze un Gallione,
Che ha la barba a foggia d'un bavaglio,
Il capo a onde, e gli occhi di sonaglio,
E 'l naso da sdrucire un codrione.
Grande è di vita, ed ha certe spallone,
Che vi farebber sei facchini al maglio,
D'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio,
E di molte frittelle in sul sajone.
Ha una pancia larga, e riquadrata,
E mangia tanta roba in due bocconi,
Che non la porterebbe una fregata.
Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni,
E da Baldo nel capo una sassata,
Onde sull'asin suo tornò in cestoni.

E poi

E poi pe' sollioni
Fece un consulto sopra d'un brachiere,
Che si strappò nel mettersi a sedere.
Or mi par di vedere,
Ch' e' cerchi alle pancacce una lettura,
Che par, che se gli venga a dirittura.
Ma io ho ben paura,
Che nel continuare alfine egli abbia
Per cattedra a servirsi d'una gabbia.

V.

Con un tabarro, e una zimarraccia
Sene va per Firenze un buon Messere,
Che par proprio colui, ch'era foriere
Di Caifasso, quando andava a caccia.
E dice a questo, e a quello in sulla faccia:
Deh, meschinello, vatti a ravvedere;
Ma nel provar co' Salmi il suo parere,
Par, ch'ei faccia con David alle braccia.
Talor con paroloni, e detti accorti
Rabbineggiando, alla Bibbia procura
Di farle partorir sensi bistorti.
Egli è poi sì pietoso di natura,
Che per le vie raccoglie i polli morti,
E in corpo suo gli dà la sepoltura.
Questa buona ventura
Codesti animalacci hanno incontratto,
D'esser sepolti anch'essi nel Sagrato.
Gli è poi tanto abboccato,
Che all' Arca di Noè, come a un pasticcio,
Diluvierebbe il ripieno, e l'orliccio.
Pare un santo a capriccio,
Che insegni con devoti, e belli inchini
Tirar colla balestra agli Angiolini;

Ma poi negl' inteſtini
Peggior d'un romittaccio paſſeggiere,
Che ſviſi co' cazzotti uno ſtradiere.
Negli occhi ha le ſtadere,
Con che bilancia i fatti alle perſone,
Ma non ſo poi, ſe e' fa come il frullone.
Par nel fare un Sermone,
E nel cantare il Veſpro, e la Compieta,
La gran chinea di Balaam Profeta.
Una foja indiſcreta,
Che gli trapana l'oſſa come un tarlo,
Strabalza anco il rimedio da ſanarlo.
Dunque per ajutarlo
Corrano i gatti a ſalti di gomitolo
Intorno a' ſuoi coglioni a far capitolo.

VI.

UN certo, che ſull'oſſa ha ſecco il cuojo,
In tal maniera la ſua vita tratta,
Il viſo ſi raſciuga colla gatta,
Per non adoperar lo ſciugatojo.
E frigge, e leſſa in uno ſpegnitojo,
Ch'ei ciuffò in Chieſa, e nel mangiar ſi gratta
La gola, ſtorce il collo, e dà una ſtratta,
Per ingozzar que' cibi d' avvoltojo.
Le chiappe s'incalzona con due ſporte,
E col capello fatto a maccheroni
Par proprio il Camarlingo della Morte.
Ma ſe in caſa altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.
Nel tirar ſu i bocconi,
Par un romito, che 'l ſuo porcellino
Strappi fuor delle man d'un aſſaſſino.

Un

Un pien boccal di vino
Succia in un sorso colla bocca fessa;
Che lo spiraglio par d'una Badessa,
Vo' fare una scommessa,
Che sempre ch'egli strippa all'altrui spese,
Rece poi roba, ch'ei ne campa un mese.
S'ei capita in paese,
Facciagli dunque ognun la cortesia,
Ch'ei sarebbe a' can guasti per la via.

VII.

UN banchetto, o Pedanti, c'è per voi,
Ed in tavola già son ordinati
Cento graffi di gatta marinati.
Con una insalatina di rasoi.
Ciascun la parte sua tosto ne ingoi,
Che poi in guazzetto vi saran portati
Parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
Col lor tramezzo di cozzi di buoi.
Avrete in gelatina gli orecchioni
Di certi asini usciti de' pupilli,
E de' guanti di mulo in maccheroni.
E berete a bicchier con gli zampilli
D'un buon raspato fatto di scorpioni,
Da far rizzare i vostri coccodrilli;
Che saltin come grilli
Fuor delle lor brachette tratto tratto,
Per fare un manicotto a' rampi al gatto.
Al fine in un gran piatto
Mangerete per frutte, e per cialdoni
Un monte di bracciali, e di palloni.
Voglio poi, che bocconi
Giù tombolando della scala in cima
Vi snodoliate il collo in terza rima;

Acciò in un altro clima
Co' diavolini ve n'andiate a letto
A rompergli il preterito perfetto.
Così con gran diletto
Per una volta, e senza molta noja,
Vi caverete fame, sonno, e foja.

VIII.

UN Uom dabbene in mezzo alle Brigate,
Per parer Santo da corrergli dreto,
Spiega la Coscienza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate.
Porge gl'inchini, e scaglia le capate,
Che par, ch'ei vada giù per un canneto,
E in foggia ha'l viso rugginoso, e vieto
D'una grottesca d'uova affrittellate.
Talor mescuglia i fatti tristi, e' buoni,
Come se un Padre Abate in Piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d'altrui usa arte tale,
Che pare un Gesuita, che ragioni
A un, che sia ridotto al capezzale.
E a chi fa capitale
Dell'opera di lui, a suo dispetto
Tocca a andare alla nozze in Cataletto.

IX.

LA veneranda faccia col farsetto
D'un, ch'io conosco, pare un Altarino;
Ma dentro ha fabbricato un Magazzino,
Dove segretamente si fa'l Ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto,
E poi col collo torto, e'l capo chino,
Non sò, se e' fa la spia, o l'indovino,
Ma lo scrocchio daria sul Cataletto.
Sene va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma, s'egli è tra' ragazzi, un Alleluja.
Borbottando Orazion, si fa sentire
Come un frullon per Chiesa, e ogni peluja
Di sù gli Altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a Tabernacoli,
Di viver sol di polpe di Miracoli.

X.

FUggite tutti un viso scolorito,
Che pare un Lanternon da Compagnie,
Che sull'Altare alle Persone Pie
Sta della Disciplina a far l'invito.
L'Ipocrisia l'ha tolto per Marito,
Però torcicollando per le vie
Labbreggia Salmi, e schiaccia Avemmarie,
Ch'e' pare un Grazianaccio convertito.
Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta,
Con sì devoti modi, che diresti,
Che'n corpo e' tien la Settimana Santa.
O generosa foja de'capresti,
L'anima sozza omai dal corpo schianta,
Finchè schizzi, onde a Giuda la traesti.

E con bizzari gesti
Il Diavol se la pigli, e'l corpo abbozzi
Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi.

XI.

UN ch'io non ho per buon, non che per Santo,
Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in Chiesa il canto.
Il petto, e' grossi labbri s'è già infranto
Con que' cazzoti delle sante nocca,
E'l divoto barbon filato a rocca
Fra' crocioni spolvera col guanto.
Talor sopra un Sepolcro sta confuso,
E con gl'inchin fa il burattin beato,
A foggia sospirando d'Archibuso;
Ma quando fa i Sermon col braccio alzato,
Com' un che peschi all'amo, e'l finto muso
Rabbuffa in riprendendo ogni peccato,
Par dal Mondo staccato
Quanto si sia dell' Eremo un Romito;
Contuttociò mi par d'aver sentito,
Che'l Diavol l'ha staggito,
Non avendo trovato anco'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

XII.

XII.

O Pedanti ſojoſi, e sbraculati,
Che 'l Diavol ve ne porti a predellucce,
E i Diavolin con infinite bucce
Vi dien ſaluto di ben arrivati.
E ſubito dipoi ſiate cibati
D' un gran cibreo di chiappe di bertucce,
Per ſapa vi ſia dentro, e per erbucce
De' ſerviziali a' Diavoli avanzati;
E Giuda colla frombola i moſconi
Vi cacci dalla Menſa, e i Diavolini
Vi ſtian mordendo il c.... a ſaltelloni.
La voſtra beva ſien colmi catini
Di ſtumia di can guaſti, beveroni
Propri da voi per delicati vini;
Poi giacendo ſupini,
Cachinvi in bocca allora tutti quanti,
Dicendovi: buon pro, buon pro, Pedanti.

XIII.

DEh fate largo, ch'un Pedante viene
All' ombra de' cazzotti addottorato,
Ha per Ghirlanda un baſto ſcaſſinato,
Che nello ſtudio ſi buſcò d' Atene;
Donde conduſſe già le ceſte piene
D' ogni verbaccio fracido, e'ntignato,
Con certi accuſativi, e nomi allato,
Che furon poi gettati alle balene.
Se non che di naſcoſo infra i coglioni
Nè ſerbò d'ogni ſorte alcun di quelli,
Per farne un Accademia ne' calzoni.
Di dove ne trae fuora or que' brandelli
Di concordanze fatte a drappelloni,
Condite di ſudor de' ſuoi granelli;

Per

Per mostrarsi a' cervelli.
Che non s'intendon della Gotta sciatica,
Un gran Poeta, e Dottore in Grammatica.

XIV.

Questi che 'n viso somiglia il Fornajo,
Che cuoceva i migliacci ad Epulone,
A Sant' Anton per una colazione
Vada il dì diciassette di Gennajo.
Io vo' far benedir un mio pagliajo,
Per darglien ancor io qualche covone,
Acciocchè, se vi fosse uno scorpione,
Non mandi la sua pelle al Valigiajo.
Nel grazioso raglio del dir male
Somiglia un Luteran, ch' a corpo pieno
Stracci sul viso al Vescovo il Messale.
Onde i Contemplativi attenti stieno
Intorno al gran Presepe per Natale,
Acciò non roda sotto a Cristo il fieno.
Però dice Galeno,
Che per l'incancherito suo cimurro
Ci bisogn' altro, ch' ungerlo col burro.

XV.

TAnto è possibil farsi un vero Amico,
Quanto un Brachier si cangi in una Rosa.
E chi lo prova, tien più facil cosa
Il far nascer i granchi sopra un fico.
Chi pesce par di fuor, dentro è un lombrico,
Che penetrar non puossi alla nascosa;
E tal muove in ver te lingua pietosa,
Che ti fende la penna in sul bellico.
Chi a' consigli d'ognun presto si cala,
E' come quello, a cui punzon sien dati,
Mentre tombola giù per una scala.
Se chi non crede in Dio va tra' dannati,
Chi ad altri crede, è messo colla pala
Dentro alle stinche tra que' disperati.
Ben sono avventurati
Certi Cornelij Taciti, e palesi
Negli Amici acchiappar veri, e cortesi.

XVI.

QUesti, che non isputano in Sagrato,
Che stanno il giorno a spasseggiar pe' Chiostri.
Snocciolando Orazioni, e Paternostri,
Più che a Santa Lucia un cieco nato.
Che nell'esterior fanno il Beato,
Sebben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì, che pajon mummie, e mostri,
Quasi ritratti d'un Spagnuol malato.
Questi, che han più virtù, se tu gli tocchi,
Che la pila dell'acqua benedetta,
Riputati per Santi dalli sciocchi,
Hanno con un parlar, che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio, e vendetta.

La-

Lamento per la perdita d'un Grillo

DI PIER SALVETTI FIORENTINO.

OImè, che nuova strana,
Oh casi non più uditi!
Addio Mondo, ora sì noi siam finiti.
Questo è ben altro, che sentir l'avviso,
Che il Torstenton ha vinto, e viene innanzi,
E che maltratta i Lanzi;
Ch'alfin gli sta il dovere a quei braconi,
Trovar chi suoni a festa,
Ch'a chi tiene una vita da moscioni,
E' carità cavargli il vin di testa.
Per questo il Ciel da Paesacci strani
Cavò quella canaglia,
Nè Turchi nè Cristiani,
Perchè deposto la Germania il fiasco,
S'opponesse a costor, ch'uniti al Franco,
Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
Forse qualcun s'aspetta
Ch'io dica, che ha perduto
Di nuovo un Regno, o sfortunata Spagna?
Ma chi di ciò si lagna
Ha del becco cornuto.
Ch'importa a noi, ch'a Spagna un Regno cada,
Se non importa a loro, e non es nada.
Non m'affligge nè men, ch'al Reno in riva
Abbia Baviera spennacchiato il Gallo,
Mi duol se non arriva
L'avviso un dì, ch'all'insolente Pollo
Baviera, o altri abbia tirato il collo.
Scappato d'Inghilterra
Più che di passo il Re, non mi contrista,
Di già gli è sulla lista,

De'

De' Grandi, ch'hanno a diventar piccini,
Che privati del Regno,
Se e' s'hanno a far le spese coll'ingegno,
Saranno spelacchiati Cittadini,
E con tutta la loro autorità
Avran di grazia andar per Potestà.
Non è la nuova rea,
Ch'armato il Trace infido,
Sceso di Creta al Lido,
Preso abbia la Canea;
O prima, o poi, ormai l'Isola è ita:
S'usa oggidì mettere i Regni a uscita.
Ma questo non è danno,
Che soffrir non si possa,
Che s'a Venezia per chi ha la tossa
Gli zuccheri di Candia non verranno;
Quei Senatori hanno di già trovato
Altro rimedio al mal dell'infreddata.
Non son gli affanni miei,
Perchè non abbia una Città concorso
De' Cristiani al soccorso;
Onde sento biasmarla, e non vorrei.
Chi dice: E' impertinente il suo pretesto,
E follemente ha chiesto
Al nostro gran Pastor la Regia Sala,
Non avendo altro merto colla Chiesa,
Che l'opre del Cicala:
Roma però, che in tai cose non falla,
Preparando le va la regia stalla.
Ma questo è umor di maligno mordace,
Ch'io non lo stimo un fico;
Hanno ragione a conservar la pace
Coll'Ottomano amico,
Che non voglion que' Popoli impedire
L'acquisto di più d'un Parente stretto,
Che serve al Turco, e fido a Maometto
Aspira a gran Visire,

Oltrec-

Oltrecchè fra di lor tenuto è strano,
Chi non ha devozione all'Alcorano.
Ahimè, che queste, e simili novelle
Di quel, ch'or vi dirò, poste in agguaglio,
Son tutte bagattelle.
Piangete, ecco rinnovo il mio travaglio.
Era la notte, e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d'affanni,
D'ogni pensier nojoso
Alta quiete avea fermato i vanni;
Rendea più dolce il sonno, e più tranquillo
L'aer notturno alla finestra mia
Sospeso in gabbia un Grillo;
Un Grillo, che sapea lieto, e canoro
Dispensar da' quei ferri i sonni d'oro.
Quand'ecco non so come, e non sò chi
(Oh dura rimembranza!)
Il Grillo mi rapì.
Non era ancora il dì,
Che sollevata già la vicinanza
Alla finestra, su pel tetto, e in strada,
Si messe sottosopra la Contrada;
E le Chiese vicine, e le lontane
Dieder nelle Campane;
Infin della Fortezza il Castellano
Uscì del letto sonnacchioso, e tardo;
Nè avendo altr'armi a mano,
Così in camicia scaricò un petardo.
Quando me, ch'infingardo
Stavo, mercè del Grillo, a Lete in seno,
Stuolo svegliò d'amici,
Ch'alle strida, e agli affanni
Successi dimostravano infelici.
Io non sapendo ancora il caso duro,
Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.
Ma, lasso! avesse pure
Il Ciel voluto, ch'io mi fussi apposto,

E in

E in Camera piuttosto,
Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
Incurvar archi, e biancheggiar Turbanti.
Qual fusse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo Magistrato a darne conto,
Che mostrando stimar proprio l'affronto,
Disse di voler far cose bestiali;
Ma raffreddò quell'ira
Giusta, perch' io non porsi mai regali.
Io porsi sì, ma preghi;
Presentai, ma Scritture;
Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
Che pregate, o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete:
O Giustizia, ove sei tu?
Che più in Terra io non ti veggio,
Tu stai in Ciel, ma torna in giù,
Ch' ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia, che quì è,
Solo ha nome come te,
E' sol l'arme in opra mette
A squartar le borse strette.
Questa nostra Astrea, ch' è quì,
Perduto ha le sue stadere,
E' tutt'una, ond' oggidì,
O ragione, o torto avere.
Forza d'oro solo può
Farle dire, o sì, o nò,
In Prigion con Doble accanto
Entri un Diavol, n'esci un Santo.
Per la via di povertà
Va a gran passi ogni Uom dabbene,
Men-

Mentre il furbo altier si stà,
Che fa roba, e gradi ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi, e rimedia,
Ma fa presto la Tragedia.
O che balordo io sono
A creder, che ritorni
In questo nostro Secolo Asinone
Quella, che fa Ragione;
Mal farebbe credendo alle mie ciance,
Ch'appena scesa giù dal Soglio eterno,
Addio Spada, e Bilance:
Queste a pesar Danari
Le strapperian di man turba d'Avari;
E l'altra seppellita
Terrebbe il Tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.
Deh se tra noi Giustizia invano attendo,
Venga la Fede almeno,
Ma vera Fede intendo,
Poichè quaggiù la s'usa in apparenza:
Dice ognun, che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Camina senza lume,
E con un viver grasso, e faccia secca
Mostra andare a Loreto, e va alla Mecca.
Alfine indarno io bramo
Tra nostra gente ritrovare il tolto.
A chi dunque mi volto?
Al Turco forse, e'n mia difesa il chiamo?
Sì che chieder m'è forza
(Colpa di questa etade)
Fede all'infido, al Barbaro pietade.
O tu dell'Oriente

Odi-

Odimi, Regnator; quà volgi l'armi,
Perchè io trovi il mio Grillo solamente,
Che ben degna di te l'impresa parmi;
Vienne veloce, e col furor di Marte
Mescola dadi, e carte in ogni loco;
E muta a un tratto Giocatori, e gioco.
Re giochino in prima alla Bassetta;
I Ricchi al Pelacchiù, ma con disdetta,
I Nobili al Barone
Le povere Persone,
Faccin co' grandi a Scacchi:
E tu con questa Guerra giocatora,
Se passi il tempo a Sbaraglino, e al Trucco,
Cangerassi in brev' ora
Lo Scettro in zappa, e 'n santambarco il lucco,
Io ti prometto, se la tua Milizia.
Trova il mio Grillo vivo,
Fartene un donativo,
E muoja l'avarizia;
Ammiri l'Asia in suo trionfo altero
Sulla Luna d'Argento un Grillo nero.
O mia vana fatica
Se mai sente Ibraim questi lamenti,
Non sà, quel ch' io mi dica
O'itendendo altrimenti
Crede esaudirmi, se 'l Persiano assale;
Oh mal discorrer con un Animale!
Ma vo' pur, ch'ei m'intenda. O Musa, a noi;
Su canta in quel linguaggio,
Che verrà in uso poi:
Su parole Turchesche, e Tosche infrusca:
Perdonimi la Crusca,
Se, perchè m'oda il Turco, il parlar varia;
La sua venuta è troppo necessaria.
O Podiscio, Ser Podiscioche,
Aver rubata Cian Grilla mia;
Io non trovara in nessun loche,

Or tu cercata, venire via
Cior Bugillara tutta con te:
Tantariè la tenenè.
Se gente granda tu non menare,
Borcidavol non far sentire,
Per Mara Terra dogun portare,
Grilla d' Italia mai non uscire,
Frugar frugarà her io cedè:
Tantariè la tenenè.
Grilla trovata io a te far dono:
Bella Animala, cosa galanta,
Musica bona, far tanto bono;
Tornar Stambol, ornar Turbanta,
Sentir Sultana, or far trè trè:
O tantariè la tenenè.
Se per un Grillo in tale
Disperazion si trova un bell' umore;
Deh lo renda chi l' ha per manco male:
Che se dura la Musica avvisata,
Noi non siam de' lamenti all' insalata.

AMANTE D' UNA MORA

Del medesimo.

Pure alfine anch' io ci ho dato;
Oramai scampo non c' è;
Mi ha Cupido avviluppato,
N' ha saputo più di me;
Ma tal cosa ho ben pensata,
Me l' ha vinta, e non rubata.
Io non son come quei tali,
Ch' alla prima cascan là;
Che al sol nome degli strali,
Suoi Prigioni Amor gli fa,

E gli

E gli infilza come vesce,
Che non son carne, nè pesce.
Son Dottore, e mi ritrovo
Da quaranta Mesi in sù;
Voglio dir: s' Amore io provo
Ho il mio conto, e un po' più.
S' io m' inganno, andate pure
A abbruciar le mie Scritture.
Ma che? al Ciel m' innalzerete,
Se la Dama io vi dirò.
Forse è Pallade? eh tacete.
Sarà Venere? cibò:
Ell' è quì: l' è là, Signora.
Eh mi burlo. Ell' è una Mora,
Una Mora, una Mora Signorsì,
Venuta ultimamente d' Etiopia,
Ch' è un Paese di quì lontan tre anni;
Inviata alla mia Signoria propia,
E me l' ha regalata il Prete Janni;
Che vi possa venir mille malanni.
Via, via, se la vedrete,
Proverete ancor voi d' Amor le pene;
Ma non c' è da far bene,
Ho già fatto la Scritta; avete inteso?
Con vostra buona grazia, lato preso.
Quando escirà da Sposa
Tutta vestita di teletta bianca,
Considerate voi, che bella cosa!
Ma perchè fra voi, Donne, altro non manca,
Io scorgo già allestirsi più d' un pajo,
A far per biasimarla
In Chiesa un Paretajo;
E dire: o che giudizio da Cavallo!
Veramente gli ha scelto la sua Donna,
Di grazia comperiamgli un Pappagallo,
Giacchè gli ha fatto spesa della Monna.
Dirà un' altra: o ve' mostro!

La s'è lavata il viso coll'inchiostro;
Guardate, la si liscia col caviale;
Ecco il Bau, la Befana: o male, o male.
Sentir gridare allora a entrata metto;
E' quel, ch'una dir vuole:
Io l'ho per uno spirito Folletto;
Ma non sien mie parole;
Eh sentite il Marito se ne spasima;
Oh andarsi a innamorar della fantasima!
Ma chi potralle apporre,
Ch'ella s'ingolfi ad ingiallire i crini,
O ch'ella mandi mal, tempo, e quattrini
In tante acque stillate,
Come voi altre fate?
Non si tratta di torre
Il rossetto di Spagna, o il solimato,
O altro liscio, o caro, o a buon mercato.
Quì non s'esce de' doni di natura:
Insomma quest' è carne, e non pittura;
E se non fusse, perchè sì, direi,
Esser voi tante maschere, e non lei.
Voi altre mie Signore
Dite, ch'aver de' nei, bellezza accresce,
E però non vi incresce
Fingervene un sul naso, e star tre ore.
E' vero: spira un neo vaghezza, e amore;
Onde per vostra rabbia, e mio servizio
Il Cielo a lei propizio
Tutte le grazie in un sol don converse,
E dielle un neo, che tutta la coperse.
Ma sia meglio, ch'io resti;
Che non si loda la Moglie nel vino.
Sentite la Sentenza ora in latino:
Dice Platone. Eh, non l'intendereste.
Vo' ben contarvi, che s'erano uniti
Tutti i Poeti a lodar questa bella,
Poi sono intiepiditi,

Co-

Comechè non può dirsi: Alba novella,
Aureo crin, guance d'ostro, e sen di latte.
Povere Poesie son per le Fratte!
Sentite quel, che ha detto un sol fra tanti:
Se negra la rimiri,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri:
Ma non andò tre passi;
Che diede un tuffo ne' soliti: ahi lassi!
E senza conclusione,
Con un anima mia, ed un cuor mio,
Finì la sua Canzone,
E l' ho finita anch' io.

SOLDATO POLTRONE.

Del medesimo.

O Che sia maladetto
Chi trovato ha la Spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l Moschetto;
Sien maledette l' armi, e l' armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiacce dell' Artiglierie,
Che o ammazzano, o fanno spiritare:
E pur si truova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi,
E la Pace strapazza!
Ma più bello è cercar lontani Paesi,
Per trovar un, che ti rompa la testa,
Ed alla Guerra andar com' a una festa;
La Fiandra, e l' Alemagna
Stimar una Cuccagna,
E là voler la vita sua finire,
Come se quà non usassi morire.

 Ma

Ma perchè sempre hanno fortuna i Matti,
Non occorre per darsi
Adesso allontanarsi,
Questi Orlandi saranno satisfatti.
So ben io disperato,
Che nemico mortal della Milizia,
Or ho far da Soldato,
Or ha a far da smargiasso la Pigrizia:
Non mi vergogno a dir: io son Poltrone
Ci ha ad esser d'ogni sorte di Persone.
Mi dice un bell'umore
Che si corre alla Guerra
Per cercar d'ingrandir per questa via;
L'ho per minchioneria:
So che a tante grandezze non m'inchino,
Mi contento di star così piccino.
Mentre sto così afflitto
Eccoti un Tamburin, credo Alamanno,
E mi dice: her Soldat.
Lustriguor in krieg. Ti dia'l malanno,
Gli rispos'io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest'invito
Una sua stamburata,
E lunga sì, ch'io penso ancor, che suoni.
Guardate, che invenzioni,
Per render un Uom timido sicuro,
Parlar Tedesco, e battere il Tamburo.
Di più per rincorarmi,
Voglion, ch'io porti adosso
Una carrata d'Armi;
Ch'i' arrabbi s'io le posso,
E poi ve la vo'dir: sarei codardo,
S'io potessi vestirmi un Baluardo.
Chi stima, che sien glorie
Morire a un tratto di Pistola, o Stocco;
Io l'ho per uno sciocco,
E se fusse anche savio, io non vo'borie,
Quand'

Quand' a darmi la Morte il Ciel s'accomodi,
Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
E poi non so intendere il perchè,
Un abbia a far la lite, ed il duello,
E risparmiando se,
La faccia disfinire a questo, e a quello:
S'avesse a star per me,
Che la gente ammazzar stimo peccato,
Vorrei, che rasciugasse chi ha pisciato.
Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s'ha a far ogni offesa:
Benissimo, i' l' ho intesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon compagno, e confidenza,
Perch' ho io a voler dar? o la coscienza?
Un tantin di pazienza,
Ch' entri in valigia anch' io, che per mia fè,
Potta de, corpo de,
Se mi salta la bizza di far carne,
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del Ciel, quel ch' io farò!
Giuro, ch' io metterò
Sottosopra la Terra, e 'l Mondo in guai:
S'io c'entro basta; ma i' non c'entro mai.
Ma chi diavol gli ha messo nell' umore
Di mandarmi alla Guerra,
E darmi un così fatto batticuore?
Perdio sono in errore
Se credon per mio mezzo,
Far sopra l' inimico alcun profitto:
Mi fuggirei in Egitto
Per non mi ritrovare a un tal ribrezzo.
Possono per mia fe.
Gl' inimici campar quanto Noè;
Ch' io son d' una natura,
Che se un giorno rimiro un uomo morto
Spirito poi la notte di paura.

Ma, che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi questi Guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza Servitori.
Misero me, fuss' io Corazza almanco,
Ch' io potrei come molti d' ogni fallo
Dar la colpa al Cavallo,
O col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle Muse il Pegaseo;
Che in questo tempo reo,
Che non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.
Parmi aver quel magnifico uccellone,
Ecco già son per l'aria, e volo via,
Dice la gente: Servitor, Padrone:
E io cheto, e vo a fare i fatti mia:
Passo sopra 'l nemico, e guardo, e i' striscio,
E in dubbio, se la cosa è falsa, o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
Ed io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al Caval, s' io sono a piede!
A dir mandarmi a piede, bel capriccio,
E ch' io abbia a' star dì, e notte
Nel ferro, come un Pollo in un pasticcio.
O Ciel pria, ch' io mi trovi in questo impiccio,
Mandami per le gotte,
Che questa forse sarà una Ricetta,
Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta
Che mestier disgraziato!
Tu crepi se ci vai,
E se tenti fuggir tu se' impiccato:
Sicchè in tutte le forme,
Per far tirar a un galantuom la cuoja:
Senza rubar trovi alla Guerra il Boja.
E mi daria men noja
Quell' esser impiccato per la gola,

Ch'

Ch'alfin sarebbe una paura sola.
Ma veggio un, che mi chiama,
E m'accenna, ch'io hò a far la sentinella:
O mia nemica Stella,
Devo senza partir veder la Dama?
Un po' di flemma almen; siate contento,
Che dica addio, e faccia Testamento.

Orsù, Dama mia cara,
Sii buona, e statti sana
A rivederci in bara,
Son per crepar la prima Settimana.
E come tu saprai che morto io sia,
Predica al Mondo, e a tutte le Persone,
Che ad onta ancor della mia codardia
Feci da bravo, e mi morì poltrone.

In quanto a del testare,
Se lo potessi far l'avrei ben caro;
Ma non ho che lasciare,
Se per fortuna non lo sa il Notajo.
Lascio un conto al Fornajo,
Perchè seco aveo preso uno Stilo,
Benchè poltrone, io a viver di filo.

Addio mura gradite,
Addio Patria, addio Dama,
Addio pagnotte care:
Vaddo alla Guerra a farmi sbudellare.

Ma che mi dicon tutti,
Ch'alla Guerra si smentica ogni cosa;
Sicchè cura nojosa
Non disturba di Marte opre guerriere:
E pure a mio parere,
Puol esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, bramate cacchiatelle.

IL BRINDISI

Del medesimo Salvetti.

OLà cento de' miei, ite spillate,
Su svenate, votate
Quante Botti ha la Cantina.
Via portatemi sù fiaschi infiniti
D' almi Vini squisiti,
Somma gioja a ber m'inclina.
Torna al mio Re la sanità smarrita,
Su, per sua lunga vita
D'ampie Tazze un Mar si voti.
Non recate bicchieri arrovesciati,
Nè pari da svogliati,
Ma sì fondi, ch' un vi nuoti.
Vi ricordo la foggia alla Tedesca,
Chi vuol del ber la tresca,
Da chi sa prenda il costume.
Se per devoto al mio signor mostrarmi,
Non ho splendor di carmi,
Col bicchier mi farò lume.
Orsù presto mescete
Di gran cristallo in seno un vin piccante,
Generoso fumante,
Ed a me lo porgete;
Ma fate, ch' io non miri, ò Pescia, o Arcetri,
Non si parli di Chianti,
Montepulcian, rimanti,
O s'altro v'abbia onor de' Toschi vetri:
Degna di mia letizia, ah mi si impetri
Di Giove la bevanda,
Che s' egli in Terra manda
Nettare mai, quest' è bell' occasione.

Ma

Ma fermate, vo' fargliene Orazione.
O Gran Giove, a te m'inchino
Colla mente al Ciel salito,
Per un brindisi compito
Manda a me di quel tuo vino.
Trasformarmi io non aspiro
Come te, quando hai bevuto,
Ch'or peloso, ed or penuto
Scendi in terra a tuo rigiro;
Che s'avessi un tal pensiero,
Mascherarsi è vanità,
Oggi chiaro il mal si fa
Passa in gala il vitupero.
Che s'Amore apporta affanno,
Tosto a trarre un dì tormenti
Son d'accordo anco i parenti,
Con gran duol del turcimanno.
Diventar non chieggio un toro,
E d'Europa aver gli amplessi;
Se quei d'Asia ancor volessi,
Chiederei di farmi d'oro.
Di cangiare in piuma i panni
Non desio converso in cigno,
Che si premian con un ghigno,
Poi si esalta il Barbagianni.
Non domando, o l'ali, o l'ugne
Del tuo augel per varie prede,
Ch'à rapire un Ganimede
Colle gotte oggi si giugne.
S'io bramassi esser mutato,
Di castron vorrei 'l di fuori;
Perch'abbi un lana o splendori,
Sarà sempre accarezzato.
Al mio labbro, o sommo Giove,
Sol da te Nettare aspetto,
Che salute a nobil petto
Pregar sappia in forme nuove.

L' altrui merto, e non mie rime
Muova te, che 'l don m' apprestî,
Ch' ebbro sol d' amor celesti
Lodar puossi Eroe sublime.
O mia semplicità! creder, che vaglia
Appresso Giove un meritar verace!
Presso Giove, a cui piace
Sprezzar virtude, ed esaltar canaglia!
Specchiatevi lassù: dite, vedete
Voi far da Stelle fisse, o da Pianeti,
Oratori, o Poeti?
Forse, mercè della Filosofia,
Hanvi luogo i Platoni?
Pensate voi: non v' alloggian Barboni.
Ma che? vedete cinto
Un Orion di raggi,
Perchè fra certi saggi
Trovando sola, ardì tentar Diana;
Calisto a Tramontana,
Perchè impudica fu, come risplende!
Perch' Arianna attende
Modi a insegnar, che 'l suo fratel si uccida,
Che lascia fralle strida
Orbi i suoi Genitori, e segue il drudo,
Ch' alfine a un imbriaco
Dà in preda al fianco ignudo,
Ecco lassù di lei con sette Stelle,
Non so se la corona, o le pianelle.
Cani, Lupi, Serpenti,
Montoni, e Capricorni
Senz' altro dir tutti di luce adorni;
O va a sperar, ch' abbia di merto zelo,
Chi solo, o infami, o bestie mette in Cielo!
Or, che dicon laggiù ne' Campi Elisi
Confinati gli Eroi frall' ombre meste,
Quando veggon lassù sì fatti visi,
Che comandan le feste?

Leg-

Leggonsi in certi avvisi,
Che scrive il Gazzettier dell'ombre nere,
Queste doglienze lor, vane, ma vere,
Chi segue la virtù,
E aver fortuna spera,
Non ha la scuola vera,
La serve a andar in giù.
Guardate chi salì
Sopra le nubi a starsi,
E chi studiò per farsi
Via col volare, e quì.
S'affanni un pur se sa,
E Corridor diventi,
Ma al palio non s'attenti,
Che l'asin vincerà.
Da Giove hanno mercè
Sol certi, a' quali il Fato
Tre quarti di sguajato,
L'altro di bestia diè.
Lettere, o armi; oibò;
Scienza si minchiona,
E sol gente poltrona
Se, ed altri ingrandir può.
Ma quì non ne so più; lunga è l'istoria,
E m'uscì di memoria.
Se dunque il bene oprare
Le grazie aspetta invano,
E sol da larga mano,
Più che chieder non sa, riceve il vizio;
Dove perdo il giudizio
I meriti a propor del gran Toscano?
Ahi, che solo alla sorte altrui conduce
Cosa degna di bujo, e non di luce,
Per quanto vien permesso
Al mio poter, pregio real s'onori,
Su di Candia i liquori
Colmino omai di rose incoronata.

Que-

Questa gran tazza aurata;
E mentre a ber m'appresso,
Odi, Signor, di tuoi felici auguri
(Scarso tributo) alzar le voci all'Etra;
Più non val umil Musa, o rozza cetra;
Quì de' pampini Cretensi;
Come sono a mille a mille
D'oro stille,
Tali il Cielo a te dispensi
Anni immensi.
Speri intanto egra Virtute
Dalla sua la tua salute;
Com'ha in uso il bel liquore
Infiammar spirti, e desiri,
Così spiri
Candia afflitta al Regio core
Fiero ardore;
Ch'al fugar Lunate vele
Serbi l'uve a man fedele;
Così a te lauri guerrieri
Cinger miri un dì la chioma
Tracia doma,
Come or veggio ornar bicchieri
Fiori altieri;
Che già dir tue Glorie attendo,
Turche lacrime bevendo.
Tanto a sperar m' invita
Tuo valor, tua pietade:
Talor per basse strade
Il Cielo, e fra gli scherzi il vero addita;
Or come di gran vino empiò 'l sen voto,
Altissima fortuna adempia il voto.
Oimè quasi per gli occhi
Escemi il vin, che pur mandai di sotto;
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto;
Oh io n'ho la gran voglia;

E me

E me la vò cavare ;
E chi non vuol sentir, sene può andare.
Queste bone blanche vain
Cimar como? Malagine?
Malagige mah nain, nain,
Star pisciacce florentine,
Sua trofar nome saputo,
Perchè mi lartrè feruto
I' erre ie,
Trinchen, trinchen Companie,
A chi befer non pigliate
Ich flasch in vise putte;
Far la peggio a Cameratè,
Se picchier non futi tutte
Casce in panze vine un carré,
Mai fenir dolie, e chittarre.
Vie, vie,
Trinchen; trinchen Companie.
O serrar fenestri preste,
Venti case far girare;
Star briache stanze queste,
Io me lette in cacciare,
Meco portar caratelle,
La mia potticine pelle;
Tutte a die
Bone notte Companie.
Zitti, l'amico dorme;
Lasciate fare a me, che s'io lo sveglio,
Parlerà più Italiano, e dirà meglio.

CECCO BIMBI

Del medesimo.

CHi fu quel Baccellone,
Che di piaggiar le Donne, e fargli sfoggi
Ritrovò l'invenzione?
Perchè non è egli vivo al tempo d'oggi?
Se mi dà tralle mani,
Ch' io arrabbi come i cani,
E chi mi venga il canchita, io solo,
Io dico, io solo, io solo,
Non ho mica bisogno d' uno stuolo,
Per dare a un, che fa cose sì sciocche,
Busse, picchiate, e chiocche.
Dite quel che vi pare,
Non sono avvezzo a esser fatto fare;
Così fusse egli quì, corpo de' dieci,
Gli insegnerei ben io rodere i Ceci.
Ma già, che questo non si può ottenere,
E che non c'è costui,
Con tutto ciò io mi vo' far valere,
E vo' dir male, e di loro, e di lui.
Voi mi potresti dire:
O Messer Cecco, che vi pare egli essere;
Che voi volete le cose confondere?
Io vi potrei rispondere:
Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
Ma non istiamo a rovigliare i testi,
Che noi farem de' cocci;
Po poi se la mi salta,
Io chiamerò Piombino, e Pierfantocci,
Che son figliuol della Guerra di Malta,
E tutti miei parenti;

Can-

Canchita, non son mica de' Nocenti,
Io sono stato Potestà al Galluzzo,
Cittadino alle Porte,
Sopraintendente a tutti i Succiolai,
E Biricocolai,
E chi appaltò le Cialde,
E quelle chicche, che si danno a' Bimbi:
Chi è quel, che non lo sappia? O Cecco Bimbi!
Ma i' non vo' stare a fare un cicalio;
Insomma son chi sono.
Eh no' vi conoschiam ben tutti: o buono;
Questo è quel, ch' io dich' io..
Basta i' non son venuto alla Città,
Per iscartabellare il Priorista,
Chè quanto a nobiltà
N' ho tanta, e poi dell' altra: io son venuto,
Io son venuto quì, perch' io ho gli occhi,
Perchè le gambe mi ci hanno menato;
Ghieu, ghieu, lima, lima, i' v' ho chiappato.
Orsù facciam la pace,
E quel, ch' è stato, è stato;
Bigna, ch' io ve la dica il mio Figliuolo:
Oh io durerò fatica
La storia a raccontare,
Ch' io son fioco, e non posso cicalare.
Il mio Figliuolo: voi lo conoscete;
O mal sie, o mal sie; o questa è bella!
Voi non vi rinvergate?
Eh voi mi cuculiate?
Egli è Nipote della mia Sorella.
Un certo scuriscione,
Ulivastro, ricciuto,
Se voi l' ate guardato,
Voi l' arete veduto;
Tutto raffazzonato,
Colle sue belle calze
All' usanza, d' un certo coloriccio,

Che so io? gna vedelle,
Vi dico belle, belle,
Di seta, che le pajon filaticcio:
L'arete visto giucare alla palla
Cinquanta volte, e suona, e canta, e balla,
E sa far la Lucia.
Ate vói ancora inteso, chi e' si sia?
Voi non conoscete altri, scarzo, lesto;
O cotesto costì, gli è lui, cotesto.
Questo scapigliataccio
M' ha dato si può dir l'ultimo crollo,
E messo se, e me n' un grande impaccio.
Che ha giucato, e gli hanno fatto il collo.
O Messer Cecco, pazienza, dispiaceci,
E che vuol dir dispiaceci?
Io non so con che faccia voi troviate
Codeste cipollate;
Dico, che non s' impaccia
Con simil manigoldi,
Oh non entrate in questi cinque soldi;
Quand' anche e' fusse vero,
Io ne lo caverei con uno spillo.
Si va dal Potestà
Con quella cantafavola
Della minore età,
La scritta viene in tavola,
La si legge, e si straccia;
Buon pro ci faccia, senz' altri danari
Bell', e pagato l' oste, tutti pari.
Quel che di lui si dice,
Ma l'è una falsità,
Che egli abbia tolto la Verginità
A una Meretrice;
Ma quando e' fussi, e' non sarebbe nulla,
E' si fa comparir la Levatrice
Ell'è sempre Fanciulla.
Per chiusa della Lite,

Sape-

Sapete Voi quel che il Giudice dica?
Fanciulla va, che Dio ti benedica.

AMANTE DI B. D. SECCA

Del medesimo.

OR sentite, s'Amor me l'ha barbata,
Io vivo innamorato,
E muojo spasimato
D'una Donna crudel secca, strinata;
Tien l'anima co'denti,
E par escita de'Convalescenti.
Ha un certo visino
Una stentata cera,
Che par giusto maniera
Di Pietro Perugino:
Non è altro, che ossa, e pelle,
E pur vuol comparir frall'altre belle.
Sembra una larva, una fantasma, un niente;
Non sò, se sia sostanza, o accidente.
Anzi per fare altrui offese, ed onte,
Un Amazzone par sul Termodonte.
Che se quelle Guerriere,
Per far colle Saette opera bella,
Tagliavansi Bambine una Mammella:
Costei, che altrui per Saettare è nata,
Senza segno di Poppe fu creata.
E' così lieve, e snella,
Che se non le facesse fondamento
Il contrappeso, ch'ha nella pianella;
Quando talor l'incontro per la via,
De'miei sospiri il vento
La porterebbe via.

Ha un certo non sò che; che non so dire
Di grazioso pallore,
Che languidetta, ahimè! mi fa morire;
Onde mi par, ch' Amor, per farmi guerra,
Cavato abbia costei di sottoterra.
In così bel Soggetto
Sonmi imbarcato tanto,
Che vo solcando l' onde del mio pianto;
Dove con grande smania, e frenesia
Sperai giugnere in Porto,
E nelle Secche diei di Barberia.
Ma mi consolo alfine
Fra cotante rovine,
Ch' io ho una voglia assai proporzionata,
Che s' io di lei son cotto; ella è spolpata.
E' bello il mio tesoro,
E' bello nella pelle, come l' oro.
Parmi vedere un che mi mostri a dito,
E m' avvertisca, e mi dica: stivale,
Non è possibil che tu sia gradito,
Poichè la Donna tua non è carnale.
Un altro, che vagheggia le più belle,
Mi dice: è la tua Donna affettuosa,
Ma consiste il suo amore in pelle, in pelle.
Dite pur non è bella?
Oibò, oibò,
Che m' importa? da me il sò.
Se a parte a parte la contemplerete,
Meco tutti direte,
Che nella Donna mia
Di superfluo non v' è da buttar via.
E poi questa non falla,
Godrò la pace appieno:
Sembra la Donna mia l' Arcobaleno,
Che fra gli altri colori è verde, e gialla;
In lei rinchiuso è l' amoroso foco,
Dal qual mi presuppongo a poco a poco,

Che

Che per cagion d'Amor sia consumata.
Or se mi fosse fatta la fischiata,
Ho risoluto amarla in sempiterno;
Or sì che rido; e me ne prendo scherno.
Diogeno meschino,
Che per veder gli affetti;
Voleva, che ne' petti
Vi fosse un finestrino;
Mentre al mio bell' Amore
Senz'altro finestrino appare il core:
Talor di questa voglia me ne pento,
Scorgendo in lei non esser fondamento.
Mirate, a che speranza posso starne,
Come deva tentarla,
Se commetter non puote error di carne?
Ma sia pur nondimen questo il mio amore,
Che per esser asciutta,
Non avrà come l'altre in testa umore.
Così meschin per così bell' Arpia
Il cervello mi becco;
Ond' io per darle nella fantasia,
Vo' finire il mio canto in secco, in secco.

AMANTE DI B. D. BACHETTONA

Del medesimo.

Questa sì non è minchiona,
Ve la voglio raccontare,
Mi son ito a innamorare
D'una Donna Bacchettona.
Io son pure intrigato:
O parli, o taccia, io fò male ogni cosa,

Che à questa scrupolosa
Tutte l'azioni mie pajon peccato.
Messimi un tratto sulla Divozione,
Con vestir tutto nero, e parlar puro:
I' andava muro, muro,
Senza guardare in viso le Persone.
Le passo accanto, ella mi dice dreto:
Fate motto: la Volpe va à Loreto.
Io cangio consiglio,
Al lindo m' appiglio,
Con qualche speranza
Andando all' usanza,
Rinnovo vestiti
Assai ben forniti,
Bizzare calzette,
Rosoni, rosette,
Profumi, e avori,
Le cose cogli ori,
Gran nastri al Cappello;
Insomma i' era bello.
Ma che? rise in vedermi, e disse: in fatti,
Questo alla Moda è un Abito da Matti.
Per mostrarmi un Uom prudente,
Mi provai sfogare il duolo
In un dir conveniente
Ad un Principe Spagnuolo.
Zì silenzio, zì.
Io dissi così.
O pianti sparsi, à intenerir possenti
Tigre irata, Aspe sordo, alpestre Scoglio,
Come d' Erminia l'ostinato orgoglio
Viè più s' indura. O c.... state attenti,
Voi volete cicalare,
Io l'ho 'ntesa: io lascio stare.
Forse, forse non è brutta,
Se voi la sapesti tutta,
Dirovvi nondimeno il fatto giusto.

Giu-

Giudico tale ſtile ſtiracchiato:
Troppo ſottilizzato,
E che alle Donne non potea dar guſto;
Ond' io toſto meſſi mano
Ad un certo groſſolano
Del Contado al modo uſato:
Un riſpetto io dir volea,
Ma non toſto cominciato:
Pazzo io ſon, tra me dicea,
Che a ſoddisfare una Donna ſvogliata
Ho ſcelto la calata.
Penſa, e ripenſa, fra varj penſieri,
E' mi ſovvenne lo Scacciapenſieri.
Sono molti Ritornelli,
E mi parvero aſſai belli,
Ma non mi piace poi quella Canzona:
Piglialo, piglialo, piglialo pe' c....
Piglialo, piglialo, piglialo pe' capelli.
Di fogge, e di cantare
Depoſi alfin la cura
E quella del donare
Strada provai, che ſuole eſſer ſicura.
Come lieta accettò!
Che cirimonie fe!
Ringraziarlo io non sò:
Troppo garbato egli è.
Così dicea con una bocca ſtretta,
Parlava adagio, ma pigliava in fretta.
Quel che ſeguiſſe doppo
Ritenere io non poſſo,
S' io entro innanzi troppo,
Chi ſi vergognerà, diventi roſſo.
Preſo il regalo (io lo dico?) che fu?
Non mi volle veder, nè ſentir più.
O va intendila tu.
Or, Amanti, io v' avvertiſco,
Se mai date in certe tali

Civette Spirituali,
So il rimedio, e quì finisco.
Non ci val l'essere scaltro,
Col far ben l'appassionato;
Se le peccan nel Beato,
Recipe .... Basta non altro.
Chi volesse saper la Medicina,
Vadane a domandar la Faustina.

DI ROMOLO
BERTINI.

SONETTO I.

ALlor che colle Stelle Etna fa Guerra,
Men strepitoso il Ciel par che risuoni,
Al rimbombar di spaventosi tuoni
Il fulmine più quieto i Monti atterra:
Non così furibondo si disserra
Bronzo infocato a dissipar Squadroni;
Con impeto minor fieri Aquiloni,
Per sotterranee vie scuoton la terra:
Con più placidi colpi il Mar fremente
Percuote i Liti, e con minor fragore
Assorda gli Affricani il Nil cadente:
Ogni strepito alfine, ogni romore
Cede al romor, che in Casa mia si sente,
Come al lume maggior cede il minore.
Telajo traditore,
Tu discacciato il sonno hai dal mio petto,
Nè posso star più che tre ore in letto.

Telajo maladetto,
Non dormirebbe a così gran fracasso
Endimion, non dormirebbe un Tasso.
Per te sen vanno a spasso
Le Muse mie, che tutto il giorno scosso
Temon, che non gli caschi il Tetto addosso.
Sconquassato, e commosso
Dal continuo picchiar, dal gran bordello,
Trema più de' coglioni il mio cervello.
Deh Padroncin mio bello,
Deh muovasi a pietà de' miei lamenti;
Toppi manco una volta, e mi contenti.

II.

QUal Musica infernale, e qual tempesta
Mi sveglia con sì poca discrezione?
O che rabbia, o che pena, o che passione!
E quando finirà mai questa festa?
Di Penelope inver la tela è questa;
O la perpetua rota d'Issione,
O Sisifo da Casa di Plutone
E' quì venuto a rompermi la testa.
Deh vattene, istrumento maladetto,
Ad accordar di Cerbero i latrati:
Son gli Abissi di te degno ricetto.
Colpi più spaventosi, e più spietati
Non può trovar Tesifone, ed Aletto,
Per tormentar l'orecchie de' Dannati.
O dal Diavol trovati
Subbj, puntelli, calcole, e panconi,
Vi divorino i tarli in due bocconi.
O mal nati tronconi,
Vi torni ad assalir scure tagliente,
Che vi scheggi, e condanni al fuoco ardente.
O te-

O telajo insolente,
Il Ciel sovra di te saetti, e spruzzoli,
E ti spezzi, e ti stritoli, e sminuzzoli.

III.

POichè udir non mi vuole in Ciel la sorte,
M'ascolti almeno in terra il mio Padrone,
Rode il bisogno la provvisione,
Più che non fa i metalli l'Acquaforte.
E parmi ognor, che batta alle mie Porte
Il Forestani a chieder la Pigione,
Come appunto quel reo, che sta in prigione,
E aspetta ognora il punto della Morte.
Deh faccia presto, e non indugi tanto,
Ch'io mi trovo dal mal troppo aggravato,
E son, come si dice, all'Oglio Santo.
Signor, son morto, e già mi manca il fiato,
Ma morto ancora io spero, e morto io canto,
Ch'io sò, chi sempre m'ha risuscitato.

IV.

MI esorta Vostra Altezza alla Pazienza,
Ed all'istessa ancor Domeneddio,
Cosa, ch'io non raccolsi mai sul mio,
E di cui n'ho smarrita la semenza.
Cazzo, s'avessi anch'io l'Onnipotenza
Da poter operar quanto desio,
O se almen fossi Principe ancor io,
Vorrei pur coglionar per eccellenza.
Coll'oro, Padron mio, si compra, e vende:
La Pazienza è cosa da pincone;
Ed è Moneta alfin, che non si spende.
S'io dico al Forestani in conclusione:
Abbiate pazienza; ei non l'intende:
Pazienza m'in cul, vuol la Pigione.

V.

V.

Già sullo scorcio siam di Carnevale
E ancor non veggio comparir niente,
Ed io mi vo struggendo propriamente
Come nell'Acqua si distrugge il Sale.
Signore, avevo fatto capitale
Di stare in questi giorni allegramente,
Ma per quanto veder posso al presente,
Le cose passeranno molto male.
Bestemmia pure il tuo preverso fato,
Misero Cappellano, e che ti giova
Esserti già cinqu'anni affaticato?
Se la tua servitù premio non trova,
Se dopo tanto tempo sei restato
Come i morti di Santa Maria Nuova.

VI.

S'Io m'adiro col Cielo, e col destino,
Par, che di Dio mi dolga, e del Padrone,
Si tratta contro me d'Inquisizione,
Al pari di Lutero, e di Calvino.
Ma se il cognome ho il color Bertino,
Io credo in Cristo, e in tutte le Persone;
E questo è il mal, che s'io fussi un Briccone,
Avrei forse ancor io qualche quattrino.
Ma s'io non ho, come giammai poss'io
Dir, che gli uomini, e Dio mi voglion ben?
Sarebbe un c.... ar gli uomini, e Dio.
Fondar le sue speranze in Dio conviene,
E' ver: ma Vostr'Altezza al parer mio
Per la più corta mi può trar di pene.

VII.

VII.

O Questa è quella volta, che 'l Padrone
M'ha da dir certo manco che Messere,
Io me l'aspetto, e già mi par vedere
Girare il capo, e darmi del coglione.
Ma ch'ho da far, se la provvisione
Appena serve per mangiare, e bere?
Se fra sei giorni debbo provvedere
Altri nove Ducati alla Pigione.
Signor, chieggio pietade, o cortesia,
Son rovinato più che fra Vincenzio,
Così vuol Cristo, o chiunque si sia.
Basta, basta, non più, facciam silenzio,
Cantar non può, chi bestemmiar desia,
E sputar non può dolce un cuor d'assenzio.

VIII.

Signor, deh non arricci il muso in sù,
Ascolti una parola per pietà,
Che il volto spaventoso alfin non ha,
Siccome si dipigne, Belzebù.
Nove Scudi vorrei, nove, e non più,
Perchè mi trovo in gran necessità,
Quella pigion, che sospirar mi fa,
Darebbe fondo all'oro del Perù.
La mia pension riscuoter non si può,
E del Salario respice non c'è:
Son disperato, e più che far non sò.
Se non si muta il Ciel, muterò fe,
Se sorte io non ho quì, la cercherò
Tra il Popol di Maoma, o di Mosè.

IX.

O Pazienza, o flemma benedetta,
Deh per pietà la bile in me temprate,
In arco son le labbra trasformate,
Ed è la lingua mia fatta saetta.
Guardisi Vostr' Altezza; e che più aspetta?
Hanno i fulmini ancor le Muse irate:
Dorme il Pegaso; o Dio, non lo destate,
Che ne' morsi, e ne' calci ha la vendetta.
Che Diavolo di gusti stravaganti
Ha Vostr' Altezza a farmi dir di Dio,
E letanie cantar di tutti i Santi?
Io mi sento nel cuore un brulichio,
Ma bisogna frenar gli umor peccanti,
Che saria più, che d' altri, il danno mio.

X.

S' Io parlo, è male, e s' io non parlo, è peggio,
Talchè non saprei più quel che mi fare,
Mi comincia la collera a scappare,
E pien di rabbia, e di furor vaneggio.
Serenissimo Sir, per quanto io veggio,
Non par, che lei si voglia scomodare;
Dunque a che serve farmi bestemmiare?
O mi neghi, o mi dia quello, che chieggio.
O mi spalanchi di pietà le porte,
O dica non voler porgermi ajuto,
Perch' il viver così proprio è una Morte.
Lasso, che per aver troppo creduto
Quando venni a servir in questa Corte,
Rimaso sono un bel becco f.....

XI.

CH' io possa esser dal Papa degradato,
Com'un vituperoso, ed un plebeo:
Ch' io possa; come un San Bortolommeo;
Esser da' miei nemici scorticato,
Ch' io possa dalle Donne lacerato
Andare in pezzi, come fece Orfeo:
Ch' io possa, com' un empio Gomorreo,
Esser arrosto un dì Canonizzato.
Che mi sia data una Labarda in petto,
Ch' io possa esser mangiato da' Piattoni;
O dalle Pulci, quando son nel letto.
Che mi venga la rabbia ne' coglioni,
Che m' entri in cul un Spirito Folletto,
O pure il naso di Bastian Bordoni.
Che il Diavol mi bastoni,
E mi faccia strappare una cavezza,
S' io chieggio più la Fiera a Vostr' Altezza.

XII.

QUand' ero Giovanetto, io mi ricordo,
Che ciascun m' offeriva Oro, ed Argento;
Ed or, ch' io porto un po' di barba al mento,
Ciascun a' preghi miei diventa sordo.
Insensato ben fui; sciocco, e balordo,
A perder così buono avviamento;
Trasandato mio c. . . . ora mi pento,
E invan la mani per dolor mi mordo.
Deh perchè non t' esposi all' altrui brame,
Come fanno i moderni Giovanetti,
Ch' hanno la vera Alchimia nel forame?
Perchè non ebbi allor questi concetti?
Che non avrei, per non morir di fame,
A stillarmi il cervello in far Sonetti.

XIII.

XIII.

SPesse volte, Signor, giro, e frenetico
Mentre penso al mio stato miserabile.
Il Ciel chiamo talor crudo, e implacabile,
Ma non temon le Stelle il mio solletico.
Stravagante destin, fato bisbetico!
Per me solo Fortuna è invariabile,
E la miseria mia vera, e palpabile.
Fa cieca ogni alma, ed ogni core eretico.
Le lagrime, i sospir più non mi giovano,
Se non a far l'Altezza Vostra ridere,
Che chiusa del donar la strada trovano.
Mi sento dalla rabbia il cuor dividere;
E strane voglie nel mio petto covano,
Di sbattezzarmi, e farmi circoncidere.
Deh non mi faccia stridere,
Che sentirà cantar in sulla Cetera
Altr'Inno, che: Quem terra, contus, æthers.

XIV.

S'Inganna, Serenissimo Padrone,
Se pensa farmi dir qualche sproposito;
Perchè a'giorni passati in Confessione
Di non bestemmiar più feci proposito.
Se scandalo già diedi alle Persone,
Da quì innanzi farò tutto l'opposito;
S'io non so peggio assai, ch'un Bacchettone,
La mia Verginità metto in deposito.
Se Lei non mi vuol dar de'suoi Dobloni,
Dica di no, che son contento anch'io;
Ma non voglia accostar l'esca a'carboni.
Frasi da bestemmiar: Possar Iddio,
Rabbie, cancheri, cul, cazzo, coglioni,
Restate in pace, Addio per sempre, Addio.

XV.

XV.

Questo non si domanda regalare,
Serenissimo mio caro Padrone,
Ma in buona lingua, e in buona locuzione
Si chiama propriamente coglionare.
Vostr' Altezza sà pure argomentare,
E pur non viene alla conclusione;
Se lei poi non si sente ispirazione;
Pregar la posso, ma non già sforzare.
Cascar mi faccia ogni parola un dente,
E uscir mi possa tutto quanto il fiato,
Se mai più parlo, o chieggio più niente.
Par che l' Altezza Vostra abbia negato
Quanto m' offerse sì cortesemente;
O pensi, s' io l' avessi domandato!
A un povero sgraziato
Non si deve far altra cortesia,
Se non d' un bel malan, che Dio glia dia.
Ma la Fortuna mia,
Che sebben servo un Principe Toscano,
Non mi trovo altro, che i granelli in mano.
Signor, mi pare strano
D'aver a mandar giù questo bicchiere,
E pur bisogna o affogare, o bere,
E non mi par dovere,
Ch'io vorrei prima ficcarmi in un cesso,
Che non dare ad altrui quel ch' ho promesso.
Conosco bene adesso,
Che le speranze mie furon di vetro,
Perchè sempre mi par d'andare indietro.
Ma poichè nulla impetro,
Io credo, che farò meglio a chetarmi,
Perchè gli è proprio, come leccar marmi.

Ho

Ho dunque a disperarmi?
Ed è possibil, ch'abbia ad esser vero,
Ch'io deva affatto levarne il pensiero?
Signore, ancora spero
In quella man, che sempre fu cortese,
Ma si ricordi, che ho aspetato un Mese.

XVI.

E' Tanto furba la Fortuna, mia,
E mette tanto studio in palleggiarmi,
Che quando il mio Padron vuol regalarmi,
Fa stramortire il Principe Mattia.
Ed ecco il mio Signor mettersi in via,
Senza ragionar pur di consolarmi.
Or non son cose, o Dio! da sbattezzarmi,
O da andare in Ginevera, o in Turchia?
Dopo tanti travagli, e tanti mali,
Che invenzion troverete, o Stelle ingrate,
Per far, che il mio Padron non mi regali?
Se in Ciel senza riposo v'aggirate
Sol per mio danno, io v'ho negli stivali,
Se il Mondo sottosopra non voltate.
Che forse vi pensate,
Ch'io voglia colla mancia del Padrone
Farmi Re della Cina, o del Giappone?
O pur sopra Aquilone
Innalzar glorioso il Trono mio,
E pugnar con Messer Domeneddio?
Niente altro desio,
Che campar, come fanno tanti, e tanti,
Che son di me molto maggior furfanti.
Oh quanti sono, oh quanti!
Orsù, Musa, s'adoperi il giudizio:
Meglio è tacere, e cominciar l'Ufizio.

XVII.

Fatemi far, Signor, quel che si sia,
Che ad ubbidirvi in tutto io son disposto,
Quando volessi ben di mezz' Agosto
Mandarmi per le Poste anco in Turchia.
Comandatemi pur, Signor, ch' io stia
A qualche Puttanaccia sempre accosto:
Cucinatemi lesso, o pure arrosto,
Proibitemi insin la f. . . . . .
Fatemi bastonar sebben son Prete;
O datemi un Caval senza calzoni,
Strapazzatemi pur, quanto potete.
Tenetemi impiccato pe' coglioni,
Bugg...... mi ancor, se Voi volete:
E che non fare' io per quei Dobloni?

XVIII.

S' Io parlo, Vostr' Altezza arriccia il naso,
S' io taccio, son forzato a bestemmiare;
Onde confuso in così dubbio caso,
In quanto a me non so quel che mi fare.
Signore, io mi son sempre persuaso
D' avermi in questa Corte a sollevare;
Ma il tutto, come insegna San Tommaso,
Si crede col vedere, e col toccare.
S' io non credessi avere un giorno anch' io
Qualcosa da poter viver contento,
Vorrei impiccarmi per lo vero Dio.
Di Vostr' Altezza già non mi lamento,
Ma del mio fato maladetto, e rio,
Che pensa di volermi empier di vento.
L' Oro solo, e l' Argento
Fanno ingrassar altrui, non la speranza,
Ch' è un certo cibo, che non ha sostanza.

Signor, se non s'avanza
Qualcosellina per l'età cadente,
Il nostro affaticar non val niente.
Ma pensiam al presente,
Ch'è quel, che importa, sia quel, che si sia;
Del futuro non vo' malinconia.
Ecco la Musa mia,
Che con affetto, e con sincero core
Genuflessa ricorre al suo favore.
Si ricordi, Signore,
Che i bisogni son molti, e che si spende:
Però fo fine, e sò, che lei m'intende.

XIX.

IO non sono Ateista, o Luterano,
Siccome son tenuto dalla gente
Io credo in Dio Padre Onnipotente,
E in quel, che crede ogni fedel Cristiano.
Ma vedersi già Vecchio, e Cappellano
D'un Principe sì Grande, e sì Potente,
E non potere avanzar mai niente
Cazzo! bestemmierebbe Papa Urbano.
Non già, ch'io mi lamenti del Padrone,
Nè molto men della bontà di Dio,
Perchè il tutto farei senza ragione.
L'ho colla Sorte: e questo è il dubbio mio,
Perchè voglia arricchire ogni coglione,
Eccetto me, che son coglione anch'io.

XX.

Vostr' Altezza lasciò sotto il guanciale
Quel sonettaccio mio scomunicato,
E per averlo Lei così lasciato,
Credo, sarà cagion di qualche male.
Perch'avendolo visto un certo tale,
Senz'averlo ben ben considerato,
Dice, ch'io l'ho schernito, e coglionato,
E grida, e salta come un animale.
Ma s'io non tasso alcun particolare,
Vorrei saper un po', con qual ragione
Questo sciocco la vuol rimpolpettare.
Dunque ne' versi miei non son padrone
Di poterci cacciar quel, che mi pare;
Dunque n'ho a render conto alle persone?
Arei ben del coglione:
La Fortuna gli può bene arricchire,
Ma non mi può tener, perch'io vo' dire.
E mi farò sentire
(Se alcun mi romperà la fantasia)
Con altro, che con suon di Poesia.
Se la Fortuna mia
Arricchito non m'ha d'argento, e d'oro,
Non mi stimo però da men di loro.
Tenghinsi il lor tesoro,
Empiano il ventre pur; che sarà poi?
Ci sarà da mangiare anche per noi..
Fa pur, quanto tu vuoi,
Sciocca Fortuna, perchè spero anch'io
Aver qualcosa un dì, se piace a Dio.
Leopoldo il Signor mio
Credo, che piglierà qualche partito,
Acciocch'io non sia poi mostrato a dito.

E s'io

E s'io non l'ho servito
Come dovea, riceva il buon affetto,
E quì fò fine, e la promessa aspetto.

XXI.

ALlegramente, ò Sir, non vi turbate,
Quando vi porgo qualche mio Sonetto,
Ch'io v'assicurò colla mano al petto,
Che i miei versi non sono archibusate.
Vorrei, che voi guardassi, se trovate
In qualche cantuccin d'uno stipetto,
O pur nel fondo di qualche sacchetto
Di que' doblon, che voi non adoprate.
Perchè vorrei con essi fabbricare
Un certo lenimento, o lattuario,
Che serve, sento dir, per rallegrare.
Non sò trovare in tutto il Ricettario
Cosa, che meglio mi possa sanare,
E la sua dose è più dell'ordinario.

XXII.

MUsa puttana, non pensar, ch'io speri
Più ne' versacci tuoi, nel tuo bel canto,
Se in Paradiso non ho altro Santo,
Riusciranno vani i miei pensieri.
Durare a far sonetti i mesi interi,
Chiedendo un po' di mancia, o paraguanto,
E veder, che il Padrone indugia tanto,
E' segno, che la fa malvolentieri.
Non voglio più cantar, tanto ho cantato,
Ch'io son venuto a noja a queste mura,
Ed ho perduto col cantare il fiato.
Sebben talor la vince chi la dura,
Io però non voglio essere abbruciato,
Sforzando gli altri a far contro natura.

XXIII.

CHieggio una grazia sola, e poi non più,
Bench' io campassi ancor quanto Noè.
Il farmi una sol grazia, e che cos' è?
La Liberalità sempre è virtù.
Le chiedo non già l' oro del Perù,
Ma intorno a nove scudi, e non so che.
Or ch' ho mangiato, oh che gran pena, ohimè!
Avere a far tornare il cibo in su.
Serenissimo Sir, deh per pietà,
Se tanto ha fatto per insino a quì
Mi faccia ancor quest' altra carità.
Chi ha avut' abbia, deh facciam così:
Facciamo un giuoco, e chi più cheto stà,
O pur chi vuol parlar, dica di sì.

XXIV.

CH' io arrabbi, s' io so quel che mi dire,
Scriverò almen per mantener l' usanza;
Ma quel perder mi dà poca speranza,
Che questa volta m' abbia a riuscire.
Non per questo mi voglio sbigottire,
Benchè pericol sia nella tardanza;
Ma per quanto i miei versi avran possanza,
La voglio giornalmente infastidire.
Per molte prove so, che Vostr' Altezza
Ha gusto di volermi far pregare,
Ma poi riesce tutto gentilezza.
Se però la disdetta del giuocare,
O della dama la crudel bellezza
Adesso non la fanno rimutare,
Che possano scoppiare
Tutte le donne, e tutti i giuocatori,
Che son cagion di tanti crepacuori:

A que-

A questi truffatori
Si dimostri la Corte ognor nemica,
A quelle venga il cancher nella fica.

XXV.

SUpplicai Vostr' Altezza a questi dì
A farmi quella grazia, che Lei sà;
Stavo aspettando la risposta, ma
Non sento nulla per insino a quì.
Ritorno a supplicar, che star così
Senza punto parlar, per me non fa;
Forse con tanto dir si sentirà
O un no, che il Ciel non voglia, o pure un sì.
Vostr' Altezza, ch' ha un animo da Re,
Che sempre liberal si dimostrò,
Vorrà guastarsi? e Dio poi sà perchè.
Sono importuno, è ver, io ben lo sò;
Ma non vorrei dolermi poi di me,
Che in bocca chiusa mosca non entrò.
Ma se questo otterrò,
Prometto da buon servo di Gesù
Di non volerla infastidir mai più.

XXVI.

NOve sciroppi con due Medicine,
Il Medico, il Cerusico, il Merciajo,
Il Sarto, Mastro Fabio, il Calzolajo,
M' hanno de' miei danar condotto al fine.
Poi son venute certe letterine,
Che mi han finito di colmar lo stajo,
Come s'è fatta Festa nel Granajo,
E son asciutte ancor le Botticine.
Di più tra quattro giorni mi conviene
Mettermi in punto, s'ho da viaggiare,
E andar senza Danari non sta bene.
Però se Vostr' Altezza mi vuol dare
Qualche conforto in tante, e tante pene,
Ella sà molto ben quel ch' ha da fare.

XXVII.

OGni Colombo a quella Torre va,
Che del beccare a lui scarsa non è;
Rivolge la Formica ardito il piè
Solo alla buca, dove il grano sta.
Viva, viva colui, che sempre dà,
Mora chi non è buon se non per sè;
Serenissimo Sir, credete a me,
Che dolce è 'l mel, perchè leccar si fa.
L'Altezza Vostra per insino a quì
Stata è cortese, io già per prova il sò,
E la prego, che sia sempre così.
Se Vostr' Altezza poi soffrir non può
D'aver questo fastidio ogni otto dì,
Facciami ricco, e più non parlerò.
Ma se quattrin non ho,
S'io sono al verde, e s'io non posso più,
Il tacer saria vizio, e non virtù.

XXVIII.

XXVIII.

ORA incominciai le dolenti note
A farsi udire innanzi al Signor mio;
Ora incomincia a pianger la mia Clio,
Perchè il bisogno forte la percuote.
Girino infauste le Celesti Ruote,
Purch'io trovi il mio Re benigno, e pio;
Ei solo ad onta del mio fato rio
Dal basso fondo sollevar mi puote.
Signore, avevo fatto capitale
Di rivestirmi questo San Giovanni;
Ma mi ritrovo aver tarpato l'ale.
Deh non voglia far peggio degli altr'anni,
Magnanimo si mostri, e liberale
A chi porta stracciato il petto, e i panni.
Ne' miei maggiori affanni
Nessuno mi può dar consolazione,
Se non lei, Serenissimo Padrone.
La mia provvisione
Non la posso condurre al fin del Mese,
Per aver sempre addosso tante spese.
Apra la man cortese,
Non perch'io voglia diventare avaro,
Ma perchè il Vin quest'anno è troppo caro;
Il qual mi pare amaro,
E bevendolo, sempre si sospira,
Perchè sempre si beve a suon di lira.
Se pietosi non gira
Gli occhi ver me, se non mi porge aita,
Potrò dir, che la cosa sia spedita.
Già la mancia è finita,
Ch'ella mi dette questi Mesi addietro,
Che saràn cinque, il giorno di San Pietro.

Te-

Temo, che queſto metro
Non rieſca un po' troppo faſtidioſo,
Onde arroſſiſco, e di cantar non oſo.
Tanto più riſpettoſo,
Perch' io conoſco, ch' io ſon diventato,
Come ſi dice, bambino ſgraziato;
Onde ſon diſperato,
E non ſaprei per me come mi fare,
Acciocch' io non aveſſi a domandare.
Si potrebbe aggiuſtare,
Ch' ella mi deſſe prima, ch' io parlaſſi,
O gaſtigarmi poi, s' io domandaſſi.
Ma ſe mai non tentaſſi,
S' io non faceſſi un po' dell' inſolente,
Non mi ſarebbe mai dato niente.
Sento dire alla gente,
E per prova mi par, ch' io lo conoſca,
Che in bocca chiuſa non entrò mai Moſca.

XXIX.

STava aſpettando la riſpoſta, o Sire,
Che promeſſe di dare al mio Sonetto,
Ma non vedendo ſeguirne l' effetto,
La ritorno di nuovo a infaſtidire.
Poichè alla prima non mi vuole udire,
Spiegherò meglio adeſſo il mio concetto,
E quell' iſteſſo, che più volte ho detto,
L' iſteſſo appunto le ritorno a dire:
Ed è, che ſempre le ſarà moleſta
La mia povera Clio, che ſenza ſuono
Non è poſſibil mai far queſta feſta.
Provi a donarmi qualcoſa di buono:
Se mai più vengo a romperle la Teſta,
Taglimi il Naſo, ch' io glielo perdono;

Ma

Ma così, com' io sono
Senza danar, senza mangiare, e bere,
Per Dio non è possibil mai tacere.
Per me vorrei potere
Sempre servirla, e mai non domandare,
Ma la necessità mi fa parlare.
Bisogna poi pensare,
Signor, ch'io non son Conte, nè Marchese,
E ch' io non ho, che dieci Scudi il Mese.
A tante, e tante spese
Non ci vuol Canzonette, o Sonettini,
Non chiacchiere, o parole, ma quattrini.
Il povero Bertini,
Se pur si duole, non si duole a torto,
Perchè è senza Nocchier lungi dal Porto.
Restò il Soldani assorto,
Mentre la Nave mia correva a volo,
E nel più bel cammin lasciommi solo.
Così colmo di duolo
In sì vasto Ocean, che far debb' io?
Il Ciel ti dia buon vento, o Legno mio.

XXX.

MEsser Domeneddio ci ha comandato,
Che avendo noi bisogno di niente,
Facciamo l' importuno, e l' insolente,
Che facendo così, ci sarà dato.
Ond' io, che credo d' esser Battezzato,
Per mostrarmi al Signore obbediente,
Infastidir la voglio giornalmente,
Insino a ch' io non resto consolato.
E già veggio apparir la Musa mia
Con una grossa squadra di concetti
Tutta bravura, e tutta bizzarria;
Però l' Altezza Vostra udir s' aspetti
Fra strepito, e romor di Poesia
Tonar Canzoni, e fulminar Sonetti.

XXXI.

XXXI.

Signor, io ben conoſco chiaramente,
Che memoria non è là dove è ingegno,
Onde paſſando degli ingegni il ſegno,
L' Altezza Voſtra poco tiene a mente.
E queſta è la cagion, che di preſente
Con queſti Verſi a infaſtidirlo io vegno;
Deh mi perdoni, e non ſi muova a sdegno,
Se la neceſſità mi fa inſolente.
Quel poco, ch'io domando a Voſtr' Altezza,
Può ſollevare il miſero mio ſtato,
Senza punto abbaſſar la ſua Grandezza.
Signor, già dalle Stelle è deſtinato,
Ch' Ella deva innalzar la mia baſſezza;
Deh non faccia bugiardo il Cielo, e 'l Fato.

XXXII.

Signore, io la ringrazio: il buon affetto
Si ſtima più che tutto quanto l'Oro;
E nel poſſeſſo di sì bel teſoro
Di preſente mi godo, e meglio aſpetto.
Di tutti i Verſi miei, d'ogni Sonetto
Ho il premio, altro che d'ellera, e d'alloro;
Ma da quì avanti, per quel Dio, ch'adoro,
Di non chieder mai più giuro, e prometto.
Delle coſe forzate io non mi curo,
Non vo' più contraſtar col mio Deſtino,
Che propriamente è un dar de' calci al muro.
Gli altri ſian ricchi, ed io ſenz' un quattrino,
Faccino gli altri vita da Epicuro,
Ch' io ſtento ſempre come un Cappuccino.
Nè in volgar, nè in Latino
Voglio, ch'eſca mai più da queſta gola,
Non ch' un Verſo, nè pure una parola.

Vat-

Vattene, o Musa, sola;
Lasciami pur così, perch'io non voglio
Rompere il collo teco in qualche scoglio.
Della Sorte l'orgoglio
Si vince alfin, lasciandola sfogare,
E stando in terra si cogliona il Mare.
Finisco di cantare,
Perchè dall'ira trasportar mi veggio,
Ed è meglio tacer, per non dir peggio.

XXXIII.

CHI la sapesse tutta, ell'è pur bella,
Chiedere si può bene, e domandare,
Più non s'usa rispondere; anzi pare,
Che il chieder faccia perder la favella.
Da poi ch'io non ho aver questa Cappella,
Non mi voglio, Signore, abbandonare;
Questi tempi non son da digiunare,
Benchè vota digiuni la scarsella.
Ma forse lei non mi vuol dar niente,
Se prima non risponde alla proposta,
Come promesse far cortesemente.
S'altro non la ritien, la può a sua posta
Darmi quel che le piace allegramente,
Ch'io per me non mi curo di risposta.

XXXIV.

XXXVI.

Vostr' Altezza solea tre volte l' anno
Mostrarsi a me cortese, e liberale;
Ma quest' anno la passo molto male,
E peggio passerà, s' io non m' inganno.
Si dice, che la Corte è un lungo affanno,
E che chi serve, muore allo Spedale;
Ond' io di questo ho fatto capitale,
Vedendo andar le cose come vanno.
Dopo tant' anni, in cambio d' avanzare
Qualcosa per poter viver contento,
Più che mai son costretto a mendicare.
E pure gli altri usciti fuor di stento,
Senza tanto comporre, e supplicare,
Galleggiano nell' Oro, e nell' Argento.
Signor, s' io mi lamento,
S' io vengo a infastidirla troppo spesso,
Io chieggio almen quel, che mi fu promesso.
Conosco bene adesso,
Mentre veggio, che crescono i bisogni,
Che le Speranze altro non son, che sogni,

XXXV.

Signor, poichè la Pasqua di quest'anno
Per mia disgrazia è stata, come è stata;
Poichè l'Altezza Vostra s'è mutata;
Giacchè mutar le Stelle non si sanno;
La spesa almen di cose, che ci vanno
Nel viaggiar, le sia raccomandata;
Che se la mala Pasqua m'è toccata,
Non abbia il mal viaggio col malanno.
Serenissimo, io son com'un Barone,
Se punto spendo, nulla poi mi resta
Da poter soddisfare alla Pigione.
Ma non le voglio più romper la testa;
Le dico solo per conclusione,
Ch'io non posso una spesa come questa.

XXXVI.

Io credo certo, che se Vostr'Altezza
Considerasse il povero mio stato,
Senza farmi così perdere il fiato,
Mostrerebbe nel dar maggior prontezza.
Ma chi sta sano, e vive in allegrezza
Non crede al sospirar dell'ammalato;
E colui, che di fresco ha desinato,
Si burla del digiuno, e lo disprezza.
Sfortunato, infelice! e che mi giova
Chieder soccorso, e domandar mercede,
Se'l mio tanto pregar pietà non trova.
L'esser povero è un mal, ch'ogni altro eccede,
Un mal, ch'uccide, quanto più si cova,
Ma peggio è poi, quando nessun lo crede.
Io vivo con gran fede,
Che Vostr'Altezza m'abbia a trar di pena;
E forse innanzi ch'Ella vada a Siena.

XXXVII.

XXXVII.

MUsa, che farem noi? con tanto dire
Gettiam via la fatica, il tempo, e'l fiato;
Siam venuti a fastidio, il Cielo ingrato
Si mostra sordo, e non ci vuole udire.
Mi sono accorto già, che il mio servire
Non è gradito, e ch'io sono sgraziato,
E che in cambio di crescer nel mio stato,
Mi par di dare indietro, e impoverire.
Veggo per prova omai, che in questa Corte,
Come là nella Vigna del Signore,
Gli ultimi, e i primi hanno l'istessa sorte.
Che sebben fui chiamato al primo Albore,
Quei, ch'arrivaro al chiuder delle Porte,
Hanno forse di me premio maggiore.
Dunque in preda al dolore
Lasciami, o Musa, perchè il giusto Dio
Spero, che avrà pietà del pianto mio.

XXXVIII.

PER non parer anch'io d'esser minchione,
Voglio sfogarmi, perch' io mi ricordo,
Che col Soldani già restai d'accordo
D'aver le spese, e la provvisione.
E quando diede a me tale intenzione,
Non era scilinguato, nè io sordo;
Ed or, ch'io abbia a rimaner balordo,
Cazzo, questo è un po' troppo, mio Padrone.
Mi poteva pur dir alla Papale,
Che quando io fossi poi stato in Fiorenza
Del piatto non facessi capitale.
Ma non mi fece questa differenza,
Ma trattò meco sempre in generale,
Ed io non ebbi allor tanta avvertenza.

Biso-

Bisogna aver pazienza;
Di me mi dolgo, e non d'altra Persona,
Che sempre son vissuto alla Carlona.
L'andarmene alla buona
M' ha sempre a' giorni miei pregiudicato,
Ma ora son rimasto cocchiumato.
Se fosse Riformato
In Compagnia del povero Bertini
Ancora . . . .
Allor dentro a' confini
D'un tacito silenzio io mi starei,
E 'l tutto in pazienza soffrirei.
Ma veder non saprei,
Perchè dell'aver suo nulla si tocchi,
Perchè a lui, più che a me si chiugga gli occhi.
Ma son discorsi sciocchi,
Poichè l'Altezza Vostra così vuole,
Però sto cheto, e non fo più parole.
Quello, che più mi duole,
E', ch'io son motteggiato dalla gente,
Che sà, che da mangiar non ho niente.
Ma pazientemente
Dell'empia Corte il motteggiar sopporto
Perchè il suo fine hò chiaramente scorto,
Se non mi dà conforto
L'Altezza Vostra, io non sò che mi fare;
Così non è possibil mai campare.
Quello, che mi vuol dare,
A darlo quanto prima oggi la prego,
E concludendo quì, fo punto, e frego.

XXXIX.

NEL bel Paese di Promissione
Poteva in breve Dio condur gli Ebrei;
Ma gli volle aggirar come Palei,
Per fargli parer dolce un tal boccone.
Così Lei, Sereniſſimo Padrone,
Potrebbe aver ſaziati i deſir miei,
Ma perchè forſe m'inſuperbirei,
Mi vuol domar con queſta dilazione.
Se quegli dell' indugio impazienti
Formaro contro il Cielo a tutte l'ore
Beſtemmie in cambio di ringraziamenti;
Io di ſanta pazienza armato il core,
Senza parlar, ſenza formar lamenti,
Mi laſcio minchionar dal mio Signore;
Purchè queſte dimore
Sian tali, che la flemma non ſi ſtracchi:
Perch'alla fine anch'io sò ſciorre i Bracchi.

XL.

IL volere aſpettare, o Muſa mia,
Che il noſtro Sereniſſimo Padrone
Si muova del tuo male a compaſſione,
Sia detto con ſua pace, è gran pazzia.
Se mai t'aveſſe uſato corteſia
Di proprio moto, e propria inclinazione,
Avreſti d'aſpettar più che ragione;
Ma tu ſai pur di che natura Ei ſia.
Non ha ſorte con Lui chi tace, e teme,
Appunto è come l'uve, il mio Signore,
Che mai vino non dà, ſe non ſi ſpreme.
Su dunque, a domandar, animo, e cuore;
La Fortuna, e'l timor non ſtanno inſieme,
E chi vive coglion, coglion ſi muore.

XLI.

XLI.

NON vorrei, Sereniſſimo Padrone,
Far come il Criſto di Madonna Maſa;
Che andava tanto a moſtra fuor di Caſa,
Che venne al fine a noja alle Perſone.
Ma ch'ho da far, ſe la Provviſione
E' quaſi ſpeſa, e appena m'è rimaſa
Sola una piaſtra, così ſcarſa, e raſa,
Che par proprio Sorella d'un teſtone?
Poter del Mondo! è egli anco dovere,
Che un ſervitor d'un Principe Toſcano
Ne' ſuoi maggior biſogni abbia a tacere?
Se Voſtr' Altezza vuol, che il Cappellano
Sempre chiuſa la bocca abbia a tenere,
Sempre aperta per lui tenga la mano.

XLII.

E' Tanto tempo, ch'io non ho compoſto;
Che dubito d'aver dimenticato;
Or ch'ognun canta, perchè Maggio è entrato,
A ragghiar ancor io mi ſon diſpoſto.
Per calcolar, e cominciar da Agoſto,
Mi par, che il nono meſe ſia paſſato,
Che la Feſta ſi fe di San Donato,
Santo, ch'a Dio ſta più d'ogni altro accoſto.
Se poi c'intervien male, noſtro danno:
E perchè far la commemorazione
Di sì gran Santo una ſol volta l'anno?
Vorrei, che tutte quante le perſone
La faceſſer più ſpeſſo, che non fanno,
E particolarmente il mio Padrone.
Se creſce la pigione,
Vorrei, ch'a San Donato ſi creſceſſe
La Devozion con doppie un po' più ſpeſſe.

Io con tante mie Messe
Vo supplicando, ma non vien rescritto;
Prego, e riprego, e San Donato zitto.
Io, che mi trovo afflitto
Da tante spese, e non so come fare,
Mi sento pizzicar di bestemmiare.
No, no; meglio è pregare;
Mi esaudirà, se il mio sperar non erra,
Donato in Cielo, e Vostr' Altezza in Terra.

XLIII.

VEggo, che il mio Padron si è confessato
Con vera contrizione, e pentimento,
E ch' egli ha fatto buon proponimento
Di non far, come ha fatto pel passato.
Poichè nell' altre Pasque m' ha donato
Sempre qualcosa con mio gran contento;
Ma questa volta il maneggiare argento
Ha creduto, che sia qualche peccato.
Deh lasci andar codesta opinione;
Guardi, Signor, che il diavol non l' inganni
Sotto questo pretesto bacchettone.
Deh non voglia far peggio degli altri anni:
Questo non è peccato, o mio Padrone,
Se non lo crede, ne domandi al Vanni.

XLIV.

Quante volte mirai povero il prato,
Che Zeffiro arricchì di fiori, e fronde,
Ampio torrente ancor vidi assetato,
Che pur dianzi inondava argini, e sponde.
Il mar, ch'era tranquillo, ecco turbato
Aprir le sue voragini profonde,
E'l sereno fulgor del Ciel stellato
Orrido nembo in un momento asconde.
Segue la notte al dì; breve è'l confine
Tral piacere, e'l tormento, e con prestezza
Cadon le rose, e restano le spine.
Quella rota, che mai non ha fermezza,
Rivolge il tutto, e si conosce alfine,
Che un lampo fuggitivo è l'allegrezza.
Non so, se Vostr' Altezza
Penetra la corteccia del Sonetto,
E se arriva al midollo del concetto.
Le parlerò più schietto;
Sebben fui l'altro giorno ad un convito,
Mi sento ad ogni modo oggi appetito.
E sebbene ho dormito
La notte addietro senza mai destarmi,
Ritorna il sonno, e sento addormentarmi,
Per meglio dichiararmi
E' ben lasciar andar l'allegoria,
E spronar il ronzin per altra via.
Signor, la borsa mia,
Che tante volte già ripiena avete,
Rode com'acqua forte le monete;
Nè il sigillo d'Ermete
Le potrebbe giammai sì ben serrare,
Che non trovasser modo di scappare.

Ci vorrebbe a fermare
Nelle mie mani l'oro fuggitivo
Altro, che il Lapis per l'argento vivo;
Tantopiù quando arrivo
Alla Solennità di tutti i Santi,
Io fo la Festa a tutti i miei contanti.
Il vestir ne vuol tanti,
Tanti la casa, e tanti la pigione,
Ch'a pensarvi mi vien disperazione.
Muovasi a compassione
L'Altezza Vostra degli affanni miei,
Pietà, soccorso, Miserere mei.

XLV.

Tutti i Sonetti Vostr' Altezza insacca,
E quanto grido più, manco m'ascolta;
Vo seminando, ma non ho raccolta:
Cerco piantar, ma il ramo non s'attacca.
Insinchè la mia Musa non si stracca,
Scriverò, pregherò più d'una volta;
Purchè venga moneta, ma di molta,
Perchè il mio male non è mal da biacca.
Son quasi cinque mesi, o mio Padrone,
Ch'io non ho visto un becco d'un quattrino,
Eccetto che la mia provvisione.
Se quì ci fosse l'Argoli, o'l Magino,
Vorrei saper, se questa direzione
Ha a venir di quadrato, o pur di trino.
Sebbene io m'indovino,
Che mi s'abbia a mostrare il Ciel propizio,
Purchè l'indugio poi non pigli vizio.

XLVI.

L'Essere in questo Mondo liberale
Non credo, che sia caso riservato,
E 'l dar senza aspettar d'esser pregato,
Credo piuttosto, che sia ben, che male;
Ma coll'Altezza Vostra nulla vale,
L'aver anco una volta domandato,
Nè dopo questo l'aver aspettato
A bocca aperta tutto un Carnevale.
S'io non comincio a far dell' insolente,
Mi par quasi veder, ch'abbia a passare
La Quaresima ancor senza niente.
Orsù, Signore Muse, a lavorare,
Che se noi non facciam l'impertinente,
Vi giuro, che sarem lasciati stare.
Non bisogna indugiare,
Se mi volete ben, Muse mie belle,
Perchè me ne va 'l sangue ai catinelle.

DIALOGO

MUSA, E ROMOLO.

XLVII.

M. ROmolo mio, tu sei troppo insolente.
R. O che Musa stucchevole, e molesta!
M. Hai fatto al tuo Padron tanto di testa.
R. Bisogna ben gridar con chi non sente.
M. La tua domanda è troppo impertinente.
R. Mi ha fatto grazia assai maggior di questa.
M. Che pensi forse, ch' ogni dì sia festa?
R. A chieder non si può perder niente.
M. Non convien macinare a due palmenti.
R. Si può per una volta comportare.
M. Ma che direbbon poi certi saccenti?
R. Un Padrone può far quel che gli pare.
M. Vuol ben fare a suo modo; ti contenti?
R. Io mi contento, ma di non pagare.

XLVIII.

Signore, io già comincio a disperarmi,
Nè so più che mi dir, nè che mi fare;
Mi comincia la còllera a scappare,
E son tentato di venire all'armi.
Se Vostr' Altezza ha voglia d'ajutarmi,
Che occorre farmi tanto bestemmiare?
Se poi la non si sente da donare,
Con un bel no potrebbe licenziarmi.
Dappoichè Vostr' Altezza non mi vuole
Dar mai niente, s' io non lo dimando,
Mentre lo chieggio, almen non dia parole.
Le speranze mi vanno consumando,
Anzi che per proverbio dir si suole:
Chi vive con speranza, muor cacando.
Dite, Signore, e quando
Potrò mai dire ad onta della sorte:
Questi danari gli ho avanzati in Corte?
Se innanzi la mia Morte
Veder potessi cento scudi in viso,
Me n' anderei contento in Paradiso.
Ma lei con un sorriso,
Ch' io non so penetrar, s' è cosa buona,
O me gli vuol donare, o mi cogliona.
Io sono una persona,
Che dell'onesto sempre mi contento,
Arrivi al trenta almen, se non al cento,
Ma nel cuor dir mi sento,
Romolo, tu non fai il dover del giuoco,
Domanda assai, tu chiedi troppo poco.
Bisogna a tempo, e loco
Dir il bisogno suo liberamente,
Che se non parli, non avrai niente.

Chi

Chi ſerve fedelmente,
Temer non deve a chiedere al Padrone,
Ch'altrimenti ſarà ſempre un coglione.
La mia provviſione,
A quello, che ſi ſpende alla giornata,
Non ſerve, ſi può dir, per l'inſalata.
Troverai conſumata
La gioventù ſotto fatal deſtino
Senza avanzare un c..... d'un quattrino.
Vorrai dunque, meſchino,
Sempre avvezzo a ſtentare, e viver male,
Morirti mendicando allo Spedale?
Dì pure alla Papale,
E non far, come fa la gente ſciocca,
Non ti laſciar morir la lingua in bocca.
Il chieder a te tocca;
Se quanto chiedi poi non t'è conceſſo,
Non avrai da dolerti di te ſteſſo.
Io dunque genufleſſo
Ne vengo, Sereniſſimo Signore,
A ſupplicarla del ſuo gran favore.
Se aveſſi fatto errore,
Avendo ſcritto quì c....., e coglioni,
Con Plenaria Indulgenza mi perdoni;
Purchè di quei Dobloni
Voſtr'Altezza non perda la memoria,
Che queſta poi ſarebbe un'altra ſtoria.

XLIX.

XLIX.

ESsendo già cent'anni, o mio Padrone,
Ch'io non ho visto suoi danari in viso,
Ho voglia (il che le serva per avviso)
Di sonettarla senza discrezione.
Ma che? senz'altra mia composizione
So bestemmiare ancora all'improvviso,
Massime allor che lei con un sorriso
Legge i miei versi, e in tasca gli ripone.
Deh non mi faccia sollevar la bile,
Poichè s'io entro in collera da vero,
Mi sentirà cantar con altro stile.
E' forza pur alfin mutar pensiero,
L'esser tanto modesto, e tanto umile
In questa Corte non ti giova un zero,
Bisogna esser più fiero,
Più sfacciato, più pazzo, e più insolente,
Chi vuole in questo Mondo aver niente.
Or dunque allegramente,
Mi venghino a dettar le furie i carmi;
A'cancheri, alle rabbie, all'armi, all'armi.

L.

ALl'assalto, all'assalto, all'armi, all'armi,
Lasciate il sonno, e 'l neghittoso obblio,
Sorgete, Muse, e tu, Guerriera Clio,
Gonfia la tromba in bellicosi carmi.
Abbattete, spezzate i duri marmi,
Che fan muraglia al cuor del Signor mio;
Su su dunque, su su, per Dio, per Dio
Gli voglio oggi insegnare a coglionarmi.
Se l'assalto non val, vinto dal tedio
Cederà, che non è Città sì forte,
Che non s'arrenda dopo lungo assedio.
La sofferenza supera la Sorte,
Salda costanza è d'ogni mal rimedio,
E un ostinato cuor vince la Morte.
Apra dunque le porte
Della pietade, e non se la coglioni,
Ch'hanno le Muse ancor bombarde, e tuoni.

LI.

TAnto tuonò, che piovve, il Ciel ne sia
Per cento, e mille volte ringraziato,
Sebben non so, se m'abbia più giovato,
O la Fortuna, o l'insolenza mia.
Per aspettar sì lunga cortesia,
Credami, Vostr'Altezza, ch'io son stato
Sospeso in sulla sveglia, e travagliato,
Più degli Ebrei, ch'aspettano il Messia.
Più non credevo, che questa partita
S'avesse da saldare, e dubitavo
Di non avere a metterla ad uscita.
Ma godo pur alfin, quanto bramavo,
Onde alla gentilezza sua infinita
Rendo grazie infinite, e gli son schiavo.

LII.

LII.

LE grazie, Sereniſſimo Signore,
Che m'ha l'Altezza Voſtra diſpenſato,
Mi tengono talmente incatenato;
Ch'a ſupplicarla più non ho più core.
Dall'altro canto sò, che il ſuo favore
Non ha termin preſcritto, o limitato,
E che di lei non vede il più garbato
Il Sol da dove naſce, e dove more:
Onde da me sbandito ogni ſoſpetto,
Sicuro della ſua gran corteſia,
Mi ſon meſſo a compor queſto Sonetto.
Su dunque animo, e cuore, o Muſa mia,
Dì pur liberamente il tuo concetto,
Che il tacere il ſuo male è gran pazzia.
Signor, credo, che ſia
Paſſato il tempo di ſei Meſi buoni,
Che lei mi regalò cinque Dobloni.
E le provviſioni
Si vanno conſumando a poco a poco
In Pigione, in veſtire, in vitto, in fuoco.
Fortuna, ch'io non giuoco,
E ch'io non ho Puttane, o Marmocchini,
Che faccino la ſalva a'miei quattrini.
Il povero Bertini,
Sebben vive aſſegnato, e continente,
Non trova modo d'avanzar niente.
Conoſco finalmente,
Che s'ha a ſtar ſempre, ſe'l penſier non erra,
Come la Porcellana, terra terra.
Le Stelle mi fan guerra,
E la Sorte per me gira al contrario,
Ma giri pur, ch'io l'ho nel Calendario.

Inſi-

Insino al Pensionario,
Gareggiando col Ciel a coglionarmi,
Trova mille invenzion per non pagarmi.
Ho dunque a disperarmi?
Ah che mentre sta sano il mio Padrone,
Ho in c. . . . il Pensionario, e la Pensione.
Solo in Lei si ripone,
Serenissimo Sir, tutto il mio bene,
Sol Vostr' Altezza mi può trar di pene.
Signore, a me conviene
Come suo Servitore il domandare,
E a Lei tocca a far quel, che le pare.
La voglio ben pregare
A non degenerar dal suo costume:
E resto quì, perchè si spegne il lume.

LIII.

CHE nascessero a uso i frutti, e i fiori,
Mentre i Secoli d'Or volgeansi intorno;
Che della copia il prezioso corno
Spargesse a più non posso i suoi tesori;
Che facesse quaggiù Zeffiro, e Clori
In sempiterno April lieto soggiorno;
Che stillasse la quercia, il pino, e l'orno
Di nettare, e di mel dolci liquori;
Non lo credo per Dio, Vossignoria
Signora Clio, per grazia mi perdoni,
S' io non gabello così gran bugia.
Che nettare, che mel? questi coglioni:
Il Secolo dell'Or credo, che sia
Quando il Padron mi dà de' suoi Dobloni.

LIV.

LIV.

PAsseggiavo stanotte a lento passo
In Parnaso, e pur ero fra i guanciali;
Perchè i Poeti son certi Animali,
Che vanno spesso col cervello a spasso:
E mi parea, che l'Ariosto, e'l Tasso,
Marco Lamberti, il Berni, e'l Caporali
Dicesser della Corte mile mali,
Facendo sopra questo un gran fracasso.
Ond'io per acquietar tanto romore,
Mi cavai dalla Tasca un pugno d'Oro,
Che mi donò jersera il mio Signore.
A questa vista cominciar costoro
A fremere, e sbuffare, e per furore
A squarciarsi dal crine il verde alloro.
E mi disse un di loro,
Miracoli gridando a più non posso:
Ecco un Poeta con dell'Oro addosso.
Va, gettalo in un fosso;
E donde cavi tu tanta Moneta?
O che sei Ladro, o che non sei Poeta.
Ed io con faccia lieta
Dissi: flemma, Signor, Voi m'ingiuriaste,
Perchè l'Astrologia non istudiaste.
Voi non l'indovinaste,
Che se ancor Voi volevi de' Dobloni,
Dovevi corteggiare altri Padroni.
Foste pur gran minchioni,
Deh non vi sia il mio parlar molesto,
Per dirla, Voi moriste troppo presto.
Questo è il Secolo, questo,
In cui felici, e fortunati appieno
Cantano i Cigni al gran Leopoldo in seno.

Sovra

Sovra il Lido Tirreno
Piovono influssi d'Or medicee Stelle,
E innalza il Tosco Mar auree Procelle.
Le Castalie Sorelle
Con maraviglie inusitate, e nuove
Chiaman Padre il mio Re più che 'l gran Giove.
Perchè cercare altrove?
Forse lontana la Pietà dimora?
O non si trova in Terra, o regna in Flora.
Mentre parlavo ancora,
Ecco, che intorno udir cantar mi parve:
Viva, viva Leopoldo; e 'l sogno sparve.

LV.

Dove sei, Musa mia? dimmi che fai?
Nel bisogno maggior tu m'abbandoni?
Al dolce risonar d'aurei Dobloni,
In vece di cantar, dormendo stai?
Risvegliati sù sù, comincia ormai
A tirar giù Sonetti, a far Canzoni;
Se tu non canti in queste occasioni,
O che sei pazza, o che cantar non sai.
Non è mostro peggior d'un cuore ingrato;
E la creanza, e la ragion lo vuole,
Che chi fa bene, almen sia ringraziato.
Or dunque a Poetar, che ben si puole
Con un cambio felice, e fortunato,
A chi Doppie ti dà, render parole.

LVI.

VAda in bordello la malinconía,
E non ardisca più venirmi avanti,
Or ch' io mi trovo aver molti contanti,
Non vo' pensieri, e sia quel che si sia.
Io mi sento un furor di Poesia,
Ch' io non la cederei al Fioravanti,
E per far de' Poeti tanti tanti,
Serenissimo Sir, questa è la via.
S' i' avessi offeso poi la sua Clemenza,
S' io fossi stato un po' troppo importuno,
Pentito ne farò la Penitenza;
Perch' io confesso quel, che ciascheduno
Per Proverbio suol dir: chi ha pazienza
Alla fin mangia i Tordi a un quattrin l'uno.

LVII.

INnanzi ch' io partissi di Fiorenza,
Dovevo render grazie a Vostr' Altezza
Del buon regalo, e della gentilezza,
Che m' ha usato la sua gran Clemenza.
Ma se nol feci allor nella partenza,
Adesso lo farò con più caldezza;
E come sempre a perdonare avvezza
Credo, che scuserà tal negligenza.
Io veramente ho grande occasione
Di stare allegramente, e di pregare
Per ogni sua maggiore esaltazione.
So che i miei Vecchi possono sguazzare,
Perchè la buona Mancia del Padrone
Gli farà più del solito ingrassare.
Intanto io voglio fare
In lode sua, ch' è tanto liberale,
Una Canzone coll' aceto, e 'l sale.

Faccia pur capitale
Di sentire un encomio regalato
Con uno stil di nuovo ritrovato.
Se lei m' ha coglionato,
Non ho che dir; ma voi mostrare almeno,
Che hanno le Muse ancor il lor veleno.

LVIII.

A Vostr' Altezza più ringraziamenti
Rendo, che non ha Maggio o fiori, o foglie,
Più ch' una Donna pregna non ha voglie,
Più che non son bastardi agli Innocenti:
Più che in Prigion non son disagi, e stenti,
E più che il Malfranzese non ha doglie,
Più che becchi non son tra quei, ch' han Moglie,
Più che in Corte non son tristi, e saccenti:
Più che Mosche non son di mezz' Agosto,
Più che non ebbe Grilli Faraone,
Più che non son Moscioni intorno al Mosto:
Più che non ha parole un Chiacchierone,
Più che non sono i ghiotti dell' arrosto:
Intendetemi Voi per discrezione.
E per conclusione,
Più che non son d' April fave, e baccelli,
Più che non sono i nastri del Martelli.

LIX.

COsì mi piace, non si far pregare,
Quando le vien qualcosa domandato;
Che il benefizio allor tanto è più grato,
Quanto manco si fa desiderare.
Io mi credevo d'avere à durare
A far Sonetti, come pel passato,
Ma per sua grazia io resto consolato,
Si può dir, quasi senza domandare.
Grazie dunque le rendo, e à quella mano
Prego dal Ciel più Benedizioni,
Che non ha date al Mondo Papa Urbano,
E queste son le buone direzioni:
Mentre il cortese mio Giove Toscano
Sparge influssi di Doble, e di Dobloni.

LX.

GLI Ariosti, i Petrarchi, i Danti, i Tassi,
Mi creda, Serenissimo Signore,
Rimarrebbon storditi al gran romore,
Ch' alle mie Stanze giornalmente fassi;
E sebben tra gli strepiti, e fracassi
Non si sveglia il Poetico furore,
Mi parrebbe di farne un grande errore,
Se qualche poco io non la ringraziassi.
Però riceva intanto Vostr' Altezza
Parte di mille miei ringraziamenti,
Ch' io devo fare alla sua gentilezza;
Poi con più agio, e con più alti accenti,
Con più sonoro stil, con più vaghezza,
Cose dirò da far fuggire i venti.

LXI.

ALzommi la figura un indovino,
E diſſe, ch' io ſarei ſempre ſgraziato;
E per voler d' incontraſtabil Fato
Si volgeva per me fiero deſtino:
Io vedendomi poi ſenz' un quattrino,
Cominciavo a temer del Cielo irato,
Ma or, che il mio Signor m' ha regalato,
Ho in culo il Tagliacozzo col Magino.
Perchè, folle mio cuore, aver ſoſpetto,
Se ſi muovon le Stelle a farci guerra,
O con oppoſto, o con quadrato aſpetto?
Oh quanto il tuo penſier vaneggia ed erra!
Vivi contento pur, che fanno effetto,
Più che le Stelle in Ciel, le Doppie in Terra.

LXII.

SEbbene in un' immenſa Divozione
Ho tutto quanto l' animo occupato,
Mi parrebbe di far un gran peccato,
S' io non la ringraziaſſi, o mio Padrone!
Trafitto omai da ria diſperazione
Mi ſtavo quaſi morto, e ſotterrato;
Ma Voſtr' Altezza m' ha riſuſcitato
Appunto in giorno di Reſurrezione.
Gran poſſanza dell' Oro! à dire il vero,
Par ch' e' faccian Miracoli i Dobloni,
Quanto faceſſe l' ombra di San Piero.
Voſtr' Altezza per grazia mi perdoni,
Se le pareſſe ardito il mio penſiero;
L' allegrezza fa dir de' farfalloni.

LXIII.

Signore, io me ne vo tutto in brodetto,
Solcando un Ocean di contentezza;
Io brillo, io salto; e quasi per dolcezza
Mi sento liquefare il cuor nel petto.
Io vorrei pur compor questo Sonetto,
Per render mille grazie a Vostr' Altezza,
Ma la soverchia gioja, e allegrezza
Non mi lascian trovar pure un concetto.
Con qual incanto mai, con qual magia
Fui così destramente ammaliato,
Che conoscer non sò quel ch' io mi sia?
Ah che quel fogliolin così piegato
Fu la dolce fattura, e la malia,
Onde l' Altezza Vostra m' ha incantato.

IN BIASIMO DEL SECOL D'ORO

Canzone del medesimo.

SE tra la pazza gente
Di Saturno l'Età bella si dice,
E se chiamar si sente,
Perchè povera fu, lieta, e felice;
Pazzo già non sarò come costoro.
Col dar quaggiù felicità senz' Oro.
Poichè semplice ancora
Non conosceva l'uomo il ben dal male,
E si faceva allora
Una vita piuttosto alla bestiale;
Par, che voglian provar queste Persone;
Che sia somma virtù l'esser coglione.

Se di mangiare, e bere
  Quel Popolo beato avea desio,
  Con estremo piacere
  Scotea la querce, e s'inchinava al rio;
  O che bella bevanda, o che dolc'esca
  E' mangiar ghiande, e ber dell'acqua fresca!
E se poi per fortuna
  Si svegliava di Venere il prurito;
  Senza creanza alcuna;
  Ogni Donna era Moglie, ogni Uom Marito:
  E con modi incomposti, e da Villani
  Si f. . . . . per le strade come i cani.
Quando per dar riposo
  Scendeva il sonno ad irrigare il seno,
  Stesi sul Prato erboso
  Nobilmente dormivano a terreno;
  E veramente c'insegnaro il modo,
  Per non cascar dal letto, e dormir sodo.
Ma se per buono, e bello
  Fosse stato quel Secolo approvato,
  Gli Uomini di cervello
  Non avrebber quell'uso mai lasciato;
  Ma conoscendo poi la lor pazzia,
  Cercaro il sommo ben per altra via.
L'ingegno, che sepolto
  Nel profondo dell'ozio allor si stava,
  All'industria rivolto,
  Glorie, e ricchezze procacciando andava;
  E trovò finalmente, ch'egli è vero,
  Che senza ingegno un uom non val un zero.
Quando i dolci liquori
  Della Vite la lingua ebbe assaggiati,
  E con alti stupori
  Fur le Starne, e i Capponi assaporati;
  Si passò da' ruscelli alle Cantine,
  Da scuoter querci a far fumar Cucine.
Poichè con gusto grande

Era-

Erano stati a desinare, e a cena,
E di laute vivande
Si trovavano aver la pancia piena,
Provaro alfin, ch' egli è un gran diletto
Con Frine, o con Batillo andare a letto.
Musa, perchè t' affanni?
Perchè far più fracasso, e più parole?
Con sofistici inganni
Il Secolo dell' Or lodi chi vuole;
Miglior di quell' età questa mi pare,
Quanto è meglio il goder dello stentare.

CAPITOLO

SOPRA IL MATRIMONIO.

Del Dottor Lorenzo Bellini.

O Bella cosa l'essere appajato,
Massimamente quando quei del pajo
Non sono come i Polli di Mercato!

Dal giorno, ch' io posai sul paretajo,
Dove le Mogli irretano i Mariti,
Non ho avuto un pensier, che non sia gajo.

Tutti briosi, tutti saporiti;
E tutti d' una grana carnicina,
Pur buona a' nudi a farsene vestiti!

E poi quel risvegliarsi la Mattina,
E ritrovarsi diventato due,
Cioè questo bel cece, e la bambina;

La qual vuol, che ſian mie le membra ſue;
E che vuol, che ſian ſue le membra mie;
Fatto tutt'un comun d'ogni noi due;

Ell'è delle più belle fantaſie,
Che veniſſe mai 'n capo al Sicutera,
Quando diede le moſſe all'allegrie.

Ed io, che infin dalla mia età primiera
Mai diventato due mi riſvegliai,
Ma ſempre un ſol, qual mi corcai la ſera;

Conſiderate, s'i' mi ſtrabiliai,
Quando i' mi veddi un altro me nel letto,
Natomi lì non ſaprei come mai.

Se non che 'l Prete, e l'anel benedetto
Hanno l'alta virtù di raddoppiare,
E d'una carne farne due di netto.

Coſe, che ſebben fan traſecolare,
Fatevi Spoſa, Selvaggiuccia mia,
E proverete in voi, che le ſon chiare;

Ma chiare a forza di Teologia,
E fatte a poſta pel voſtro cervello;
Ch'è tutto ſcienza, e tutto ipocondria.

Ed io vorrei vedervi in quel bordello,
Ch'io credo certo, ch'e' vi s'avverrebbe,
Quanto a correr la lancia a un fegatello.

Sebben talor, chi mai ſi crederebbe,
Poſto al confronto poi dell'occaſione,
Fa tanto ben, ch'un ſi sbattezzerebbe.

Però ſe qualche dolce Pollaſtrone
Vi vien fra l'ugna, mai; fategli il collo;
E con lui ſtate a letto in Divozione;

Che il Santo Matrimonio il farà frollo,
E sì mollificato al maſticare,
Che vorreſti aver denti infin nel collo.

Peroc-

Perocchè 'l Matrimonio consumare
  (Giacchè col nome di Consumamento
  Spiega il Prete il rigiro in sull' Altare.).

Egli è un certo mollificamento,
  Che per virtù del conjugale innesto
  Fanno la Donna, e l' Uom nel Sacramento.

E consumato il chiama il Sacro Testo
  Per la stessa, cred' io, ragione appunto,
  Che consumato ha nome il Pollo pesto.

Leggendosi ne' testi del Panunto,
  Che per far l' una, e l' altra Medicina
  Ci vuol gli stessi ordigni, e l' istess' unto.

Pel Pollo pesto, un Gallo, e una Gallina,
  Mena, e rimena, dirompi, e stropiccia,
  Finchè sbrodetti come in gelatina;

Triti più che 'l ripien della salsiccia,
  E più del pan, che si disfà in savore,
  Macero prima in molle, e senza orliccia:

E si lavora in tutte quante l' ore,
  E 'n tutte' quante positure un è,
  E comunque ne venga il pizzicore.

E consumato si chiama, perchè
  A farlo si consuma chi lo fa,
  E diventa liquor di sodo ch' è.

Ed è di sì incredibil facoltà,
  Ch' ei ristora, e rifà le polpe, e l' ossa,
  Fin agl' infermi d' un gran pezzo in là.

E nel Matrimoniar (segue la Glossa)
  Ci vuol carne anche lì, ma carne viva,
  E carne degli uccelli un po' più grossa:

E carne senza penne, e sensitiva,
  Cioè la Donna, e l' Uomo, e un dimenarsi,
  Col resto, ch' è superfluo, ch' io descriva.

Ba-

Basta, che la finisce in un disfarsi,
In un diventar liquido di sodo,
In un parer di sentir consumarsi.

Talchè a capello in uno stesso modo
Si fanno il Matrimonio, e 'l Pollo pesto,
Questo, e quel pria di carne, e poi di brodo.

E per firma maggior di tutto questo,
Visto ho guarir più d'un mal disperato
Sol col farne una presa presto presto.

A tal che 'l Matrimonio consumato
E' come di virtù miracolosa,
Non men che 'l Pollo pesto artifiziato.

Però, Selvaggia mia, fatevi Sposa,
Perchè l'avere in corpo il Matrimonio
Non vi sò dir quanto sia bella cosa.

E per voi, che patite di Demonio,
Egli è la sola, e santa medicina,
Più che al fuoco infernale Sant'Antonio.

Ch'al venir collo Sposo in galatina
Fugge più che coll'acqua benedetta
Quella bestia cornuta, e malandrina.

E voi ritornerete briosetta,
Gaja, e galante, e tutta innamorata,
E comporrete ogni bell'Operetta.

E l'uova fresche, e 'l greco, e l'insalata
Vi porteran gli Amici, e le vicine,
E insino il mazzolino, e la schiacciata.

E vestita di panno fine fine,
E tutta rilucente di bisanti,
E di codin di pelli zibelline,

Ve n'andrete le Pasque, e gli Ognissanti
Tutta di boria, e di contento gonfia,
In Chiesa a mostra in manicotto, e in guanti.

E tut-

E tutta pettorutta, e tutta tronfia,
Standovi all'inchinar de' Cicisbei,
Parrete un Pollo d'India, quando e' gonfia.

E direte alle Dame: ch'è di lei?
E' benissimo, lor risponderanno;
E baderanvi intanto insino a' nei.

E guardandovi il Corpo, vi diranno:
Gli è pur bello, che Dio lo benedica;
Buon pro vi faccia; maschio a capo d'anno.

E 'l frutto allor della vostra fatica
Caverà fuor le chiome ricciutelle
Per lo sportel della gran Madre antica.

E le fattezze, che avete sì belle,
In Lui rincontreransi ad una ad una
Dalle calcagna fino alle mascelle.

Ed in nove girate della Luna,
Vedendovi rifatta in un modello,
Che di voi non ne perde cosa alcuna;

Benedetta la mestica, e 'l pennello,
Fra voi direte, donde imbozzimossi
Per entro me un altro me sì bello,

Ch' egli avrà l' ugne nere, e gli occhi rossi,
Le ciglia a schizzo di Spazzacammino,
D'un Arco a sghembo, qual de' catriossi.

E 'l naso in uno scorcio d' Arlecchino
Chinato per raccor, se Pulcinella
Gli scappellota in terra il berrettino.

Fessa la bocca a' fesso di Tabella,
Co' denti nella stessa Architettura,
Che sono i denti della sua girella.

Le gote qual terren lungo le Mura
Tutto scalfitto al tormentarvi sopra
Le trottole in balìa di lor bravura.

Il mento il ſederin, sù cui s'adopra
Il Ciabattino acciarpinato, e tira
Lo ſpago a doppio, cui la pece cuopra.

La fronte un Ocean, quando s'adira,
E 'n forme mille lucide s'increſpa,
E ſtrazio, e ſcempio, ed eſterminio ſpira.

La voce d'un ronzìo, come di Veſpa,
E d'una dolce armonica favella
Sciolta, quanto un Caval, quand'egli inceſpa.

La gola fatta a foggia di ſcarſella,
La man d'un battifuoco il Valigino,
E cinque dita cinque zolfanella.

E tutto il corpo un cuojo pellegrino
D'un ſagrì, che'l vajuolo abbia marchiato
Col ſuo marchio d'impronta a ſcodellino;

E in ſomma avrà dal manco al deſtro lato,
E dall'ugna de' piè ſino a' capelli,
Nel ſuo picciol modello effigiato,

Le nere ciglia, e i lucidi occhi belli,
E ciò, che in Voi di nobil ſimetria
Poſe il Fattor de' Topi, o de' Fringuelli;

E vedendo ogni voſtra leggiadria
Sì ben diſtinta in sì poco coſetto,
Al Ciel rivolta voſtra fantaſia:

Gran Dio, direte, che ſai far di getto
Al bujo ſenza errar queſti rilievi
D'una materia vil, qual'è il brodetto;

Vigor ti chieggo, acciocch'io mi ſollevi
A contemplarti, e quando il corpo cede
Al Conjugal congreſſo, a te mi levi;

E tutta ſanto zelo, e ſanta fede,
Allor ch'io ſon nell'atto genitale,
Penſi, che Dio lo vuole, e Dio lo chiede:

È ch'

E ch'egli è dentro all'opra corporale,
E quì molle l'impasta, e quì l'assoda,
E un vel n'intesse a un'anima immortale.

E in questo sol pensier per me si goda,
Profondo sì, che quel, che al senso piace,
Per entro l'alma mia da me non s'oda;

E dica (qual che 'n estasi si sface)
Ah Dio, smarrita in te, quanto se' grande!
Ah non è fuor di te dolcezza, e pace.

E di contento un impeto tramande
Inni di gloria alla tua man possente,
Per ovunque la Terra, e 'l Ciel si spande;

E si distenda alla futura gente,
A tal che infichè 'l tempo, e 'l Mondo dura,
Iddio delle grand' opre si rammente.

E la vil turba, popolare, e dura
Al gioir alto, al sovruman diletto,
Oda per me, quantunque bassa, e oscura,

Le vere lodi del Caldo del Letto.

CAPITOLO

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA INNAMORATA.

Di M. Agnolo Firenzuola.

ALle Guagnel, ch'io v'ho pur dato drento
In una crudelaccia così fatta,
Ch'i' mi vi son ficcato insino al mento.

Così

Così fofs'ella lei cotta, e disfatta:
Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.

Nè fene maravigli ignun di voi;
Che per quel che ne conta Michelagnolo,
Farebbe innamorare un pa' di buoi.

Ell'è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
Una fossa, una gora, una pozzanghera,
Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.

Se mi si sfibbia dunque, o mi si sganghera
Il cuor di corpo, e se va a processione
Di me cercando, e mai non mi ringanghera;

Non paja però strano alle persone:
Ch'una che sappia sì ben dire, e fare,
M'abbia, come costei, giunto al boccone.

Prima de'suoi capei vo' raccontare,
Che pajon proprio due matasse d'accia
Poste sovr'una canna a rasciugare.

Che dirò io di quella allegra faccia,
Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
Netto con uova peste, e rannataccia?

E di quà, e di là tiene un orecchio,
Più bello assai di quel del mio secchione,
Ch'io comperai l'altr'ier dal ferravecchio.

La testa sua pare un pan di sapone,
E quei suo' occhiolin due fusajuoli,
Dipinti à olio, e tinti col carbone.

Manichi son le ciglia di pajuoli:
Il naso è come quel del mio mortajo:
La bocca ha come i popon cotignuoli.

Le gote ex come rape di Gennajo:
La gola è grossicciuola, e proprio pare
Di rame una mezzina in sull'acquajo.

E le

E le ſpalle ſi poſſono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che ſian meſſi in Dogana a sgabellare.

Lucon quei due poccion come due ampolle:
Che s'io poteſſi ſtarvi ſopra un giorno
A mio bell'agio due ore a panciolle,

I' darei certi morſi lor dattorno,
Che parria ch'ella foſſe una ſchiacciata
Coll' uve ſecche, uſcita allor del forno.

Che bella Perſoncina ſperticata!
La pare un boto poſto a Santo Sano,
Quando la ſta in contegni intirizzata.

O che braccione ſode a piena mano!
Bianche, che pajon proprio di bucato,
Morbide, come un cavol pianigiano.

Il reſto ch'ella tien poi rimpiattato
Sotto la cioppa, o ſotto il gammurrino,
Tu puoi penſar, che ſia meglio un buondato.

Non ſon sì buone là per San Martino
Le neſpole, o le pere carovelle,
Nè così dolce il vin del botticino;

Là come i' credo, che ſian dolci quelle.
Ma laſciam queſte coſe corporali,
Che baſta ſol toccarle pelle pelle.

L'ha l'intelletto come un orinale
Capace, largo, che ſenza fatica
E'vi ſi ſcorge dentro il bene, e'l male.

S'ell'ha ritenitiva, Iddio vel dica,
E volontà; la vorrebbe per ſette:
Va chiedole un piacer, ch'ella il disdica,

A far per caſa; o che man benedette!
E va, che pare una mula reſtia,
Corre come i cavai delle ſtaffette.

Parla, come chi bee la malvagia:
Canta, che par un vettural, che solo
L'abbia giunto la notte per la via.

Mangia pulito, come un lusignuolo,
E bee per lezj come il pappagallo,
Pare a giacere un cacio raviggiuolo.

Mettila in tresca, come dire al ballo,
Ella non truova pasti in sul riddone:
Giuoca alla palla, e sempre dice fallo.

E manda, sia chi vuole al paragone:
Falla legger, la pare una Maestra;
E stu la vedi andare a Processione,

La non par quella dessa alla finestra:
Falla far conto, pare un abbachista:
Scrive colla man manca, e colla destra.

Vadine assetta, e vadine alla trista,
In Ciappa, in Bernia, in Gammurra, o 'n Doagio,
La pare un San Giovanni Evangelista.

Falla andar ratta, falla andar adagio,
In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
La va, che pare un messo di Palagio.

Io ti so dir, che s'ella se lo mette
Dinanzi un Uom, per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette:

Affè che 'l fatto suo è un giullare:
Ma lasciamo ora andar questi interessi,
Che e' son cose, ch'importan a contare.

Portale i polli, ella gli cuoce lessi
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
Che non faria Cristian, che mel credessi.

Sa fare i salsicciuol sì grossi, e sodi
Di que', che voi chiamate Bolognesi;
Solamente a vedergli tu ne godi.

Cuce

Cuce oltr' a questo a Fogge, e a Paesi,
E taglia panni lini, e panni lani,
E larghi, e lunghi, assettati, e distesi.

E calza, che mai meglio, Italiani
Fa capperucci di cento ragioni,
A questi saltambarchi da villani.

Ell' ha un taglio mirabil ne' calzoni;
E fa mutande a tutto paragone;
E serve volentier questi garzoni.

Fila a sei Soldi, e fila a un grossone,
Un'accia fa, ch'è una Signoria;
Dipana, Annaspa per quattro Persone.

Tesse sia molle o asciutto tuttavia,
E fa sì sodo, e sì serrato il panno,
Da durar sempre, infinchè ve ne sia.

Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Che se si toglie ogni cosa contare,
Non basterebbe Gennajo ad un Anno.

Perchè venga chi vuol, sia chi gli pare,
Non verrà mai una par di costei,
O volete in bellezza, o in saper fare.

E ch'è cosa di buon, che non sia in lei?
Ella savia, e cortese, e tutta piena
Di buone cose, come gli Agnusdei.

Tanto m'è in modo gonfiata la vena
Per amor suo, che bench' i' dica questo,
Per dormir seco starei senza cena.

Ma per farvi ogni cosa manifesto,
E ritrovar alfin l'inchiovatura,
E darvi, s'io potrò, tutto il mio resto,

Dico, ch' Ell' è d' una buona natura.

CANZONE

In Lode della Salficcia, del medeſimo.

SE per ſciagura le nove Sirocchie
Aveſſer letto le Capitoleſſe
O, per me' dir, quelle Maccheronee
Di voi altri Poeti da conocchie,
I quali il Forno, e le Caſtagne leſſe
Lodaſte, e fiche mucide, e plebee,
E mill' altre giornee
Da intorbidar Parnaſo, ed Elicona;
Tutte inſieme v' avrien fatte le fiche,
E datovi corona
O di foglie di bietole, o d'ortiche:
Poich' alcun capriccioſo
Ancor non è ſtato oſo
Della Salſiccia empirſi mai la gola;
Ch' è così buona, e sì dolce unto cola.
O Bologneſi, i voſtri Salficcioni,
Maſſime meſſi in graſſo, e buon budello,
Non ſono ei proprio un cibo da Poeta?
Tutti i Prelati ricchi, e Signor buoni,
Gli Uomini dotti, e quei, ch' han buon cervello,
Ogni bella, e gentil Donna diſcreta,
Spendon la lor Moneta
Più volentier ne' voſtri buon cotali,
E 'n qualche ſaporita lingua ancora
Di giovani Animali,
Ch' appena il pel di nuovo gettin fuora,
Che 'n carne di Vitella,
Sia pur tenera, e bella:
Che 'n ver quanto più groſſo è il cibo, e ſodo,
Meglio entra, nutre più, ſta più a tuo modo.

Man-

Mangiasi la Salsiccia innanzi, e drieto,
A pranso, a cena, o vuo' a lesso, o vuo' arrosto;
Arrosto e dietro è più da Grandi assai;
Innanzi e lessa, a dirti un bel segreto,
Non l'usar mai, finchè non passa Agosto;
Ch'al Sollion la nuoce sempremai.
E se cercando vai
Se dall'Uomo alla Donna è differenza,
Nel modo dell'usar questa faccenda,
Secondo la sentenza
Di chi par, che del cibo ben s'intenda,
Dico, che in ogni parte
Il mangiarla è lor arte,
Se non se certe mone schifa il poco,
Che ne vogliono dietro poco poco.
Fassi buona Salsiccia d'ogni carne:
Dicon l'Istorie, che d'un bel torello
Dedalo salsicciajo già fece farla,
E a Mona Pasife diè a mangiarne.
Molti oggidì la fan coll'Asinello.
Semiramis di Caval volse usarla:
Ateneo Greco parla,
Ch'uno in Egitto la facea co' Cani.
Io per me la vorrei della nostrale
Fatta colle mie mani,
E grossa, e soda, e rossa, e naturale,
E in budei ben netti.
O Vecchi benedetti,
Questo è quel cibo, che vi fa tornare
Giovani, e lieti, e spesso anco al zinnare.
Fur le salsiccie ab eterno ordinate,
Per trastullar chi ne veniva al Mondo,
Con quell'unto, che cola da lor spesso.
E quando elle son cotte, e rigonfiate,
Le si mettono in Tavola nel tondo.
Altri son, che le voglion nel pan fesso;
Ma rari il fanno adesso:

S 2 Che

Che 'l tondo in ver riesce più pulito,
Nè, come il Pan, succia l'untume tutto.
Ognun pigli il partito
Secondo, che gli piace, o molle, o asciutto:
Basta, che i salsicciuoli
Cotti ne' bigonciuoli,
Donne, dove voi fate i sanguinacci,
Son cagion, che degli uomini si facci.
Canzon, vanne in Fiorenza a que' Poeti,
E palesa i segreti
Della Salsiccia, e dì lor, ch' al distretto
Questo cibo d'ogni altro è più perfetto.

A LEO VILLANI UN MURATORE.

LEO, la tua Fornace
Sì mi contenta, e piace,
Ch'altronde, che da lei non vorrei brace.
O che matton ben fatti,
E da murare adatti!
O che bella Calcina,
Bianca come Farina,
E più tegnente, che la Gelatina!
Ma in fine i tuoi Mattoni
Son più che gli altri buoni.

CA-

CAPITOLO

DELLA SALSICCIA

Del Lasca.

BEN saria costui goffo, e senza sale;
Che l'Uomo non dicesse veramente
Essere il primo, e 'l più degno Animale:

Perocchè noi veggiamo apertamente,
Che tutti gli altri da Dio fur creati,
A beneficio dell' umana gente.

Molti ne sono pennuti, ed alati,
Senza ignun, con due piè, con quattro ancora,
Di squame, e quojo, e lana covertati.

Chi canta, corre, porta, e chi lavora;
Util ci danno, piacere, e conforto,
In Casa questi, e quegli altri di fuora.

Uno è buon vivo; un altro vivo, e morto;
Talchè Miracol certamente pare
A chi non sene fusse prima accorto.

Ma soprattutto quei buon da mangiare,
Che fan bello il taglier mattina, e sera,
Luigi mio, mi posson comandare.

E nel ver sono una infinita schiera,
Che in ogni tempo, e 'n tutte le Stagioni
Ci fanno fare allegra, e buona cera.

Chi Starne vuol, chi Fagian, chi Capponi,
Un altro Beccafichi, un Ortolani,
Tortole questi, e quei Tordi, e Pippioni.

Altri hanno i gusti da costor lontani,
Tenendo i Pesci cibo singolare,
E non si cura, perchè e' sien mal sani.

Molti l'Anguille, e le Lamprede han care,
Mercè di quei saporiti guazzetti,
Chi vuol Pesci di fiume, e chi di Mare.

Alcuni son di giudizj più retti,
Che lasciando le Lepri a Marziale,
Braman Vitella, Castrati, e Capretti.

Pure il Porco domestico, e nostrale
Di tutti quei di Terra, d'Acqua, e d'Aria
Più mille volte a mio giudizio vale.

Non credo sia, chi abbia a me contraria
L'oppinion, considerando bene,
Quant' ha dolcezza in sè gioconda, e varia.

O Porco mio gentil, Porco dabbene,
Fra tutti gli Animal superlativo,
Soggetto caro a Desinari, e Cene.

Tu contenti saziando ogni Uomo vivo
Colle tue membra valorose, e belle,
Tu non ha' in te niente di cattivo.

Dal Capo a' Piedi, il Sangue, insin la Pelle
Ci doni in cibo, in quanti modi sanno
Teglie, Stidioni, Pentole, e Padelle.

Tu ci trattien la Gola tutto l'Anno
Per tanti versi, e con tanti sapori,
Che non ha tante lingue un Turcimanno.

Ma fra quei, che da te vengon migliori,
E più bei cibi, un sene trova rado,
Pasto sol da Poeti, e Imperadori.

Quì vorre' io, o Febo, esserti a grado,
Acciò mi dessi forza per potere,
Lodarlo fino in terzo Parentado.

Inten-

Intenda adunque, chi brama sapere
  Lo nome suo, che Salsiccia si chiama,
  Salsiccia è detta, un nome da godere.

Appresso questa perdon pregio, e fama
  Fegatei, Lombi, Stomachi, e Migliacci,
  E men di lei la Gelatina s'ama.

Benchè sien molti da chiamarli omacci,
  Come Visin, che all'Arista va dreto,
  Quasi cibo non sia, che lor più piacci.

Ma secondo ch'io trovo in un Decreto,
  Non solo ell'è dell'Arista migliore,
  Ma la passa i peducci coll'aceto.

Non si sa già, chi fusse l'inventore,
  Pur nondimeno il Ciel lo benedica,
  Che gli è degno di merito, e d'onore.

Non è moderna affatto, e non è antica,
  Ma tien dell'una, e dell'altra eccellenza,
  Come par che Turpino affermi, e dica:

O Grecia, o Roma, abbiate pazienza,
  Perocchè prima fu cosa sì bella
  Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.

Carne, Sal, Pepe, Garofani, e Cannella
  Melaranc', e finocchio in corpo ha drento,
  Ma di bu secchio è tutta la Gonnella.

Dove fu mai sì bel componimento,
  E che rechi a pensar tal maraviglia,
  E a vederlo poi sì gran contento?

Carbonchi il pepe, e la carne vermiglia
  Rubini sembra, e la grassa il Diamante,
  La melarancia i balasci somiglia:

E l'altre Spezierie son tutte quante
  Per somiglianza Pietre preziose,
  Che fanno la Salsiccia trionfante.

Pratica aver bisogna in molte cose,
Chi vuol ben farla, e chi brama cavarne
Quell'utile, e piacer, che 'l Ciel vi pose.

Ma perchè solo a me piace il mangiarne,
Lascerò il modo raccontar di farla
A chi sà meglio imbudellar la carne.

L'intento mio è, quanto io sò, lodarla,
E di bellezza dico, e di sapore,
E di bontà non si può compararla.

Ben è svogliato, e colmo di dolore
Chi veggendola in Tavola venire
Non riha'l gusto, e non gli ride il core.

Io crederei d' ogni gran mal guarire,
Quand'aver ne potessi un rocchio intero,
Ancorch'io fussi bello e per morire.

Ma voi, che 'l bigio scorgete dal nero,
E distinguete Compieta da Nona,
Ajutatemi, Donne, a dire il vero.

Di questa certo, come si ragiona,
Voi ne volete sempre il Corpo pieno,
Tanto vi piace, e tanto vi par buona.

E dico come voi nè più, nè meno,
Dappoich' il Serafin cantando dice,
Che la Salsiccia val contr'al veleno.

Un altro Autor, chiamato Ser Felice,
Afferma, e giura d'averlo provato,
Com'ella è buona a 'ncantar le morice;

Ben è tristo colui, maligno, e 'ngrato,
Che non la bacia, la stringe, e l'abbraccia,
E non la tien la notte, e 'l giorno allato.

Or a voi, Pizzicagnoli, il Ciel faccia
Sempre aver Porci grassi, e spender poco,
E sani delle rene, e delle braccia.

Accioc-

Acciocchè, lavorando a poco a poco,
Al fin ne venga sì fatta dovizia,
Che ne sia d'ogni tempo, e in ogni loco,

Perchè sempre con festa, e con letizia
Poveri, e ricchi, piccini, e mezzani
Comprar ne possan senza masserizia.

Ma perchè meglio il parer mio vi spiani,
Quì non s'intende della forestiera
Salsiccia sòl da dar mangiar a i cani.

A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
In Francia, in Spagna, insino in Lombardia,
La fanno, che la par la Tantafera.

Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
Peverada, uova, sanguaccio, e cervella,
E cotta, e cruda, e mal, che Dio lor dia.

Chiamonla in varj modi, e fan di quella
Gialla come lo sterco di Gallina,
Da far recere altrui fin le budella:

Ma Benedetta sia la Fiorentina;
Quest'è quella, ch'io lodo appunto appunto,
Che luce più, che Stella mattutina.

Ma pria ch'io faccia alla materia punto,
Sforzato son dalla sua cortesia
A dirvi qualche cosa del pan unto.

Benchè sien molti della voglia mia,
Che lo chiamin Pan santo, e non in vano,
Come quasi dal Ciel venuto sia.

Egli è più ghiotto sei volte, e più sano,
Che non son d'olio, o burro cresentine,
E miglior, che la zuppa col Trebbiano.

Le sue dolcezze son quasi divine,
E reca dopo sè migliore il bere,
Che la sommata, e'l caviàl ben fine:

Vico

Vico Salvetti è di questo parere,
Ch'ei sia miglior della Salsiccia un pezzo,
E vuollo a tutt'i patti sostenere.

Questo non sò: sò ben, ch'è dolce, e mezzo
Fatt'è della Salsiccia, che talvolta
Un Pan unto val più, che tutt'Arezzo.

Orsù gli è tempo sonare a raccolta,
E fornir in buon'ora la ballata,
Per non tediar chi legge, e chi m'ascolta.

Basta che sempre dove sia trovata
Sopr'un bianco taglieri, o in un bel piatto
La Salsiccia ben cotta, e stagionata

A tutt'i cibi darà scaccomatto.

CAPITOLO

D'UN SOGNO SOPRA LO STRADINO

Del medesimo.

STandomi jermattina a bel diletto
(Benchè tre ore giorno fosse stato)
A pensar varie cose entro'l mio letto;

Mi venne non sò come addormentato:
E dormendo mi parve di vedere,
Non pure aperto il Ciel, ma spalancato.

Ed a guisa di raggio giù cadere
Una luce sì bella, e temperata,
Che non faceva agli occhi dispiacere.

Era-

Eravi dentro un' Anima Beata,
La qual conobbi subito alla vista,
E dissi: ben ne venga il Consagrata.

Come chi fama volentieri acquista,
Si volse a me con un guardo benigno,
E con voce di gioja, e di duol mista;

E disse a guisa di canoro cigno:
Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
E non temer dell'altrui dir maligno.

Tu dei saper, chi sono gli Aramei:
La tua Canzone ha fatto in Paradiso
Rider con maraviglia Uomini, e Dei.

Ed io mi son maravigliato, e riso,
Che così ben tu m'abbi ritrovato
Le congiunture, e 'l voler mio diviso;

Che s'io mi fussi in tal caso trovato,
Per fare a mia Brigata un'Orazione,
Non arei altrimenti favellato.

Di più solo arei fatto menzione,
Ch'a seppellir me n'avessin mandato
Coi Libri, collo Stocco, e 'l Celatone:

Ch'a dirne il vero un po' disonorato,
E non come par mio n'andai all'avello,
Da poi ch'io fui, e Poeta, e Soldato.

Ma chi muor, tristo lui, e poverello:
Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello.

Stara'a veder, che l'Accademia mia,
Come a suo primo Padre, e Fondatore,
Nulla farà di quel, che far dovria.

A chi dunque mai più farassi onore?
O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben sai
Quant'io abbia operato in tuo favore:

Or

Or con un Sonettuzzo, che fatt'hai,
Ti pare avermi in tutto soddisfatto;
E'l mio buon Lasca lacerando vai.

Chi è Poeta, convien, che sia matto,
Poichè la Poesia, e la Pazzia
Uscir d'un ventre, e nacquero ad un tratto.

S'io fui Amico della Poesia,
Anzi Poeta, come negar vuoi
Ch'io non avessi un ramo, e passa via?

Attendi, attendi tu co' Versi tuoi
A farmi vivo con qualche bel tratto,
Che la seconda Morte non m'ingoi.

Poi disse, a me volgendosi di fatto:
Lascia pur dir chi vuol quel che gli pare,
Tu sol di buono Amico fai ritratto,

Che dopò Morte le Persone hai care,
E senza aspettar premio o guiderdone,
Primo sei stato i miei gesti a cantare.

Ma troppo arei tormento, e passione,
Se tu restassi: or dunque davvi drento
Con somma gloria, e mia riputazione.

Seguita pur l'Esequie, e'l Testamento:
Sieti raccomandato l'Armadiaccio:
Quivi mi lega, e puomi far contento.

Di Vento, d'Acqua, di Fuoco, e di Diaccio
Cose vi son, che la Filosofia
Non ne sà punto, e non n'intende straccio.

L'antica, e nuova Tosca Poesia
V'è dentro; tal che mai non vide Atene,
Nè miglior nè più bella Libreria.

E detto questo mi voltò le schiene
Quasi ridendo, e senza dir Addio,
Sene volò tornando al Sommo bene.

I' ri-

I'rimasi pensando al fatto mio,
E mi parrebbe far un gran peccato
S'io non soddisfacessi al suo disio.

Or ch'io non dormo, e sono sfaccendato,
Tuttavia penso, e giammai non refino;
Ma son dalla materia spaventato.

Sempr'ho dinanzi agli occhi lo Stradino,
E l'Opre eccelse da lui fatte in Guerra
Al tempo già di Niccolò Piccino.

Veggiol, che camminando in Aqua, e'n Terra,
Senza cappello, e stivali, è passato
In Francia, in Spagna, in Fiandra, e'n Inghilterra.

Quindici volte il Diavolo ha trovato,
E non gli fece mai danno, o paura,
Perchè da San Giuliano era guardato.

Avea sì dolce, e sì buona natura,
Che degli amici, e d'Agnolin tarpati
Sempre ebbe più, che di se stesso cura.

Amò teneramente i Letterati,
Ma voleva, che fossero in volgare,
Come Visino, e gli altri suoi creati.

Ma io non voglio ogni cosa narrare;
Lascio il Triumvirato, e' suoi parenti,
I boti da lui fatti in Terra, e'n Mare;

I grifi, gli occhi, le mascelle, e i denti,
Le corna, i becchi, gli ugnoni, e' le pelle,
Di pesci, orsi, leon, lupi, e serpenti:

Stocchi, oriuoli, anticaglie, e rotelle,
Medaglie, e visi, e arme stien da parte,
Con mille cose stravaganti, e belle;

Ch'io m'apparecchio a vergar nuove carte,
Dove con versi, e rime pronte, e scorte,
A onor si vedrà d'Apollo, e Marte
La Nascita, la Vita, e la sua Morte.

So-

Sonetti del medeſimo à varie perſone.

AL CASTELVETRO.

SE preſo aveſſi col Caro quiſtione,
O Caſtelvetro, in ſulla lingua Ebrea,
Greca, ò Latina, Arabeſca, o Caldea,
Forſe potreſti aver qualche ragione:
Ma poichè in Lingua Toſca è la canzone,
Tu ti ſei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia, e la plebea
Ride non pur, ma t'ha compaſſione.
Il tuo ſapere è ſaper da pedanti,
E da Sofiſti è poi la tua Scienza,
Che fa ſtupire i goffi, e gl'ignoranti.
Non in Modona dunque, od in Piacenza
La Lingua, che ſaper ti lodi, e vanti,
Ma ſol s'impara, e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza,
Ch'al parlar, Romagnuol ſembri, o Norcino,
E 'l Caro par Toſcano, e Fiorentino.
Sol quel vago, e divino
Gufo gentil, ch'hai preſo per inſegna,
Fa parer l'opra tua ſublime, e degna.
Queſto ci moſtra, e 'nſegna,
Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo ſolo, e la notte, e la nebbia.

Per Girolamo Ruscelli, che prosuntuosamente avendo postillati il Petrarca, Boccaccio, e Dante, avea dette molte pedantesche impertinenze; per la qual cosa il Padre Lasca gli fece i seguenti Sonetti, e gnene mandò a Venezia.

UN tuo Vocabolista, Ser Ruscello;
M' ha chiarito alla fin, che sei pedante,
Il più prosuntuoso, il più arrogante;
Che mai portasse stivali, o cappello.
Non ti vergogni tu, vil falimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce, furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.
Ma come disse già quell' uom dabbene:
Cercan le mosche all' Aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le Balene.
O Cielo, o Fuoco, o Aria, o Acqua, o Terra,
Perchè non v' adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar costui sotterra?
Non fu mai visto in Terra
Un più nefando, orrendo, iniquo, e sozzo,
Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
Va, gettati in un pozzo,
Se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;
Poichè si vede espresso,
Ch' ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
E fai parer modesto il Castelvetro.

Co-

COm'hai tu tant'ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a vis'aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l'accia?
O Mondo ladro, or vè chi se l'allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S'al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse, e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto, e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogni uom ch'intende,
Ti biasima, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa, chi l'una, o l'altra avanza,
O la prosunzione, o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della Lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov'hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov'hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia, e'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto,
Io ti giuro, e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

A MES-

A MESSER

PIETRO ORSILAGO

Consolo dell' Accademia Fiorentina.

PUr al governo siete eletto voi
 Di questo legno, il qual da' fieri venti,
 Grechi, Libecci, Levanti, e Ponenti
 Girato, non conosce i liti suoi:
Carpioni, e Pesci Lupi, e Pesci Buoi,
 Sirti, Sirene, Arpie, Mostri, e Serpenti
 Gli sono intorno, e stanno pronti, e 'ntenti
 Per far darlo in iscoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno;
 Perchè da voi, saggio nocchiero accorto,
 Sarà guidato con destrezza, e 'ngegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio scorto,
 Carco di ricca merce, e d' onor degno,
 Per voi condotto al desiato porto.
 Se lo Stradin, ch' è morto,
 Fusse vivo ora, andrebbe com' un drago,
 Gridando: viva, viva l' Orsilago.

Al medesimo.

AL primo scontro, ed alla prima entrata
Dimostro avete giudizio, e Dottrina
Tanto, che l'Accademia Fiorentina
Spera per Voi salute alla giornata;
E fra sè dice: s'io sono oppilatá,
Ed ho la febbre ognor, che m'assassina,
Messer Pietro è Dottor di Medicina,
Diavol, ch'io non guarisca a questa fiata.
Come si sà la cagion principale,
Che fa venir altrui la malattia,
Agevol è guarir poi ciascun male.
L'Orsilago è un Uom, che san mi fia,
Conosce l'accidente, e il naturale;
E fa tutti i pedanti stare al quia.
Questa dunque è la via:
Mettami in mano degli Umidi miei,
Ed abbatta, e sconfonda gli Aramei.

A SER VETTORIO.

VOI mi parete, Vettorio, un Rosajo,
Da poi che Voi vi siete fatto Sere:
E per mia fè gli è pur un bel vedere
Andar certi par Vostri in lucco, e 'n sajo.
Ficcatevi di dietro il Calamajo,
Le penne, i fogli, ed attendete a bere;
Che non l'arebbe fatto un Lucerniere,
Esser Poeta, e diventar Notajo.
Questa è Cugina, anzi carnal Sorella
Di quella de' popon, che gli lasciate
Dove altri impegnerebbe la Gonnella.
Deh, Ser Vettorio mio, considerate,
Se questa vi par cosa onesta, e bella!
Egli era me' che vi facesse Frate.

Son

ASscoltate di grazia, Bettin mio,
E non v' infastidisca il lungo dire,
Ch' io vi vo' far nell' ultimo sentire
Cosa, ond' abbiate a rinnegare Dio.
Rinnegar no: oimè, chè dicev' io?
Ma certamente vo' farvi stupire,
Mostrando il van sapere, e 'l folle ardire
Oggi del Secol nostro ingrato, e rio.
Voi dovete saper, che quella chiara
Fra l' altre Donne, più che 'n Cielo il Sole,
Gloriosa Marchesa di Pescara,
Venne in Fiorenza, acciò l' alte parole
Del Scappuccino udisse; onde s' impara,
Come Dio s' ama veramente, e cole.
Udite, e non son fole,
Che dopo Pasqua la prima giornata
Assai per tempo in Santa Reparata,
Dove molta Brigata
Stava lieto aspettando con amore
Il tanto dotto, e buon Predicatore;
Quando del seno fuore
Certi Sonetti si trasse un mio Amico,
Fatti da me si può dir ab antico.
Egli è quel, ch' io vi dico,
Che domandato di chi l' era impresa,
Disse a caso colui: della Marchesa.
Ma tosto, che fu intesa
La voce intorno di cotal novella,
Subito gli fu fatto Cappannella,
Quella, Bettino, è bella,
Ch' un uom d' autorità, che presso gli era
Gli prese in mano, e con gran sicumera
Cominciò di maniera
Lodando a dir di Sonetto in Sonetto:
Oh questo è bello! oh quest' altro è ben detto!

Ch'

Ch' ognun fu sì costretto,
Poichè furo letti, per la maraviglia
Serrar le labbra, ed inarcar le ciglia.
E molto si bisbiglia
Del gran valor, dell' alta sua Dottrina,
Tutti dicendo, ch' ell' era divina.
Così quella Mattina
Ne diè la copia più volte pregato
A chi ne gli restò per obbligato;
Ma prima che tornato
Tre volte fosse in Levante l' Aurora,
Ne furon più di mille copie copie fuora;
E a me furon ancora
Portati innanzi questi tai Sonetti
Con reverenza, e 'n barbagrazia letti;
Onde più giorni stetti
Stupito, e di me stesso quasi fuori,
Veggendogli lodar con tanti onori;
Nè anche dai minori,
Ma da' Messeri, Dottori, e Prelati,
Da Satrapi squisiti, e letterati.
Ma come da me stati
Composti son, la verità sapranno,
Pensate Voi, che visacci faranno!
Or già più non m' inganno,
Poichè gli effetti veduti ho palesi,
Che non più il Vin, ma beonsi i Paesi.
O Dei ciechi, e scortesi,
Come soffrite, il ver mettendo al fondo,
Che sol l' oppenion governi il Mondo?
Sia pur d' alto, e facondo
Stile composta un' opra, che non vale,
Ma basta dir, che l' ha composta il tale.
Non che per questo eguale
Voglia a tal Donna farmi, ch' io non sono
Portargli dietro penne, e fogli buono.

Ma per certo ragiono
Ch'esser tenuti voglion Ciceroni
A biasmar solo, e dar sentenze buoni.
Ch'a guisa di frusoni,
Non conoscendo il Panno dalla Saja,
Restan poscia impaniati all'uccellaja.
Tanto, che questa baja,
Bettin mio, trovo, e non lo credo appena,
D'una Lasca tornato una Balena.

IN NOME D'ALFONSO DE' PAZZI.

PRima, che passi affatto il Sollione
Io Alfonso de' Pazzi Cerettano
Della vostra Accademia a mano a mano
Mi casso per dappocò, e per Poltrone:
E di ciò faran fede alle Persone
Questi Versi, che scritti ho di mia mano;
Così alle Cornacchie umile, e piano
Bacio la coda, e chiamomi Prigione.
La Morte di Ambrain spietata, e fera
Colla Canzone m'han sì sbigottito,
Ch'io non son più l'Alfonso, che dianzi era;
Anzi son per Firenze mostro a dito,
Come s'io fussi proprio la Versiera,
O qualche Animalaccio travestito.
Ond'ho preso partito
Di mutar vita, e fuggir il romore,
E racquistar, s'io posso, il perso onore:
E quelle traditore
Musacce abbandonar, vili, e dappoche,
Ed andarmene in Villa a guardar l'Oche.

AL

AL MEDESIMO COGNOMINATO

L' ETRUSCO.

ETruſco, il Varchi ha mandato il cervello,
 Come dicon le Donne, a Proceſſione;
 Talch' egli è propr' o una compaſſione
 In cotal frenesia eſſe vedello.
Egli ha di nuovo compoſto un libello
 Da far crepar di rider le Perſone,
 Dove egli afferma, e dice, che 'l Girone
 Del Furioſo è mille volte più bello.
Ariſtotil, Platon, Virgilio, Omero
 Allega ſpeſſo, e col Bernia ſi cruccia,
 Che del Bojardo non ha ſcritto il vero:
E dice l'Orazion della Bertuccia;
 Talch' or ſe gli può dir ben daddovero:
 Varchi, tu ſei montato in ſulla gruccia.
  Se quando gli ſcappuccia
 Gli dai colle tue rime ſcaccomatto,
 A queſta volta tu lo ſpacci affatto.

Al medesimo.

I.

SE già gran tempo pazzo da catene,
E quasi quasi tristo v'ho tenuto,
Alfonso mio gentil, or mi rimuto,
E v'ho per savio, e per un Uom dabbene.
A voi cantando vengon le Sirene,
E le Giraffe, e' Grilli a dar tributo;
Voi, con un stil, da voi sol conosciuto,
Gli Etruschi alzate a più beata spene.
Così, poco i Latini, e i Greci manco
Stimando, componete di maniera,
Che fa venire ai Dotti il mal del fianco.
Dunque scrivendo voi con lieta cera,
Senza mai uopo usar, guari, o unquanco,
Portate de' Poeti la bandiera,
Laddove in larga schiera
Si veggano dipinti, e divisati
Gli Uomini da voi presi, e superati.
Ma tra i più fortunati
Filosofi barbogi, ch' io non narro,
Vien catenato il Gello innanzi al carro.

FAssi sapere a chi non lo sapessi,
Che fra tre dì Finimondo ne viene;
Però, voi Donne, e Uomini dabbene,
Chi non è confessato, si confessi.
Del Ciel gl' influssi si son tutti messi
Per farci dare in terra delle schiene;
Ma non san già gli Astrologi ben bene
S' a morir noi ci abbiamo arrosto, o lessi.
O Luna porca, o Saturno bestiale,
O Giove becco, o Marte indiavolato
Di grazia non ci fate tanto male:
Sievi il Mondo per or raccomandato,
Lasciate dir gli Astrologi cicale,
Che forse non aran ben calculato;
O forse aranno errato
Un zero a squittinar l' Arco Baleno,
Che son cento mil' anni, o poco meno.

EPITAFFIO A UN GRASSO.

Quì giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il Viso simile al cul molto,
L' Alma, non discernendo il cul dal volto,
Sen' uscì per la via delle correggę.

PER UN CANE.

Latrai a' Ladri, ed agli Amanti tacqui,
Sicchè a Messere, ed a Madonna piacqui.

SONETTI
D'ALFONSO DE' PAZZI
CONTRO
BENEDETTO VARCHI,
Con diverſi Madrigali, e Strambotti del medeſimo.

I.

IL Varchi uſcì nel primo paſſatojo,
E caddegli il cappel nella corſia,
E dell'Etruſco allor la Poeſia
In feltro venne fuor dello Scrittojo.
Il Varchi aveva il bavero di cuojo,
Siccome Pellegrin, che va per via;
E diſſe: ahi laſſo, che la freneſia
M'ancide, aita, aita, affogo, io muojo.
Un Piloto, un Nocchier almo Toſcano,
Che ha ſurto ſorcando, e Battri, e 'l Tile,
Poggiando come in Ciel fa lieve un Agnolo,
Oggi d'invenzion privo, d'arte, o ſtile,
E' rimaſto dolente in un rigagnolo,
E l'Etruſco ne ſorge alto, e ſovrano.

II.

II.

CRedette 'l Varchi, ch' un sajon di
E le pianelle di Velluto ofnate
Di stupor magno empiessér le
Come fa l'apparir della Cometa:
E così ha tenuto à gran dieta
Il Mondo tutto colle sue favate
Ma oggi ch' elle son quasi scor
Consorzio divien ei del gran F
Dante si duole, il Petrarca si lagna
La Cattedra fremisce, e gli Sco
Si consuman pe' sonni sitibundi;
Ei fa pur lunghi Versi, e gran Ger
E dice agevolmente, e quinci,
E lui stesso è l' uccel della sua

III.

VArchi, se 'l Nome vostro arrivi
Ove le genti a noi volgon le
Dite di grazia, perchè 'l Lion
Cammina colle Nacchere, e co
E la ragion ne date, perchè i tuon
Non son n' un tempo in Ponent
E 'l Testo n' allegate, dove D
Abborrisce le Prediche, e 'l Pe
E lasciat' ire oramai le scordanze,
Che fa la lingua nostra ne' piu
Che son piuttosto regole che u
Ed attendiamo alfin, ch' un vostro
Pasca di ghiri, e di belle crea
Il Dottor, l' Accademia, e gli

IV.

SE il Varchi fusse Messer Ugolino,
Chi saria dunque Messer Benedetto?
E se gli agliecti andassero in farsetto,
Chi sellerebbe il Mulo allo Stradino?
Se rincarasse l'uova, il Pane, e 'l Vino,
Chi farebbe talora in su un tetto
Di Pappagalli, e di Granchi un guazzetto,
Che fanno buono stomaco al Bronzino?
Le cavalcate passan tutta notte,
E vanno al Giubbileo le Fave crude
Senza Cappel, e dal Ciel tuona, e piove.
La gloria di Colui, che tutto muove,
Mosse l' Anguille del basso palude
A venir quà a far nostr' Alme dotte.

V.

IL Varchi uscì di stufa in Camiciotto,
E trovossi in un chiasso senza lume,
E questa è sua usanza, e suo costume,
Al punto messe, e fe zara in diciotto.
Ei si tien savio, e più degli altri dotto,
E vuol volare al Ciel con finte piume,
Onde sovente in un fondo d' un fiume
Vola, al qual come Nibbio va di botto.
Egli pur spranga, e non vuol Argomenti,
E vuol giucar, e far molto vantaggio,
E 'n collera ne vien, brava, e s' adira.
Assurda cosa, intra veri Studenti,
Da disfinirla al bujo colla lira,
Se 'l lume è corpo, o se la luce è raggio.

VI.

SE 'l ſerchio non metteva ſtorione;
Colla Tonnina faceva il Bechello;
La pialla vigilò, dormì il ſucchiello,
Perchè de' ghiozzi non meſſe Mugnone.
A tutto paſto vi fu del Sermone,
E con dua nuovi Peſci il noſtro Gello,
Il dirò pur, che mi toccò a vedello,
Semila ne paſce, o più Perſone.
Fuvvi di molti granchi infarinati
(Ahi Giuda avaro, tu foſti empio, e reo!)
E ſenza ber fur tutti licenziati.
Gli Etruſchi fur Figliuoi di Zebedeo
A deſtra, e a ſiniſtra collocati:
Il che mai conſeguì Greco, od Ebreo.

VII.

AVete voi veduto, Berretoni,
Cogli occhi della mente, e corporali,
Avete voi veduto, Manovali,
Come ſi deano omai far le lezioni?
In queſta non è ſtato drappelloni,
O fummo, o fraſche, o voci d' Animali,
O invidia, o malva da far ſerviziali
Alla Tullia, al Bidello, al Varchi, al Doni.
Avete voi veduto, come a galla
Vanno pe' fondi pelaghi i Ranocchi,
Voi, ch'avete la cura di Barbialla?
Or non ci fatte a tornio più canocchi,
Filoſofi, ch'alfin la voſtra pialla
Non ſerve ſul Petrarca pien di nocchi.

VIII.

VIII.

Lo sperma, che voi già, Varchi, leggesti,
M'ha fatto tener fermo insin ad ora,
Che voi sapessi la ragione, e l'ora,
Che s'usa far sopra le fiche i nesti.
E la regola vera, che ne desti
Di, por sambuco, la fava, e la mora,
E quando Febo il bel Tauro indora,
Veggio, che a mente per voi non tenesti.
Di Febbrar cominciasti a coltivare
Il terren crudo, che ricotto suole
Tre alme insieme unite generare.
Anticipar l'uom saggio sempre vuole,
Con questo ognuno vi deve scusare,
Se natura di voi si lagna, e duole.

IX.

Lastrica il Varchi le strade alla piana,
E l'Etrusco ammattona per coltello,
E così l'uno al buono, e l'altro al bello
Sovente attende in la riva Toscana.
Il Varchi porta l'uova nella zana,
E l'Etrusco le trae leggiadro, e snello,
E le guscia ricoglie il Daniello,
Che ci dichiara il Petrarca alla piana.
Così cammina a piedi, ed a cavallo
Per gli aperti sentir la turba Etrusca,
Nomasi ben da gente Bergamasca;
Onde convien, che si diparta, e pasca,
Non di farina, ma di loglio, e crusca,
Quell'animal, che sotto il piede ha il callo.

X.

I' Ho un telajaccio, e vienne il verno,
Il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
Perchè la tela non so conficcare;
E me ne manca assai più d'un quinterno;
E se 'l falso dal vero io ben discerno,
E' te ne debbe non pochi avanzare:
Or se mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio, o di Dante l'Inferno.
Che l'un tradotto, e l'altro comentato
Hai tenuti nov'anni già passati,
Nè di fuor dargli ancor sei consigliato.
Così i tuoi chiari versi disprezzati
Lume vedranno, io sarotti obbligato,
Lor per sei mesi ne saran pregiati.
E quest'altri Togati
Il lume aranno dagli Scritti tuoi
Sereno, e chiaro nelli tempi suoi.

XI.

IO credo, che tu pensi, Padovano,
D'avere a far sempre picche, o mattoni
In sulle carte, e che noi siam babbioni
Come te, sebben fussi Veneziano;
Noi ti faren veder, ch'ogni Toscano
Ha le sue bizzarrie, ed invenzioni:
Or lassa dunque andar coppe, e bastoni,
E prendi il nuovo tema, che ti diano.
Non ti saran da' Frati proibite
Le nostre, che non rubano i danari,
Ma imprimon le virtudi alme, e gradite.
Non son già da plebei stolti, ed ignari,
Ma da genti elevate, ed erudite,
Di fama solo, e di scienza avari.

XII.

XII.

MAndovi, Porzio, certe melagrane
Colte nell'orto di Carlo Lenzoni,
Poche son, perchè certi mascalzoni
Le rubborn' e non temero 'l mio cane.
Mangiatene, Signor, ch'elle son sane
Più, che le pesche, e non men che i cardoni,
Siccome vuole il Greco de' Covoni,
Che è nimico alle Muse Toscane.
Sgranale il Gello, e 'l Varchi col cucchiajo
Le mangia dopo cena, e Mingo vostro
L'abborrisce, e convien col Giambullari.
Voi, che un sol siete tra gli uomini rari,
Non disprezzate del bel giardin nostro
I frutti, che produce di Gennajo.
Ventavolo, e Rovajo
Spento ha le mele rose, e i piselli
Fioriscono, e si seccano i baccelli.

XIII.

E' Non sarà questa volta menzogna,
Mandovi, Porzio, certe nostre pere
E di lor parlo, e non del mio sapere,
Son carovelle, e in fondo una cotogna.
E 'l Varchi vostro ha collo di cicogna,
Nè però puote al nostro fonte bere,
E l'oppenion sua si vuol tenere,
Che ei trasse da Bergamo, e Bologna.
Mangiatele, Signor, voi col formaggio,
E cavate di dentro quella grana,
Che della scorza è peggio, e vie più nuoce.
La pera a chi è infermo molto nuoce
Acerba, come sempre son di Maggio;
Così a molti è rea, a pochi sana.

Nel-

Nella riva Pisana
Molte n' è d' ogni tempo: voi, che sete
Gustando un Sol, il mio frutto prendete;
E se altro volete,
Venitemi a veder verso Majano,
Ove l' incolta costa coltiviano:
E benchè diboschiano
E giorno, e notte queste grotte alpestre,
Sempre producon più pruni, e ginestre.

XIV.

IL Varchi è Podestà di Focognano,
E 'l Franceschi lo scambia a mezzo 'l mese,
La tassa si disputa, e non le spese,
Il Varchi è mosso, ed ha la mula a mano.
Il Franceschi, qual è un po' mal sano,
E Letterato non men che cortese,
Le reti nel Valdarno aveva tese,
E prese l' Orsilago in un pantano.
In capo ne levorno gli Aramei,
E gli Umidi gli diero il Cavaliere,
E così giunse a lume della Luna.
Oh s' io sapessi dir quel ch' io vorrei,
Io direi pur, che il Fato, e la Fortuna,
L' un fece i geti, e l' altra lo sparviere.
E fue un bel vedere
Adorno, e cinto un dì di perle, e d' ostro
Bisticcicando un granchio in mezzo un chiostro;
Onde con puro inchiostro
Le Muse fecer mille cantazioni,
E per pialle serviron gli stidioni.

XV.

E' Saranno veduti, e non intesi,
Batista, questi vostri immascherati,
E per vostra cagion sien lacerati,
E gettati i danari, e non ispesi.
Al primo lo diss'io, com'io l'intesi,
Che sei volte almeno erano andati
Diavoli, Furie, e Spiriti beati,
Questa l'ottava sia coi loro arnesi.
Un gran romore alfine, un gran fracasso,
Un guazzabuglio, una confusione,
Un dar di sè a tutto il Mondo spasso.
Un carro colle note, un drappellone;
Che non l'arebbe fatto il Varchi, o'l Tasso,
Senza fine, senz'arte, o 'nvenzione.

XVI.

LE Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al gran Petrarca gli occhi,
E questo lo vedrebbe un Uom senz'occhi:
Cosa per certo non degna d'un Varchi.
Teneva ogni Uomo per fermo, che'l Varchi
Fosse della Toscana Lingua gli occhi,
E ch'ei sapesse ogni cosa a chius'occhi,
Or ingannato ognun resta dal Varchi.
E come già ognun bramava il Varchi,
E non parea sene saziasser gli occhi,
E ogni Lingua dicea: Varchi, Varchi;
Così ora non è chi volga gli occhi
In quella parte, dove passa il Varchi,
Talchè il Varchi vorria non aver occhi.

XVII.

INsin che dotto sia tenuto il Varchi,
Io sarò sempremai tenuto un Bue,
Ma come il Varchi sia tenuto un Bue,
Allor l'Etrusco sia di più che 'l Varchi.
Chi è un Bue, tien per dotto il Varchi,
E 'l Varchi tien che ciascun sia un bue,
E non direbbe in prosa, o in rima un Bue
Quel, che in bigoncia dice ognora il Varchi.
Così convien, che sempre paja un Bue
Ogni Autor, ch'esposto vien dal Varchi,
E il Varchi ognor divenga maggior Bue.
A' nostri tempi abbiam veduto un Varchi
Esser sozzopra messo come un Bue,
E mille Buoi leggendo fare il Varchi.

XVIII.

PUò far la Consagrata, che l'Etrusco
Abbia allafine a scorticare il Varchi?
Tanti c'è pur, che son da più, che 'l Varchi,
Che non devria la preda far l'Etrusco.
E dov'è ito a studio mai l'Etrusco?
E dove non è stato a Scuola il Varchi?
A Padova, a Bologna è stato il Varchi,
E non mai di Firenze uscì l'Etrusco.
Il grido, che soleva avere il Varchi,
E la fama tutt'oggi è dell'Etrusco,
E nissun è, che più ricordi il Varchi.
Nome bizzarro è pure a dir l'Etrusco,
Perchè tien di grandezza più che 'l Varchi:
Or facciasi allafine ogni uomo Etrusco.

XIX.

SElvaggio, se tu hai letto i paradossi,
Tu sai, che le ferite son venture,
Però non vo' che tu d'una ti cure,
Che forse appena ti leva dui cossi.
De' compagni averai sottili, e grossi,
Come sanno li mastri di tai cure,
Gli spirti, ch' han le penne chiare, e pure,
Non ponno da materia esser percossi.
Il Varchi è sano, ed ha l'alma piagata,
E vive lo Stradin gradito tuo;
Di che dunque ti lagni, o che ti cuoce?
Ferro, nè fuoco alfine a virtù nuoce;
Se tu sei daga, ell'è cosa onorata,
Se tu sei toga, il disonore è suo.

XX.

LAureato Splendòr de' Secol nostri,
In cui tanta virtù s'aduna, e vive,
Che qualunque altamente parla, e scrive,
Il trae sovente da' tuoi chiari inchiostri;
Onde tu l'alta via al Ciel ne mostri
Per monti, selve, e per fiorite rive
All'alme, che fin quì son fatte prive
Di poter gir beate agli alti chiostri;
Onde si doverria nel Mondo tetro,
A guisa degli antichi incolti Templi,
Far Sacrifizio alli sembianti tuoi;
Poichè colli non visti unquanco esempli
Il Mondo fai lustrar, qual suole il vetro,
Quando il Sol vi riflette i raggi suoi.

XXI.

SE la Fortuna, e'l Ciel m'avesse dato,
Annibal Caro, di saper lodare,
Siccome gli è mio proprio il biasimare,
Di voi cantere' io, Spirto beato.
Di voi, che non destin, fortuna, e fato
Congiunto v'hanno il bel Tosco Parlare,
Tal che ad altri sete atto ad insegnare,
Quantunque fuor d'Etruria visso, e nato.
Misero il Varchi, e più infelici noi,
Se a vostre virtuti accidentali
Aggiunto fosse il natural, ch'è in lui:
Rassembreresti un uom tra gli Animali;
E così pur sol oggi sete voi
Fra i menni sol, ch'avete piume, ed ali.

XXII.

SE, come voi, io fussi nato Greco,
E voi fuste, com'io, nato Toscano,
Ne seguirebbe, che voi buon Toscano
Sareste, ed io arei assai più Greco.
Perchè in fatti quel che non ha Greco,
Può esser malagevol buon Toscano;
Perchè in vero ogni bel dir Toscano,
Se non in tutto, in parte vien dal Greco.
E perchè il Varchi nostro non ha Greco,
Non viene ad esser Greco, nè Toscano:
Ogni Toscan però non è buon Greco,
Ma ogni Greco sarà buon Toscano,
Se i concetti, e lo stil, che trae dal Greco,
Saprà ridurre, e parlare in Toscano
E però chi Toscano
Per arte vuol venir, divenga Greco
Prima, e poi speri di venir Toscano.

XXIV.

IL Prior degli Accenti era in peduli
Su per Mugnon di là dalla Badia,
E 'l Camarlingo dell' Ortografia
Er' ito innanzi per certi paduli.
Dietro eran certe Capre, e certi Muli,
Ch' avean Sonagli pien d' Astrologia;
Ed il Provveditore, e la sua Zia
D' Epiteti s' avean pieni i grembiuli.
I topici colori, e l' obbiezioni
Tacite fermo capo a Valembrosa;
Con molt' altre figure, e translazioni.
Il Testo venne in Lite colla Chiosa;
Onde i Poeti, e i magni Ciceroni
Ristrisser tutti i Versi nella Prosa.
Oh cosa paurosa,
Vedere a Monte Poggi la Befana,
Che s' ingojava la Lingua Toscana!

XXV.

IL Varchi non sa ir, se non di passo,
E non piglia galoppo, nè portante;
Dice un: vuo' tu veder, s' egli è ignorante?
Guardalo 'n viso, ve', com' egli è grasso.
Ed io, che la vo' seco per isspasso,
Me ne discredo ognor colla mia fante:
Ei ci propon per tema spesso Dante,
Poi s' avvolge, e rimane in qualche chiasso.
Io penso fargli fare una carriera;
E farlo volteggiar da ogni mano;
Comunche egli entra nella terza sfera.
Il Bergamasco mai non è Toscano,
Onde vedrenlo in questa Primavera
Sferrato rimanere in un pantano.

XXVI.

SEnza te, Varchi, io non posso studiare,
Perch' ogni tema alfin m'infastidisce;
Il lume tuo è quel, che mi nudrisce,
E che dal sonno mi viene a svegliare.
Sempre t'ho innanzi per terra, e per mare,
Ma tu non vedi già, chi t'istruisce,
Il volgo, che ti segue, ed obbedisce,
Tu vedi, e sue vedute ti son care.
Ti sei pomice mia, e mia vernice;
Senza te, Varchi, la penna non rende,
Esprimer nulla allafin non gli lice.
Chi più legge, allafin manco n'intende;
Il saper nostro vien da Beatrice,
Che gratis dona, e da chi toe, non rende.

XXVII.

IO ho di Spagna avuto un Pappagallo,
Varchi, e me l'ha mandato un mio Compare,
Gli è bianco, e rosso, e per quel che mi pare,
Il più bel mai non vide Portogallo.
Or tu, che insegneresti a un Cavallo,
Non pur parlar, ma leggere, e cantare,
Vorrei, che gl'insegnassi favellare,
Che grand'onor saratti, s'io non fallo.
L'altr'ier ne sentì 'n Gabbia uno allevato
Da te, che: Benedetto, ben diceva,
Chi ha rotto 'l Bicchier, o tu, od io?
E soggiugneva: tu; sicchè lodato
Ne fusti, e maraviglia ognun n'aveva;
Ond'io ti prego, che 'nsegni anco al mio.

Questo Sonetto manca nel M. S. Covoni.

XXVIII.

XXVIII.

UNA soma di gusci di baccelli
Eran iti sull' Arno a riscaldarsi;
Ond' ebber mille Animali a crucciarsi,
E Pluto a tarpar l'ali a' Pipistrelli.
E Febo andava gridando: o cervelli
Sciocchi, fuggite, che voi sarete arsi;
L'acqua si vide col Varchi poi farsi
D'un milione, e venzette bordelli.
Di che forte s'irò Bergamo, e Norcia,
E i Frati Scappuccini, e i Mercatanti
A più poter rompean dell'Olio l'orcia.
Ciò vedendo una ciurma di Pedanti,
Gridaron viva; ed una accesa torcia
Messon di Flora su per tutti i canti.

XXIX.

VArchi, tu sei un Marforio, un Pasquillo
Vivo, di carne, nerbi, polpa, ed essa,
Ove la turba ignara, e gente grossa
Legge sovente, ed io par, che mi stillo,
Scrivendo il Varchi, e tu ne pigli il Grillo;
Or lascia andar, che la materia è smossa,
Ed ogni fiume intorbida, che ingrossa,
E 'l Vin vuol esser tratto collo spillo.
In te, o Varchi, ogni opera è accetta,
In te; non dico tua, intendi bene,
Perchè nessuna non è vista o letta.
Or porgi, Varchi, gli Omeri, e le Stiene,
Ed in te sia d'Apollo la colletta,
E mille fiumi faccin le tue vene.

XXXIII.

E Ci hanno recitato le Tanie,
E 'l Varchi è stato severo Censore;
E un Granchio si dice, ch'è l'Autore
Di così nuove, e strane frenesie.
Coperto è 'l vero, e nude le bugie,
Di buon non vi fu altro, che 'l romore
Pietosi, e mesti, trattando d'amore;
Vota la Sala, e calcate le vie.
Non l'aria fatto Zanni, o l'Aretino
In Buoffi per non dire alla taverna,
Lasso nel bel Ginnasio Fiorentino.
Antica farsa, e Tragedia moderna;
Per Intermedj gl'Inni di Josquino;
E in vece di Proemio una Lucerna.

XXXIV.

IL Varchi dice quel, ch'e' non intende,
E però non s'intende quel, ch'e' dice,
E chi attento ascolta quel, ch'e' dice,
Ode assai cose, e nessuna n'intende.
A detto suo il Varchi molto intende,
Ma si par poco a fed' a quel ch'ei dice
Ei sà quel che sà, ma non lo dice,
Non può dolersi, se l'uom non l'intende.
E' sordo, e grosso quel, che non intende
In lingua nostra quel, che 'l Varchi dice,
E dice molto il Varchi, e poco intende.
Ch'è dotto il Varchi il volgo tiene, e dice,
E provalo col dir, ch'ei non s'intende,
E tanto è meno, quanto più si dice.

XXXV.

VArchi, tu canti per natura grave,
Ed io l'intuono per B quadro acuto;
Tu sarai Pazzo, ed io sarò tenuto,
Ed io Piloto, e tu sarai la Nave:
E tu la toppa, ed io sarò la chiave,
E tu fagiana, ed io sarò l'Ombuto,
Io sarò Febo, e tu sarai Minutó,
E tu Pilastro, io sarò l'Architrave:
Tu batti a Croma, e io a Semibreve
Tu per tempo imperfetto, io circolare,
Tu colle note, ed io per aria in ghiri:
Tu a'nugoli sempre l'arco tiri,
Tendendo le pareti alle zanzare.
Or tienti quest'usanza alla tua Pieve.

XXXVI.

VArchi, traduci la Maccheronea,
E mettivi gli accenti Bergamaschi,
Acciocchè ogni Uccel poi sene paschi,
E poi ce la riduci in lingua Ebrea.
Acciocchè Mona Nanna, e Monna Mea,
Che fuor di sè non ebber figli Maschi,
Con tutti gli altri ancor visini, e laschi,
Eschino ormai della Selva Sabea.
Ancor Boezio di Consolazione
Traduci, Varchi mio, che sei in sul fatto,
E fa d'una parola una lezione.
Così al Doge darai scaccomatto
Forse, e non con tua presunzione,
Ma col saper da chi sà dopo il fatto.

XXXVII.

XXXVII.

INghiottiraci tu, Varchi? ch'è stato?
Eccoci quì, no' la vogliam vedere;
Se tu hai uova sode in un paniere,
O Peducci, va' portagli in Mercato.
Se tu sei dotto, trai fuora il carnato,
E non ci dar colla pevera bere:
Stolto è chi si presume di sapere,
E pazzo ogni uom, che si tien Letterato.
Or alle mani, entriam sù per la traccia,
Non dare addietro, com'l Lepron vecchi,
Che ti farieno i Can dreto la baja.
Un Barbagianni ha ir in Colombaja!
E un finocchio vogliam tra' pennacchi!
Per noi fa sol chi alto se l'allaccia.

XXXVIII.

SE tu non ci venivi, il Pan muffava,
Varchi, egli è ben, che tu ci sia arrivato,
Ch'egli aveano il Petrarca lacerato
Color, che de' comenti hanno la Cava.
Ma 'l diamitro, e 'l centro d'una Fava,
È quella, ch' ha Mugnone sgominato,
Laonde i fichi fiori a San Miniato
Beccorno una Balena, che volava.
Però così come d'un male un bene
Nasce, e della disgrazia la fortuna,
Così avvenne già de' raveggiuoli.
Per le tane si stanno gli assiuoli,
Facendo zolfa al lume della Luna,
Così per te a noi, Varchi, oggi avviene.

XXXIX.

IL Varchi tuttavia dice ogni cosa,
Talchè agli altri non resta a dir nulla,
Ed allafine ei non strigne nulla;
E così fa chi abbraccia ogni cosa,
Il Varchi a detto suo sà ogni cosa,
E non gli par, che altri sappi nulla.
E se e' sente pur, o vede nulla,
Afferma, e dice quella esser sua cosa.
Così oggi nessun non può dir cosa,
Che a detto del Varchi sappia nulla,
E' dice, e 'ntende, e sa solo ogni cosa,
Riduce spesso ogni cosa a nonnulla,
E mette in dubbio alle genti ogni cosa;
Nega ogni cosa, e non afferma nulla.
Di nonnulla qualcosa
Ci vuol far spesso, e di qualcosa nulla,
E così spesso ci annulla ogni cosa,
Il fine suo è nulla;
E se di nulla fu fatto ogni cosa,
Vuole, che 'l fin d' ogni cosa sia nulla.
Dimentica ogni cosa
Chi ode il Varchi, e non impara nulla.
E però più qualcosa
Saria ben darli, e non dicessi nulla.

XL.

XL.

LA ti colse, Ser Pier, nella corteccia
La pelatina, e non nella midolla;
Ma bene spesso più nella midolla
Penetra il mal, che vien dalla corteccia.
Tu sarai presto tutto una corteccia,
Se non ripari dentro alle midolla,
Che questo mal vien prima in la midolla,
E poi spesso da fuor per la corteccia.
Del pan fa, che tu usi la corteccia,
E 'n contrario abborrisci la midolla,
E sempre secca, o midolla, o corteccia.
Questo consiglio vien dalla midolla,
Ed il Varchi va sempre alla corteccia;
Colpa, e cagion del male è la midolla.
Tien a te la midolla;
Che per istropicciarsi la corteccia
L'uom si smidolla tutto, e si scorteccia.

XLI.

GIambullari, io non giambo, o metto in burla
Nè voi, nè altri, ma dico da vero,
E bene spesso al Varchi dico il vero,
Che non lo crede, e se la piglia in burla.
Voi cominciasti, mi pens'io, per burla
Il Comento di Dante, e poi da vero
Lo seguitasti; alfin, per dire il vero,
Ei fuor non esce, e con voi resta in burla.
E così vi dirò burlando il vero.
Che'l ver non si può dir se non in burla:
Burli chi vuol, ch'io non burlo da vero.
Che cosa è sotto il Ciel, che non sia burla?
Ogni cosa allafin, che non è vero:
Il ver ci mostra alfin, che'l Mondo è burla.

XLII.

VArchi, tu che sei molto saggio, e dotto,
E ammiraglio alla Toscana armata,
Dimmi se fai cogli altri cavalcata
A riscontrare il Cavalier Giudotto?
E dimmi, se un crudo esser può cotto,
E s'esser può sciocca un'insalata,
E perchè anticamente era rubata
Ad ogni Cavalier la bestia sotto?
Dimmelo, Varchi, tu, che per Mugnone
Andasti a mula già colle pastoje,
Dietro avendo l'Etrusco collo sprone.
Tu, che appetisci gli agi, e fuggi noje,
Facci su questa tema una lezione,
Ed adopra la stregghia, e non le soje.
Di privilegj, e gioje
In l'altro canto n'attendiam vivanda,
Or dacci un rocchio di quella ghirlanda.

XLIII.

IL Varchi ha male, e'l medico è il Baccello,
E dubita il Baccello assai del Varchi,
Perchè conosce, e sa, che il mal del Varchi
Tutto procede, e nasce dal Baccello.
Così ogni poter mette il Baccello
In penetrar l'interior del Varchi,
Sol per veder, se può sanare il Varchi
Senza contrario, e col proprio Bacello.
Tra i Fisici è qualcosa oggi il Baccello,
E se non altro, e' non è men del Varchi;
Sol c'è un Varchi, ma più d'un Baccello.
Un Baccell'è chi si cura del Varchi:
Se il Varchi ha mal, dogliasi del Baccello,
Perchè il Baccel si loda assai del Varchi.

XLVI.

Varchi, se tu vivessi di pan molle,
Come le putte, o come i pappagalli
Di color variati, persi, e gialli,
Ti vorre' far prior delle cipolle.
Una zappa in ispalla, e fra le zolle
Per strade torte, e variati calli
Faria, che ognun gridasse, dalli, dalli
Al ciabattin, che Poeta esser volle.
Così scornato di vergogna, e d'ira,
N'andria maladicendo la sua sorte.
E l'Etrusco via più lieto, e contento,
Poichè al suo segno più non ci si tira,
E già le voci nell'animo sento,
Che desiar faranngli ognor la Morte.

XLVII.

Cavate, Varchi, fuor questa gramatica,
Perchè altrimenti non si può parlare,
Nè legger, nè compor, nè disputare,
Onde la gente diventa lunatica.
Il Giambullari, o voi esca di pratica,
E in buon punto si facci stampare,
Le Bergamasche si lascin andare
Regole, e la del Bembo, ch'è rematica,
E così qualunqu'altra annotazione,
O ghiribizzi di nuovi pedanti,
E la vena esca d'Arno, o di Mugnone.
Così potrassi, Varchi, per avanti
In vita farvi un funeral sermone,
E la Frati cantar sten d'Ognissanti.

XLVIII.

Dimmi, se tu se' agente, o paziente,
O se odio ti muove, o pur amore,
Varchi, che questo tuo sì fiero amore
Fa divenir l'agente impaziente.
Già ti mostrasti assai indiscreto agente,
Odio mostrando assai più che amore,
Ed a chi t'ammonisce con amore,
Ti mostri odioso, e poco paziente.
Dicci se Dante mosse odio, o amore,
O s'egli fu agente o paziente,
O se lascivo il Petrarca ebbe amore.
Così sarai un bel Toscano agente,
Che alfine egli è odioso il tuo amore,
Agente, che tu sia, o paziente.

XLIX.

Rocchio ha imparato a mente un'Orazione,
Per recitarla a certi suoi Soldati,
Ed a Livorno gli ha tutti imbarcati
Senza biscotto, ed egli è lor timone.
Chi crede, ch'egli andranno in perdizione,
Chi ch'ei saran per Mare avventurati;
Margello dice, che fien svaligiati,
E tolto lor sarà cappa, e sajone.
Il Varchi, che si tien, e bravo, e dotto,
Vuol combatter con Rocchio, e gli ha mandato
In lingua Bergamasca un gran cartello.
Stiamo a veder di grazia chi va sotto:
L'un mena ben le man, l'altro è adatto;
S'arrende il Varchi, mi par già vedello.

L.

E' la bellezza pura,
Semplice il buono, e così 'l buono, e 'l bello
Non può ſtar colle fraſche, e coll'orpello.

LII.

Signor Dottori, e Signori Scolari,
Per queſta prima Tangenzo Mingozzi
Vi ſi rimanda, ideſt Giovanni Strozzi
Fratel di Palla, ambidui belli, e cari.
Fategli vezzi, perchè de' ſuoi pari
Ne va un per migliajo. O Caſa Strozzi
Dentro, e di fuor rallegrinſi i tuoi bozzi;
Che coſtui gli farà più là che rari.
Bella gloria d'un Padre, aver due figli,
Un dotto colla lingua, un colla mano,
Queſto l'ajuti, e quell'altro il conſigli.
E ch'ei non fa il fedocco, e 'l buon Criſtiano
Queſto Fagnon; ma dove pon gli artigli,
Si può dir buona notte, e vanne ſano.
Che Animalaccio ſtrano!
Che cattiva beſtiaccia! che arpia!
Canchero venga alla Filoſofia.

LIII.

GEllo, ſe 'l groſſo tuo Can della Scala
 Dee rimeſtar la Lupa nell'Inferno,
 Non ſon capace, ma certo diſcerno
 Che Dante rano ſvapolando eſala.
Tua alma ſpinta giù del Monte cala;
 E convien, che divin cane, e ſuperno
 Ei ſia a diſcacciar vizj in eterno
 Il Velluſtello o che ſogna, o cicala.
La State uſa la roſta, e 'l verno il feltro
 Il gran Poeta, e ſentenze compiute,
 E lontan ſempre dall'adulazione.
Come d'amor, ſapienza, e virtute
 Ciberaſs'egli, e non di terra, o peltro,
 Or cerchi di miglior opinione.
  Che tu ſei battaglione
 Ei ti rechi in ſu' Colli alle difeſe;
 Al varco ſon dai Can le Fiere preſe.
  Faſſi di male ſpeſe,
 E i tuoi ſpeſſo ſi compran per marmi,
 E ſe non è così, pur così parmi.
  E co' miei Toſchi carmi,
 E per iſtrade ſolitarie, e vere
 Il Monte varco ſchiſando le fiere.

LIV.

L'Etrusco non ne dice ben, nè male
Della nuova, bizzarra, e gran facciata,
La qual molto contenta la brigata
Da Quaresima essendo, e Carnevale.
Quivi son le sett' Arte liberale,
E nostra età distinta, e consumata,
I Pianeti in Cucina il vulgo guata,
Al basso le virtudi han del triviale.
E Perugia, e Fiorenza, e tante cose,
Ch'ella mi par del Varchi una lezione,
Che simil'opre tutte annulla, e priva.
Un arco trionfale in prospettiva
Mi sembra ben, ma quella Surreffione
Discorda fra le cose fabulose.
Son la più parte ascose;
Ma tanti brevi, che vi son latini,
Ne fan capaci fino a' Contadini.
E così gli Aretini
Pittori, e gli Accademici hanno cura
D'insegnar le Scienze per le Mura.
Duolsi l'Architettura,
Che non l'arebbe fatto appena cujo,
Perch'altri vegga, rimanere al bujo.

LVI.

GReco Scolar, nè mai Dottor latino
Meritò d'esser celebrato in vita,
Quanto quel, che da noi fatto ha partita,
Filosofo eccellente, il gran Lapino.
Or esca della Tomba lo Stradino,
Ch'all'ardue imprese sempre dette aita,
E del Ciel si vedrà fuor della vita
Etruria gir con Platone, e Plotino.
Sepolcro in Pisa, e in Firenze Orazione
E per Bartolommeo, e per Selvaggio
Averà non condegno guiderdone,
E così sempre tra l'Aprile, e'l Maggio
Fia la sua fama sul Serchio, e Mugnone,
U' si riflette il solar divin raggio.
Danno sì, non vantaggio
Fia forse questo al nostro Damiano,
Orbo: sospiri lo Studio Pisano.

LVII.

PApino è diventato il bambolino,
E tornasi a credenza allo Spedale,
Perchè lo Spedalingo è liberale,
Ed ha buon Letto, buon Pane, e buon Vino.
Or che direbbe il Varchi, e lo Stradino,
Che non mangiavan uova il Carnovale?
E l'Osteria s'è messa il peviale,
E canta di dì chiaro il Mattutino.
Il Trespolo, la Panca, e la Cucina
Han fatto capo, e duolsi la Primiera,
E non trova rimedio, o Medicina.
Ella sarà pur lunga tiritera,
E la querela n'è ita a Cercina,
Ove si fa ragion colla Stadera.

E si

LIX.

REttor nostro Accademico Toscano,
Che fate i brevi publici in Latino,
Immortalando Publio bambino,
E poi non dite, come e' fu Pisano.
Era più vostro uffizio il farlo sano,
Fisico sendo eccellente, e divino;
E lo direbbe il Varchi, e lo Stradino,
Che voi sete malato, ed egli è sano.
Voi doverete voi esser coltore
Del bel dir Tosco, e della lingua vera,
Che perciò v'è fatt' utile, ed onore.
Ma e' vi si fa notte innanzi sera,
Così sete di lei dissipatore:
Foll'è, chi di voi altro pensa, o spera.
L'istoria non è intera,
Fu come San Zanobi translatato
Publio, che vive in Cielo oggi beato.

LX.

SE quei, che desiar già di morire,
Maur gentil, per gire agli alti Chiostri,
Fossero stati a questi tempi nostri,
Non più vorriano all'altra ripa gire.
Poichè, vostra mercè, si può salire
Senza separazione ai divini ostri;
Beato voi, che i bei concetti vostri
L'alta felicità ci fan fruire.
Di Terra in Mar, e di Mar sù nel Cielo
Per nuova c'innalzate, e dritta via,
Ch'è forza 'l divin Sol ve la riveli.
Dagli occhi ne toglîete ogni follia,
E de' Prati gentili i foschi veli
Squarciate, onde vivendo ogni uom s'invia.

Y LXI.

LXI.

TAnci, se tu ordinavi a mezzo A
Tu eri sopra modo celebrato,
Perch' ogni cosa freddo, anzi di
Ci desti, e'l Porco lesso, e'l b
Troppo venir ci facesti discosto,
Che più là poco è il poggio a
Cammin non v'era, nè fuoco o
Il vin focoso, che pareva most
Io pur pensava in qual clima, e'n
Io mi trovassi, o Regione stran
Al tutto priva, e esclusa di ca
A Mensa, detto Vespro di due ore
Entrammo nell' orrenda fredda
Ov' Eolo il Tamburo, e'l Zuf
Ognun di ciò ragi
E fugge la maggion fredda del
Ove son secchi tutti i melaran
Alcun diceva: sti
Che 'l Santo diede l'oro alle p
Domin, che a noi non dia del
Io: non tante nov
Fuor avvianci a veder delle D
Che m' offende più 'l freddo, c
E' vi fu dello str
Ma orzo poco, manco fave, c
Più, che di desinar, tenne di
Credo la Maddal
Quivi facesse la grand' astinenz
Ed a noi data fu per Penitenz
Situata in Fioren
A tetto, ed a terren senza in
E in forno vi si freddan le br

Un Parrocchiano, o un Frate
Ch'egli si fosse, o Romito, ch'ei sia,
Ci fece così fredda cortesia.
Una vi fu eresia,
Che 'l gelo trionfando la mattina,
Dar ci doveva della gelatina,
O qualch'altra divina
Fritta, o migliaccio, o almen due canzone,
Per contrabbasso chiamando il freddone.
Io credo, che in Scorpione
Si ritrovasse Febo situato;
Perch' Arno aveva l'orinal diacciato.
Io era abbrividato,
E da rincontro mi stava un Dottore,
Che pareva del freddo Ambasciadore.
Alle ventitre ore
Fu finito sì freddo desinare,
E ce n'andammo in cucina a scaldare.
Io non voglio giurare;
Ma più con Preti io non vo' ire a bere,
Se innanzi prima non mando il furiere.
E starete a vedere,
Che noi l'aremo al primo Consolato,
E l'Accademia, e 'l Consol sia diacciato,
Ancor sono infreddato,
E giorno, e notte ho ben possuto fare,
Che mai mi son sentito riscaldare.
O per terra, o per mare
Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Pisa,
Mingo, e Pasquino hanno a scoppiar di risa.
Tanta materia è intrisa,
Che a voler poi, ch'ell'abbia la sua forma,
E' uopo, che 'l Poeta su ci dorma.
Eterna il Tanci norma
Fia agl'ignoti freddi convitanti
Preti, Dottor, Filosofi, e Mercanti.

Val-

Valſemi avere i guanti,
Ma gli era uopo avere il pappafico,
Ch'altri rimedj non valeano un fico.
Il Tanci m'è amico;
Ma io nol poſſo, volendo, ſcuſare;
Ch'ingiuria tal non ſi può perdonare.
Mai più a deſinare
Vo' di Dicembre fuor di caſa gire,
Per non avermi di freddo a morire.
Si dovria ſtatuire;
Che chi vuol di conviti entrare in treſca,
Dia 'l fuoco il Verno, e la ſtate acqua freſca.

XXII.

MEntre che 'l Varchi ſia tenuto dotto,
Io ſarò ſempremai tenuto pazzo;
Ma come il Varchi ſia tenuto pazzo,
Allor l'Etruſco ſia gradito, e dotto.
E' non può un ch'è pazzo, eſſer mai dotto,
Ma e' può bene un dotto eſſer gran pazzo;
Ma non già quanto uno è maggior pazzo,
Per conſeguenza degli altri è più dotto.
Colui, ch'è dotto, ſpeſſo ſi tien pazzo,
E chi è pazzo, ſempre ſi tien dotto,
Ma non ſi può inſiem eſſer dotto, e pazzo.
Or concludiamo: o, che ognuno è pazzo,
O veramente, che neſſuno è dotto,
Ovver l'Etruſco è dotto, e 'l Varchi è pazzo.

SE lo ſpirto, che in me la carne avviva,
Madonna, entraſſe in voi,
Siccome il voſtro me di vita priva;
Sentireſti dappoi
Come in la coſa amata ſi trasforme
L'amante, e deſto l'un, l'altro non dorme.

Aſce,

ASce, sega, e succhiello
Concesse il buon Ligurgo alli Spartani,
Colla pialla i Toscani
Oggi brucioli fan fin del cervello;
Il sagace Burchiello
Aborrì quella, e non la volle usare,
Al suo Burchio per Mare
Fè passar le ritrose lieto, e snello;
Nella belletta il Gello
E' rimasto con Giusto suo Piloto,
Volend' Arno passar lo stolto a voto.

FAcciam di pianto un lago,
Poichè morta è la Mula all' Orsilago.
Oh che Mula dabbene!
Mula, che fusti eguale all' Ambraino,
E vinci, ahi lasso, il Mul dello Stradino.
Nè Greco nè Latino
Orando potria pianger, o languire
Una sì nobil Mula,
Che vive, e morta ancor non può morire.

VOI, che volete, che 'l bel parlar Tosco
Non sia 'n Fiorenza, ma tra li Villani,
Pei Monti, e pei Pantani,
In qualche Selva, o Bosco;
Avete il veder losco,
Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno:
Il bel candido dir nasce sull' Arno.

IL Varchi ha sgominato il Credo grande,
E facci salvi per un Uom mortale,
E' non diria tal cosa un manovale;
Cagion n'è il troppo Vino, e non le ghiande.
Un, che per sè splendore, e luce spande,
Non gli è mestier l'altrui, e non gli vale
Fargli salire in trampoli le Scale,
Improprie attribuendogli ghirlande.

RImandiamo in costà Mingo Mingozzi
Pel primo Fante a posta tutto molle,
E si può dir che se non seppe, e volle,
E volle, e seppe far sei berlingozzi.
Così si fanno le lezioni a bozzi,
Che fan le fave uscir delle cocolle:
Sentissi la paletta colle molle
Tacitamente insieme fare a' cozzi.

A Ser Goro della Pieve.

FU cosa certo umana, e non divina
L'aver com'ho avut'io, la pelatina;
Ma fu cosa infernal, peggio che Moglie,
A star legato contro a vostre voglie,
Perchè non potè fare i corsi suoi
La pazzia in chi è capo de' buoi.
Ma or, ch'è il Sollion, nelle sue braccia
Vi condurrete, e non della Masaccia:
E se 'n quelle ristretto in pene, e 'n guai
Stesti per poco, or vi starete assai.

Al Corte Medico.

Corte, per cortesia
Lassat'ir in questa vostra frenesia,
E donateci quel, che non vi costa;
Lasciateci mangiare a nostra posta.

Sopra il Ferrino Medico.

Varchi, questo Ferrino ha poco acciajo,
Corta ha la Penna, e fondo Calamajo.

A Jeronimo Amelonghi.

O Gobbo Ladro, spirito bizzarro,
Che dì tu or di me? hai tu veduto,
Che i Pazzi come te vanno sul Carro,
Ed io, che Pazzo son sempre vissuto,
E morrò Pazzo, al trionfo de' Pazzi
Non son per Pazzo stato conosciuto?

A i Sanesi.

Noi non siam Pazzi, e siam Pazzi chiamati,
E se noi siam, vogliamo essere al fine
Disciolti Pazzi, e non savj legati.

Al Perseo di Piazza.

Corpo di Vecchio, e gambe di Fanciulla
Ha il nuovo Perseo, e tutto insieme
Ci può bello parer, ma non val nulla.

Al Bandinello.

IL mazzuol, ch'è quì intorno, e lo scarpello
Mostran, che quì sepolto è il Bandinello,
Di cui la fama assai si pregia, e stima:
Felice a lui, se fusse morto prima.

Al Tasso.

A Far memoria quì, e suo onore,
Sepolte l'ossa sotto questo sasso
Son del famoso Tasso,
Non manco Legnajuol, ch'Architettore.

Al Varchi.

DEL Varchi nostro è la cenere trita
Chiusa, e impeciata dentro a questa cassa,
E pur sospira ancora,
Perchè morir non può, chi non ha vita:
Non ragionar di lui, ma guarda, e passa.

Canzone a ballo.

LE Cornacchie han posto il tetto,
E cantando per diletto,
Fan cro, cro, cro, cornacchie.
Su, Cornacchie, il vento caccia,
Su, Cornacchie, alla pancaccia,
Cornacchiotti bigi, e neri,
Su Ciapetti, Bacci, e Pieri.

Can-

Perchè il Giudicatore
Lo danna, e'l Premio non gli vuol donare.

VArchi, diteci un po' se le cipolle
Son dolci forti, o di mezzo sapore,
O qual fu primo Abate, ovver Priore,
Che chiamasse le monache cocolle.
O direteci ancor, perchè l'ampolle
Conservan così bene ogni liquore,
E qual fu primo sì borgio cantore,
Che cantò per B. quadro, o per B. molle.

VArchi, tu se' un luccio di Grosseto
Fatto di nuovo lesso in un pajuolo,
Ed un Poeta senza pennajuolo,
Ed un Toscan parecchie usanze addreto.
Tue rime, e prose omai hanno divieto,
Che non s'usa più ber col romajuolo;
Così interviene a chi si leva a volo,
Senza aver negli orecchi il falso aceto.

VArchi, se tu toccassi un man diritto,
Che ti fendessi insino al codione,
Dimmi se tu n'andresti alla ragione,
O se 'l cartel gli manderesti in scritto:
O se perdoneresti, come è dritto,
Difendendoti a torto, ed a ragione:
O se com' uomo togato, e poltrone
Perdoneresti sì crudel delitto.

VArchi, se a mente tu sai l'Abbiccì,
Dimmi per qual cagion sbandito è il ka,
E per che conto l'Accademia all'à
Mette l'accento grave, e non al bi?
Dimmi ancora perchè il titolo all'i
E non all'altre lettere si fa?

E per-

E perchè il Bembo a dir lassato l'ha
Nelle regole sue? parla, che dì?

IO temo, Varchi, men di Galigastro,
Che tu non temi di Ser Lodovico;
Io non sò, se tu intendi quel ch'i' dico,
Dico quel di Gramatica buon Mastro.
Questo ti sforza ognor col suo vincastro,
E quello a me solletica il bellico:
Ci son poi io, che non ti sono amico,
E colle rime sai, com'io t'impiastro.

MI par mill'Anni, che venga Befana,
Varchi, acciò tu favelli al mio Ambraino,
Perchè gli è dotto, e spirito ha divino,
E insegneratti la lingua Toscana.
Che dirà l'Accademia poi soprana?
Che dirà il Gello, il Tasso, e lo Stradino,
Quando sapran, che un Cavallo, un ronzino
T'abbi imburiassato a Pietrapiana?

IL Varchi è Benedetto Cantinella,
E Benedetto Cantinella è Zanni,
E fanno le Commedie i Barbaggiani
Per tutto'l Mondo, e Zanni ognor l'uccella.
Il Varchi è il Veneziano: o quest'è bella!
Guardisi al viso, al recitare, a'panni;
Non dirà più, che l'Etrusco l'azzanni,
Che spesso per le risa ne smacella.

IL barbero del Varchi andò alle mosse,
E dette al primo colpo in un cialdone,
Poi appellò, ch'elle non eran buone;
Sonò la Tromba, ed ei punto si mosse;
Corsevi Febo, e corsevi Minosse,
Ma non vi corse già l'Arno, e'l Mugnone.

Ti

TI vorrei, Varchi, veder giocolare,
Come fa 'l Tusco in pubblico, e 'n privato,
Sopra un Canapo grosso, ed onorato,
Perchè sei destro, e lo sapresti fare.

IL Varchi è diventato battezziere,
Ed ha ribattezzato duè Garzoni;
Vedete, s' egli è perno de' pinconi,
Che di Dottore è diventato Sere,

VArchi, se Dio vi guardi dalla tossa,
E dal vin dolce, e dal finocchio forte,
Leggete un po' il Libro delle Sorte,
E dite a noi, perchè la fava è rossa?

LA Tullia, il Varchi, ed Ugolino, e lei
Han fatto lega, e studian tutta notte,
E voglion pur, che i Ranocchi sien botte,
E che gli Etrusci non sieno Aramei.

IO non ti scriverei, Varchi, un Sonetto,
Come tu sarai fuor del Consolato,
Se d' ogni Verso mi dessi un Ducato,
Ti dirò solo: Addio Ser Benedetto.

IL Tribol doverebbe insieme, e 'l Tasso,
Che hanno poco più Lettere del Varchi,
E pur fanno Teatri, Logge, ed Archi,
Un Tempio farvi d' un candido sasso.

DEH tasi, Varchi, tasi, tasi, tasi,
Tasi, bestia Caval, tasi, ti dico.
Poichè tacer ti fa Ser Lodovico,
Che tra gli Etruschi non è nulla quasi.

LO Spedalingo ha dato de' piè in terra,
Ed ha messo le cosce ne' calzoni,
E' andato a Brozzi a cavar de' pippioni,
Fuggendo il ziffe zaffe, e serra serra.

VArchi, sì, sì, no, no, che t'ho io detto?
Io non ti dissi mai cosa nessuna,
Tu sei un granchio al lume della Luna,
Ovvero un Pappagallo in sù n'un tetto.

GEllo, io t'ho visto in un panno d'arazzo,
E spero di vederti in un orciuolo,
Perchè tu sei al Mondo unico, e solo,
Non dico per Poeta, ma per Pazzo.

IL Gello è diventato battaglione,
Soldato il Varchi, ma ben poco esperto,
Dant'è storpiato, il Petrarca diserto,
Arno si duole, e sospira Mugnone.

VArchi, tu se' una Campana grossa,
Ch' hai per battaglio una coda di Volpe.

L'Abate col Prior di San Miniato,
Che infilzan le cicerchie senza occhiali.

IL FINE.

LA

LA TAVOLA DELLE RIME

DEL TERZO LIBRO

Di Francesco Berni.

Di Monsignor Giovanni della Casa.

Di Pietro Aretino.

De'

De' Bronzini.

Stan-

Di

IL FINE.